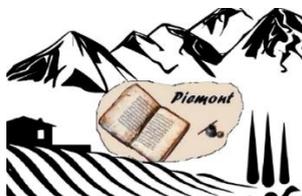




Centro Studi Cultura e Società

Associazione di Promozione Sociale (APS-ETS)



Premio

Tradizioni Vive 2023

Con il patrocinio morale di:



e dei Comuni di:



Comune di
Alessandria



Comune di
Barge



Comune di
Bussoleno



Comune di
Carrega
Ligure



Comune di
Ceva



Comune di
Gavi



Comune di
Levone



Comune di
Montanaro



Comune di
Rivalba



Comune di
San Pietro
Val Lemina



Comune di
Silvano
d'Orba



Comune di
Tavigliano



Comune di
Villastellone



Comune di
Voltaggio

X Edizione – 26-28 Novembre 2023



Stampato a Torino presso la Tipografia Agat – Novembre 2023

Il logo del Premio Tradizioni Vive è una elaborazione realizzata per il Centro Studi Cultura e Società da **Pier Carlo Musso** inglobando il logo del Premio Piemont ch' a scriv realizzato da **Nicolina Pollastro** ©

Il quadro riprodotto in quarta di copertina è di **Mario Dettoni** ©



Centro Studi Cultura e Società

via Cesana 56 - 10139 Torino - Tel 011/4333348 - 347/8105522

Email: culturaesocieta@gsvision.it oppure cultsoc@fastwebnet.it

Sito: <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

Codice IBAN IT21P0760101000001009353721

C/C Postale n. 1009353721 - CF 04303680013

Associazione di Promozione Sociale (APS-ETS)

Istituto culturale di promozione, ricerca e documentazione

Atto costitutivo (del 17/12/1982) e Statuto vigente (del 06/07/2021) consultabili e scaricabili dal sito a questo link:

<https://culturaesocieta.gsvision.it/content/L'Associazione/01%20Statuto>

Iscrizione Registro Associazioni del Comune di Torino con n. 2591 (DGR n. 2012-06759/001 del 4/12/2012)

Iscrizione Registro Regionale Associazioni di Promozione Sociale, sez. decentrata di Torino (articolazione del Registro Unico del Terzo Settore) con determinazione dirigenziale della Regione Piemonte n. 1340/A1419/A del 17/09/2021

Iscrizione nel RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore) con il numero di Repertorio 105706

Registro Editori della Prefettura di Torino - Iscrizione N.1205 del 13/2/91

Visitate il nostro sito <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

- Nella **sezione Regolamenti** i regolamenti dei Premi
- Nella **sezione Pubblicazioni** i Cataloghi dei Premi, le Ricerche.

Seguiteci su Facebook iscrivendovi al **gruppo Cultura e Società**.

Troverete i programmi e le fotografie dei principali eventi





SOMMARIO

- Pag. 3 Sommario
Pag. 6 Composizione della Giuria
Pag. 6 Patrocini
Pag. 7 Prefazione di Ernesto Vidotto
Pag. 9 Doe paròle an sël concurs di Michele Bonavero
Pag. 11 Albo d'oro

SEZIONE A – POESIA SU TRADIZIONI DEL PIEMONTE

- Pag. 13 Graduatoria Sezione A**
Pag. 14 Una vita in fabbrica (Antonella PADALINO)
Pag. 16 Quinzeina (Stefano URIETTI)
Segnalazioni di Merito Sezione B
Pag. 17 A spasso per il Roero (Rita GRAZIANI)
Pag. 18 Vendemmia (Cinzia LANFRANCO)
Pag. 19 4/5/1949: l'appuntamento con la Storia (Marco POLLI)
Menzioni della Giuria Sezione A
Pag. 21 Poesia contadina (Andrea FIGARI)
Pag. 22 Piemonte (Stefania PERNO)

SEZIONE B – POESIA SU POPOLI E TRADIZIONI

- Pag. 24 Graduatoria Sezione B**
Pag. 25 La processione (Wilma RIVA)
Pag. 27 Burqa (Flavio PROVINI)
Pag. 28 Andolla (Marco IEMMI)
Segnalazioni di Merito Sezione B
Pag. 30 La precessijo'ne li mo'rte (Rita Pia NARDELLA)
Pag. 32 Campagna (Valentina QUARONA)
Pag. 32 Al paese di Nichelino (Francesca RABAJOLI)
Pag. 33 Ode alla polenta (Silvia SARZANINI)
Pag. 34 Al mattin cantava il gallo (Edda ZANTA)
Menzioni della Giuria Sezione B
Pag. 36 Batùk (Mozambico) (Alberto ARECCHI)
Pag. 37 A Praga - L'incendio giovani (Luciano BENEDETTI)





- Pag. 38 Il secchio e il caffè (Vincenzo CARUSO)
Pag. 39 U pranzu ra trebbia (Giuseppe CASTRILLO)
Pag. 41 Cipressi (Domenico CAVALLO)
Pag. 42 Ai 5 martiri di Gerace (Daniela FERRARO)
Pag. 43 Cammino (Demo MARTELLI)
Pag. 44 Le baccanti (Andrea Salvatore MIGLIORE)
Pag. 45 Rimembranze (Violeta MIHAIU)
Pag. 46 In Chiunque (Luisa PIOVESANA)
Pag. 47 I tuoi frutti al tempo (Elena SPATARU)
Pag. 47 La coscienza (Flavio VACCHETTA)

SEZIONE C – RACCONTO SU STORIE DI IERI E DI OGGI

Pag. 49 Graduatoria Sezione C

- Pag. 50 La Berta tra leggenda e storia (Amadio FAVARO)
Pag. 54 Gavia, Lupo e Madama Volpe (Cinzia DEBERNARDI)
Pag. 57 A dorso di mulo (Luisa DI FRANCESCO)

Segnalazioni di Merito Sezione B

- Pag. 61 Il pane del morto (Marco GARIGLIO)
Pag. 64 Il vecchio olivastro (Luigi SOTGIU)

Menzioni della Giuria Sezione C

- Pag. 69 Le mie nonne (Alda BELLETICH)
Pag. 72 Quello che serve (Bruno BIANCO)
Pag. 76 Ricordi di Trento (Ivano CHISTE')
Pag. 78 La tradizione (Gianna COSTA)
Pag. 81 Il calcio storico fiorentino (Stella DILUISO)
Pag. 84 Fantasiata chiacchierata con il fiume Tanaro (Piero FASSI)
Pag. 91 Nella notte dei tempi (Lucia Isabella LEONARDI)
Pag. 93 Conversazione sul lungomare (Giovanni MATTIO)
Pag. 97 Ricordo di quando abitavo all'Orto (F. MELONCELLI)
Pag. 99 Il burro di Gino (Luciana NAVONE NOSARI)
Pag. 102 'l berto (Ivana NOVELLO)
Pag. 106 La stregonia (Valeria PEDERIVA)
Pag. 109 Il moleta, il rifugista e il marangòn (Fabio PELLIZZARI)
Pag. 112 La sirenetta di Mostar (Sanja ROTIM)
Pag. 114 Il destino di esse re (Adam VACCARO)





SEZIONE D – PIEMONTE CH'A SCRIV POESIA

Pag.118 Graduatoria Sezione D

Pag. 119 S'incontraroma 'ncora (Livio ROSSETTI)

Pag. 120 Na crós (Gianni MARTINETTI)

Segnalazioni di Merito Sezione E

Pag. 123 Èl falcon (Luciano MILANESE)

Pag. 125 Na bianca farfala (Fernanda PAGANI)

Menzioni della Giuria Sezione D

Pag. 127 L'amicissia (Massimo ALLARIO)

Pag. 128 Scaland (Sergio GONDOLO)

SEZIONE E – PIEMONTE CH'A SCRIV NARRATIVA

Pag.129 Graduatoria Sezione C

Pag. 130 La masca Paròda (Luigi Lorenzo VAIRA)

Pag. 137 La carabina Steyr-Daimler (Luigi CERESA)

Pag. 145 La vita dij bei temp passa' (Marco MOTTO ROS)

Segnalazioni di Merito Sezione E

Pag. 153 Ij rit ant la neuit ëd San Gioann (Gianni CORDOLA)

Menzioni della Giuria Sezione D

Pag. 159 La viada (Elisabetta FENOGLIO)





COMPOSIZIONE DELLA GIURIA

Michele BONAVERO

Marina GALLIA

Bruno GIOVETTI

Pier Carlo MUSSO

Gianfranco PAVESI

PATROCINI

Regione Piemonte

Consiglio Regionale del Piemonte

Città Metropolitana di Torino

Comune di Torino

Comune di Alessandria

Comune di Barge

Comune di Bussoleno

Comune di Carrega Ligure

Comune di Ceva

Comune di Gavi

Comune di Levone

Comune di Rivalba

Comun Comune di Montanaro

e di San Pietro Val Lemina

Comune di Silvano D'orba

Comune di Tavigliano

Comune di Villastellone

Comune di Voltaggio

Circoscrizione 3 Pozzo Strada, San Paolo, Cenisia Cit Turin





PREFAZIONE

La X Edizione conferma che la svolta, introdotta con l'Edizione precedente era quanto mai opportuna ed i tempi erano maturi per una evoluzione del Premio da locale a nazionale.

Nato con l'obiettivo di rappresentare un punto di incontro e valorizzazione delle diverse parlate locali della lingua piemontese, dopo le prime edizioni, ha dovuto registrare due diverse tendenze, di segno inverso.

Mentre la partecipazione di Autori con testi in lingua piemontese, pur rimanendo molto alto il livello qualitativo, si riduceva lentamente (purtroppo anche per la scomparsa di alcuni Autori), cresceva la richiesta di una maggiore apertura agli orizzonti culturali espressi dal territorio e dalle sue tradizioni popolari.

*Il **Premio Tradizioni Vive** ha assunto una valenza nazionale, pur salvaguardando integralmente l'obiettivo originario, con le due sezioni in lingua piemontese.*

L'obiettivo che il concorso persegue è quello di far conoscere la cultura popolare e le tradizioni del Piemonte, in un'ottica di confronto e integrazione. Il valore evocativo delle tradizioni popolari delle comunità locali vive e trae forza per evolvere, dal confronto e dall'integrazione con culture e tradizioni popolari di altre regioni dell'Italia e del mondo. Per promuovere e valorizzare le espressioni culturali e linguistiche del Piemonte, due sezioni Piemont ch'a scriv (per poesia e racconto breve) sono riservate alle opere in lingua piemontese. Tutte le altre sezioni, a tema, sono in lingua italiana.

Non sarebbe però corretto presentare l'evoluzione del concorso con una narrazione esclusivamente positiva tracciare un bilancio positiva, sulla base di risultati complessivi positivi, sia sul piano quantitativo che qualitativo. Entrando nel dettaglio delle partecipazioni, l'apporto degli Autori in lingua piemontese, pur confermandosi di qualità molto



elevata, subisce una ulteriore contrazione. Particolarmente importante, forse decisivo, è il fattore del ricambio generazionale che si riflette non solo sui concorrenti, ma anche su coloro che, da sempre, hanno promosso la lingua piemontese. Grandi figure della cultura regionale, come Camillo Brero, Antonio Bodrero e Andrea Flamini, con i quali il Centro Studi ha avuto rapporti di collaborazione, oggi non ci sono più. E con loro Gian Antonio Bertalmia e l'amico Sergio Notario, con cui il Piemonte ch'a scriv è stato ideato

***Il Premio Tradizioni Vive rientra nel Progetto Piemonte Ambiente Cultura e Tradizioni Popolari**, realizzato anche con il patrocinio del Consiglio Regionale. L'obiettivo che il progetto si propone è la valorizzazione del patrimonio culturale e letterario e delle tradizioni popolari del Piemonte. Però con un orizzonte più ampio, rispetto agli angusti confini che il vincolo delle espressioni linguistiche di un territorio.*

Anche per questa edizione va rilevato il rinnovato riconoscimento da parte delle maggiori Istituzioni a livello regionale e di alcuni Comuni del Piemonte, che ne sottolineano il legame con il territorio.

*Il lavoro della Giuria, anche quest'anno, è stato particolarmente impegnativo, avendo dovuto valutare opere di buona qualità, applicando **Linee Guida e Criteri di Valutazione per i Premi** adottati dalla nostra associazione e consultabili sul sito. I premi assegnati sono stati, come consueto, di tre tipi. Oltre ai primi classificati (in alcune sezioni non tutte le prime posizioni sono state attribuite) sono state assegnate le Segnalazioni di Merito e le Menzioni della Giuria.*

Ernesto VIDOTTO

(Coordinatore Centro Studi Cultura e Società)





DOE PARÒLE AN SÈL CONCORS 2023

Coma ch'as podriò definì coj ch'a masento 'l Centro Studi Cultura e Società ? L'agetiv a l'é un sol: gorègn. E sòn pèr soa arsisensa e costansa 'nt l'organisé cost Concors, ch'a l'é un dij pòchi ch'a nasso a Turin e ch'as buta ansema a tante àutre atività 'nt ël camp ëd la Coltura, cola ch'a val.

St'ann, ma i savria nen trové na spiegassion, a l'é calà motobin ël nùmer ëd le poesie mentre che le conte a son restà sèmper mach ses. Na pcita consolassion a peul esse cola che fra ij nòm dij premià as na treuva quaidun nen tròp conossù, ma sòn a veul nen dì ch'a sio neuv a coste esperiense. A l'é nen rëscontrasse na gròssa variassion an sla qualità dij test, che la giuria a l'ha valutà, rispet a cola dj'ani passà. Coma sèmper a venta contentesse 'd quàich ëscritura pì fiamenga che j'àutre e 'd d'àutre ch'a son già stàite presentà a d'àutri concors, dimostrassion costa 'd na certa gargarìa e 'd coma che nen tuti a treuvo dè stìmoj a propon-e 'd còse neuve.

Gira e toira la bagna a l'é sèmper la midema, ma costa a l'é mach la conseguensa dël rairisse dle file 'd coj ch'a l'han gòj dè scrive e dla mancansa 'd na presensa d'insegnament ant le scòle. Ansema a-i é 'dcò 'l fàit che tuti j'ani a son vaire coj ch'an chito tròp lest e parèj a ven-o a manché 'd vos e d'esempi.

A serv a gnente lamentesse o pioresse a còl daspërnoi, la sola considerassion a l'é che tut lòn ch'a sè scriv – senza vardé gnanca tant la forma – a va a costituì un patrimòni ch'i lasseroma an ardità a le generassion ch'a vniran. Documentassion bondosa nen mach pèr la continuassion ëd nòstra milenaria stòria dla leteratura, ma pèr un doman ch'i voroma avèj fusa ch'a peussa vèdde n'arnassensa dl'interesse pèr le lenghe e le colture pcite an tut ël mond.

L'anvit a l'é donca col ëd nen perdse 'd coragi e seguité an sla carzà ch'a l'han mostrane ij nòstri Grand dël passà, coj ëd la Compagnia dij Brandé e nen mach lor. Lòn ch'a l'han mostrane a l'é un tesòr da nen dësperde e fé an manera ch'as guerna al mej.



Due parole sul concorso

Come si potrebbero definire quelli che gestiscono il Centro Studi Cultura e Società? L'aggettivo è uno solo: tenaci. E questo per la loro resistenza e costanza nell'organizzare questo Concorso, che è uno dei pochi che nascono a Torino e che si unisce a tante altre attività nel campo della Cultura, quella che vale.

Quest'anno, ma non saprei trovare una spiegazione, è calato alquanto il numero delle poesie mentre che le prose sono rimaste sempre solo sei. Una piccola consolazione può essere quella che fra i nomi dei premiati se ne trova qualcuno di non troppo noto, ma questo non vuol dire che non siano nuovi a queste esperienze. Non si è riscontrata una grande variazione qualitativa nei testi, che la giuria ha valutato, rispetto a quella degli anni scorsi. Come sempre occorre accontentarsi di qualche scrittura più brillante di altre e di altre che sono già state presentate ad altri concorsi, dimostrazione questa di una certa pigrizia e di come non tutti trovano degli stimoli a proporre cose nuove.

Gira e rigira la solfa è sempre la stessa, ma questa è solamente la conseguenza della rarefazione fra le fila di coloro che hanno piacere di scrivere e della mancanza di una presenza d'insegnamento nelle scuole. Insieme c'è anche il fatto che ogni anno sono parecchi coloro che ci lasciano anzitempo e così vengono a mancare voci ed esempi.

Non serve a nulla lamentarsi o piangersi addosso, la sola considerazione è quella che tutto ciò che si scrive – senza guardare troppo la forma – va a costituire un patrimonio che lasceremo in eredità alle generazioni future. Documentazione cospicua non solo per la continuazione della nostra millenaria storia della letteratura, ma per un domani nel quale vogliamo aver fiducia che possa vedere una rinascita dell'interesse per le lingue e le culture piccole in tutto il mondo.

L'invito è dunque a non perdere il coraggio e continuare sulla traccia che ci hanno insegnato i nostri Grandi del passato, quelli della Compagnia dij Brandé e non solo loro. Ciò che ci hanno insegnato è un tesoro da non disperdere e fare in modo che si conservi al meglio.

Michele BONAVERO

(Componente della Giuria,

Redattore di Piemontèis Ancheuj)





ALBO D'ORO

POESIA IN ITALIANO

- 2017 Corrado DELL'OGGIO (Torino)
2018 Onorina GARONETTI AVOGADRO (Tavigliano)
2019 Daniela LAZZERI (Torino)
2020 Gianni STUARDI (Torino)
2021 Gianni STUARDI (Torino) – Tradizioni Piemonte
Umberto DRUSCHOVIC (Aosta) – Montagne Piemonte
2022 **Tradizioni Piemonte**
Onorina GARONETTI AVOGADRO (Tavigliano) –
Popoli e Tradizioni
Rosita PANETTA (Torino)
2023 **Tradizioni Piemonte**
Antonella PADALINO (Alpignano) –
Popoli e Tradizioni
Wilma RIVA (Galbiate)

NARRATIVA BREVE IN ITALIANO

- 2017 Tiziana DELSALE (Novara)
2018 Giuseppe MARRA (Asti)
2019 Patrizia MARTINI (Novara)
2020 Nevio VISCONTI (Villarbasse)
2021 Giovanni MATTIO (Milano)
2022 Wilma RIVA (Galbiate)
2023 Amadio FAVARO (Istrana)

POESIA PIEMONTESE

- 2014 Anna Maria BALOSSINI (Novara)
2015 Fernanda PAGANI (Novara)
2016 Luciano MILANESE (Poirino)
2017 Mary MASSARA (Marano Ticino)
2018 Mary MASSARA (Marano Ticino)





- 2019 Fabrizio SGUAZZINI (Novara)
- 2020 Livio ROSSETTI (Novara)
- 2021 Non assegnato
- 2022 Luigi VAIRA (Sommariva Bosco)
- 2023 Livio ROSSETTI (Novara)

NARRATIVA BREVE PIEMONTESE

- 2014 Michele BONAVERO (Bussoleno)
- 2015 Gian Antonio BERTALMIA (Carmagnola)
- 2016 Giuseppe SANERO (Carmagnola)
- 2017 Gian Antonio BERTALMIA (Carmagnola)
- 2018 Luigi CERESA (Novara)
- 2019 Gian Antonio BERTALMIA (Carmagnola)
- 2020 Luigi CERESA (Novara)
- 2021 Luigi VAIRA (Sommariva Bosco)
- 2022 Luigi CERESA (Novara)
- 2023 Luigi VAIRA (Sommariva Bosco)



facebook

Seguiteci su **Facebook** iscrivendovi al **gruppo Cultura e Società – Troverete i programmi e le fotografie delle premiazioni, delle serate e dei principali eventi**





Sezione A

Poesia a tema su Tradizioni del Piemonte

GRADUATORIA

- 1) Antonella PADALINO (ALPIGNANO TO) - *Una vita in fabbrica*
- 2) Stefano URIETTI (FRASSINETTO CANAVESE TO) - *Quinzeina*

SEGNALAZIONI DI MERITO

Rita GRAZIANI (NOVARA NO) - *A spasso per il Roero*

Cinzia LANFRANCO (POIRINO TO) - *Vendemmia*

Marco POLLI (MILANO) - *4 maggio '49: l'appuntamento con la Storia*

MENZIONI DELLA GIURIA

Andrea FIGARI (TORINO TO) - *Poesia contadina*

Stefania PERNO (ROMA RM) - *Piemonte*



Primo Premio Assoluto

Una vita in fabbrica

Assorta nei miei pensieri,
questa sera imploro una stanza
nell'albergo dell'universo.
Mi arrampico su una luna d'argento antico,
dipinta come una macchia
d'inchiostro sul pentagramma del cielo.
Di vento sono diventata, portando con me
le nuvole, stese come panni ad asciugare,
in cerca di calore.
E vado con l'anima,
con i pensieri, le mani e le parole
a frugare alla rinfusa
fra i miei ricordi di bambina...
Ti rivedo padre, giovane operaio FIAT,
con lo zaino del "baracchino" a tracolla,
montare in sella alla tua bici e pedalando,
sparire nel silenzio di quelle strade periferiche.
Le tue mani incallite, graffiate dal tempo e dal ferro,
sapevano donare grandi carezze,
quando, solenne, mi raccontavi
della fatica delle braccia alzate ad avvitare bulloni,
per ore e ore, sotto la catena di montaggio,
o quando raccontavi dei bagni galvanici,
che servivano per riportare
al primitivo splendore i paraurti
delle 500, 600 utilitarie di allora,
o ancora quando, tra i colpi cadenzati
delle presse, tra fumi e scintille,
sono passati giorni, mesi, anni,
a sfidare il tempo della vita
e i pericoli del mestiere.





E poi... le tante lotte di speranza,
per tante braccia ancora alzate,
invocando giustizia per l'umanità oppressa
dallo sfruttamento dei potenti.
Mi sembra di vederti, padre,
con la tua tuta blu, logora di olio e di fatica,
fra i binari luminosi della fabbrica,
dove sfrecciavano i carrelli,
macchinari di un tempo ormai passato.
Adesso che non hai più ansie,
e né affanni, sto con le mani vuote,
a spiare un silenzio di pianto.
Il tempo passa inesorabile,
lasciando tracce di ricordi indelebili
e una grande nostalgia.

Antonella PADALINO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Il lavoro nobilita l'uomo affermava Charles Darwin. L'autrice di questa lirica mette in rilievo con i suoi versi, che traspirano affetto, aspetti intimi, personali e sociali che diventano un modo per celebrare in poesia il lavoro e i lavoratori; ricordare il padre "con la tua tuta blu, logora di olio e di fatica" diventa l'occasione per raccontare la quotidiana routine per recarsi in fabbrica, per enfatizzare le attività lavorative con quei "macchinari di un tempo ormai passato", e le rivendicazioni sindacali "invocando giustizia per l'umanità oppressa". Una lirica che evoca "ricordi indelebili e una grande nostalgia" (Pier Carlo MUSSO)





Secondo Premio Assoluto

Quinzeina

E tu, Quinzeina, monte fortunato
sui cui declivi sparge le sue case
il paese più caro al nostro cuore
innalza pure al cielo le tue cime
e le tue croci.

Ovunque porti il vento la mia vita,
qualunque dono a me offra il destino,
il tuo profilo candido di neve
mai dimenticherò e nei miei sogni
splenderà sempre.

E tu mi accoglierai tra le tue braccia
quando il mio viaggio finirà e accanto
a tutta la famiglia finalmente
potrò dormire.

Stefano URIETTI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Questo è un canto d'amore verso il monte che sui suoi "declivi sparge le sue case / il paese più caro al nostro cuore". La poetica dell'autore, trasforma la montagna, la Quinzeina, in una madre amorosa, da cui si vuole tornare, alla fine della propria vita, per l'ultimo abbraccio. L'inizio e la fine del viaggio. Lirica breve e intensa, dove il ricordo si fonde dolcemente con lo spirito di appartenenza, lasciando al lettore una malinconica carezza. (Bruno GIOVETTI)





SEGNALAZIONI DI MERITO

A spasso per il Roero

Un passo indietro nel tempo,
quando con mio padre
mi recavo in questi luoghi,
fra tortuosi e sterrati sentieri
e odor di mosto che s'alzava dai tini.
Adagiati su ondulate colline
dominate da castelli e borghi antichi,
scorgo le vigne che arrossano
allo spogliarsi degli alberi vicini.
Valli solcate dai torrenti segreti e sinuosi
narrano una vecchia leggenda,
dove Belzebù fu artefice
delle selvagge "Rocche",
che eresse in una notte
a difesa di fortezze assediate.
Sensazione di remote visioni,
e m'abbandono in un dedalo di ricordi,
all'ombra di un maestoso castagno,
padre di frutti racchiusi
in scrigni pungenti,
che innalza rami nodosi
a imprigionare il cielo.
Impalpabili nuvole bianche, rigonfie,
sfrangiate come fiocchi di bambagia
e incostanti come il mio vivere,
inciampano nelle antiche torri,
dove presenze eteree
vagano inquiete tra le mura
e i merli ghibellini.





La luce vespertina tinge le colline
di un suggestivo ramato bruno,
tavolozze d'autunno,
pennellate d'autore.
M'incammino tra i filari
dai viticci inanellati,
verso il vecchio casolare.
Sento la rugiada della sera sulla pelle,
il rumore delle mie scarpe
sulla terra intrisa di foglie morte
e di legni marciti.
Rammento il calore
della grande cucina,
intrisa di fragranze
di agresti cibi e vini novelli,
bagna cauda e castagne,
sapori gustati al plebeo
desco conviviale,
accanto all'ardere del fuoco
di un camino.

Rita GRAZIANI



Vendemmia

La vite contorta, i tralci.
Filtra il sole
attraverso il fogliame.
Risplendono acini dorati.
Fazzoletti colorati,
annodati dietro la nuca.
Le forbici tagliavano i grappoli.
Assaporavo il frutto :





chicchi lucidi, rotondi,
succulenti ...
Ceste colme d'uva ,
braccia vigorose.
La vendemmia ... una festa:
la magia di un rituale.
Scoppi di risate,
canti popolari.
Correvano bambini tra i filari.
Si sentivano fischi prolungati,
erano richiami ...
All'ombra dei pampini,
i baci rubati di giovani innamorati.

Cinzia LANFRANCO



4 maggio 1949: l'appuntamento con la Storia

Rimembri, Superga, quel giorno crudele?
Erano quattro anni dalla guerra mondiale
quel giorno di maggio in cui fuori pioveva.
Di nebbia celavi lo schianto imminente
nell'ultimo volo dei cari viandanti,
quando l'urlo straziante d'un grido assordante
per l'aria si sparse, nella campagna circostante,
e un pianto dal cielo, color del Granata,
intrise il terreno di quel sangue versato.
Rimasero in tanti ai tuoi piedi inchinati,
rapiti alla vita a due passi da casa,
quei corpi d'eroi così li han ritrovati,
uniti nel sonno d'un abbraccio mortale.
Tutti ricordiamo ancora i loro Nomi,





scolpiti a vita nello schianto della dipartita
prima che sui tuoi muri dalla mano dell'uomo
dove ancora oggi si radunano in tanti
a eterno ricordo di quei giovani aitanti,
Campioni d'un calcio rimpianto da tanti,
hanno scritto la Storia e sono Leggenda,
uniti nella morte e per sempre Immortali.
Rimembri, Superga, la Squadra del Toro?

Marco POLLI





MENZIONI DELLA GIURIA

Poesia contadina

Poesia contadina,
rime, versi di campagna.
La città distante è solo un eco,
lontano è il rumore della società.
Poesia contadina,
l'odore dell'erba fresca di prato,
la potatura dei filari di vite,
l'albicocco in fiore.
Poesia contadina,
una rosa ancora grezza
per essere considerata bella.
Un albero di nocciole,
ancora senza foglie,
con i rami spezzati dal vento,
con un nido però,
il coraggioso gesto di speranza
delle rondini.
Poesia contadina,
il calore di una stufa a legna,
l'odore della cenere sul fondo.
Rime, versi di campagna,
il senso di libertà di un cane,
senza guinzaglio,
a scrutare l'orizzonte.
L'orizzonte,
il giorno di domani,
a carpire cosa suggerisce la luna.

Andrea FIGARI





Piemonte

Sono il Piemonte
da sani principi nasco ai piedi del monte.
Dal senso del dovere concimato
e valorose salde radici ho ramificato.
Genuine origini non ho mai abbandonato
se pur patria di fame mondiale son diventato.
Vanto di famose fabbriche, industrie e aziende
ma è l'animo contadino il mio sole che splende.
Cantine, grandi agricoltori
industriali, imprenditori e scrittori.
Offro paesaggi di natura mai visti e varie attività
da attirare migliaia di turisti di tutte le età.
Dalle ripide montagne dominato
suggestive colline incorniciato.
Ampie pianure, risaie e il mare
dopo elevate vette da attraversare.
Da molti fiumi e laghi dissetato
e da una svariata vegetazione ossigenato.
Abbellito da regge, torri e castelli
musei santuari e monumenti molto belli.
Vigneti che sposano dipinti viventi senza paura
tra patrimonio dell' Unesco, arte e cultura.
Ricco di storia e leggende raccontate
pure da Fenoglio e Pavese testimoniate.
Si respira l'aroma, il sapore della tradizione
specialità culinarie e vini nobili a degustazione.
Protagonista il terreno autentico e miracoloso
fa germogliare un raccolto eccellente e generoso.
Dalla garanzia Re vitigno autoctono nebbiolo
che dà alla luce i vini Barbaresco e Barolo,
alla nocciola tonda gentile delle langhe
al Sig. Tartufo bianco d'Alba e ai funghi a valanghe.
Gli agnolotti al Plin e i suoi compagni Tajarin
le tume e i tumin inaffiati da un bel bicerin.
Regina la bagna càuda, il vitel tonnè





tra bagnet verde e un bel ciao nè.
Della Sig. Nutella ed il torrone si va ghiotti
e non da meno dai savoiardi e dai gianduiotti.
Se pur tanti sono andati in frantumi
mantengo vivi ancora antichi usi e costumi.
Dalla fiera del tartufo d'Alba internazionale
con la sua sfilata in costume medievale,
al palio degli asini per la città folclorica
sbandieratori e rievocazione storica.
Feste vendemmiali e fiere del bestiame
sagre paesane e fiumi di vino con pane e salame.
Anche in periodi di guerra, miseria e povertà
sempre trovato la forza per rialzarsi con dignità,
la mia terra che trasuda di fatiche e sudore
sacrifici innestati da tanto amore.

Stefania PERNO





Sezione B

Poesia a tema su Popoli e Tradizioni

GRADUATORIA

- 1) Wilma RIVA (GALBIATE LC) - *La processione*
- 2) Flavio PROVINI (MILANO MI) - *Burqa*
- 3) Marco IEMMI (VARESE VA) - *Andolla*

SEGNALAZIONI DI MERITO

- Rita Pia NARDELLA (ROVIGO RO) - *La precessijo 'ne li mo'rte*
Valentina QUARONA (ORBASSANO TO) - *Campagna*
Francesca RABAJOLI (NICHELINO TO) - *Al paese di Nichelino*
Silvia SARZANINI (ASTI AT) - *Ode alla polenta*
Edda ZANTA (ASTI AT) - *Al mattin cantava il gallo*

MENZIONI DELLA GIURIA

- Alberto ARECCHI (PAVIA PV) - *Batùk (Mozambico)*
Luciano BENEDETTI (VERONA VR) - *A Praga - L'incendio giovani*
Vincenzo CARUSO (TREMESTIERI ETNEO CT) - *Il secchio e il caffè*
Giuseppe CASTRILLO (PIEDIMONTE M.SE CE) - *U pranzu ra trebbia*
Domenico CAVALLO (TORINO TO) - *Cipressi*
Daniela FERRARO (LOCRI RC) - *Ai 5 martiri di Gerace*
Demo MARTELLI (SAN LORENZO AL MARE IM) - *Cammino*
Andrea Salvatore MIGLIORE (TORINO TO) - *Le baccanti*
Violeta MIHAIU (SANREMO IM) - *Rimembranze*
Luisa PIOVESANA (TREVISO TV) - *In Chiunque*
Elena SPATARU (MOINESTI) - *I tuoi frutti al tempo*
Flavio VACCHETTA (BENEVAGIENNA CN) - *La coscienza*





Primo Premio Assoluto

La processione

Un lungo serpente ho trovato
nel cassetto dei ricordi, colorato:
davanti bimbi con abiti eleganti
e bimbe vestite di bianco,
ogni coppia un cesto di petali di rosa,
profumo d'antico, lanciati con grazia,
tutti in festa, nel cuore amicizia.
Il parroco, la casula ricamato d'oro,
intorno benedetti, tuniche rosse
e cotte bianche, i chierichetti.
Giovanotti sulle spalle
portavano la statua di Maria
sguardo dolce e amorevole,
benedicente, per ogni via.
Dietro uomini anziani, confratelli,
tuniche bianche e rosse le mantelle,
al collo una medaglia sopra un telo,
e le donne, capo coperto da un velo.
Risunavano nell'aria tiepida di maggio
canti e preghiere di quella fede antica
e dopo il giro del paese fino al cimitero
la gente, in file parallele, in chiesa,
accese le candele, gli occhi in alto,
verso il grosso pallone di cotone
e dopo d'incenso l'aspersione,
si accendeva la lunga candela
salivano in alto mille scintille
e cadevano su anime fanciulle.
A quel gesto inconsueto,
nel cuore la gioia di una magia:
fiducia nel buon Dio, poesia,





senso di appartenenza,
onestà, compassione, resilienza.
Ora non più processioni,
sconosciute le antiche canzoni,
la chiesa chiusa nei giorni feriali,
solo una Messa la domenica,
pochi i fedeli tra i banchi,
visi rugosi e occhi stanchi.
Così diversa la vita, strade vuote,
rari matrimoni, battesimi, comunioni,
la moda chiede altre canzoni.
Tenaci restano gli anziani,
a ricordare, testimoni di nostalgia,
favole di un tempo sbiadito
in una fotografia.

Wilma RIVA

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

“Tenaci restano gli anziani, / a ricordare, testimoni di nostalgia, / favole di un tempo sbiadito / in una fotografia”. Quanta verità in queste parole, la vita ha portato via le tradizioni di un tempo, rituali perduti che erano aspettati per mesi, organizzati alla perfezione come una rappresentazione teatrale e che rafforzavano i legami della comunità. In questo tempo frenetico tutto si perde, ci resta solo una testimonianza su una sbiadita fotografia... Una toccante poesia che offre uno spaccato di vita d'altri tempi, L'autrice è riuscita a centrare il tema del concorso e meritatamente ha raggiunto il primo posto. (Marina GALLIA)





Secondo Premio Assoluto

Burqa

Da tempo indosso ali in seta nera
per vedere con gli occhi degli uccelli
chiusi ogni giorno dentro una voliera.

Ormai il mio sguardo è nuvola di pioggia
ipotesi di un'alba o di un tramonto,
enigma da scoprire oltre il reticolo
che confonde la lacrima e la luce.

Ormai sono uno scacco alla scacchiera
una rondine fuori primavera
una formica tra formiche uguali,
una cicala senza corpo e voce
quando fa freddo, quando caldo atroce.

Nessuno può sapere come sono
forma del viso, ampiezza del sorriso
se porto occhiali, se metto il mascara
se ho lenticchini o boccoli tinti.

Nessuno può intuire quella ruga
che dalla fronte sfocia lenta al cuore.

Mi vogliono nel carcere in tessuto
per la vergogna d'esser nata donna
in un Paese senza libertà.

La dignità l'ho persa da bambina
come si perde un cane abbandonato
la notte nei sobborghi di città.

Ma il sogno, sai, è certo il miglior farmaco
fra quelli che non hanno prescrizione,
un urlo che percuote il mio cervello
e rompe l'argine alla tradizione.



Sicché quando mi inoltro nella vita
fra i colori del Souk di Kuwait City
mi immagino sui tacchi delle dive
algide nel vestito di paillettes
mentre, da Cannes, nell'aria sorniona
attendono i flash delle copertine.

Flavio PROVINI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

In Afghanistan il 7 maggio 2022 il governo dei talebani ha reso obbligatorio il burqa per le donne in tutti i luoghi pubblici perché è tradizionale e rispettoso. “Mi vogliono nel carcere in tessuto per la vergogna d’esser nata donna in un Paese senza libertà” fa dire l’autore alla protagonista della lirica! Con questa poesia l’autore, con versi di straordinario lirismo, ci fa immedesimare nei pensieri, nei desideri di una donna afgana che sogna di sfuggire a una condizione femminile assai pesante perché “il sogno, sai, è certo il miglior farmaco e rompe l’argine alla tradizione” (Pier Carlo MUSSO)



Terzo Premio Assoluto

Andolla

Fissato in fondo agli occhi in verd'essenza
Il mistico del Lago dei Cavalli.
La brezza m'accarezza l'esistenza
e libera la mente ed i pensieri.
Saluti tra i compagni di cammino.
I primi raggi sfrisano le fronde
dei larici, dei pini, degli abeti.
Melodiche campane in lontananza,





si fondono al frusciare dei ruscelli.
Pastori con le gerle stan salendo,
si fermano un momento... sorge l'alba.
Riflessi rosa scaldano il ghiacciaio.
Profumo dello strame ad essiccare,
canzoni di montagna nei torrenti.
La sassaiola attende il mio bastone,
in cima vedo il Passo dell'Andolla.
Rumori di richiami dal rifugio,
incontro arrampicando uno stambecco.
Il vento che accarezza lo scenario,
rimanda effluvi di fiori di campo,
d'alpeggio, di campanule e genziane,
di stelle alpine nate tra le rocce.

Marco IEMMI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

L'autore ci offre una piacevole passeggiata immersa nella natura, con una descrizione precisa e puntuale. Come in una salita reale il lettore prova sensazioni ed emozioni, percepisce rumori e colori, lassù il Passo dell'Andolla che riesce a vedere con gli occhi del poeta. Una poesia degna di un terzo posto. (Marina GALLIA)





SEGNALAZIONI DI MERITO

La processijo'ne li mo'rte ¹

Fenute Natale
passate Capedanne,
vé Pasqua Bbufanija.

Accuscì ce dice:
“Masséra ce retirene
li mo'rte”

vediteve li pertune,
fànze la cro'ce.

Café, maccarune e vine
c' ànna apparicchià
sop la tàvela.

A'nna truuà
cacche panne assucate;
na tuuagghia, nu cavezo'ne,
po' jèsse pure na tunacèdda.

Nu cunte tremènte
quédde fémmena
ha fatte so'pe la méssa:

¹ Tradizione popolare del paese di San Marco in Lamis (FG). La sera del 5 gennaio è usanza apparecchiare le tavole per i cari defunti che dopo le feste ritornando alle loro tombe, passano di casa in casa per salutare i loro cari, i quali hanno lasciato per loro viveri e indumenti. La leggenda popolare narra che in questa notte le anime dei defunti si riuniscono in una processione per le strade del paese e che ci sia per loro una messa. Da qui riaffiorano anche altri racconti popolari: le storie dei vivi che hanno visto i morti e hanno parlato con loro nella strada o in una chiesa durante la messa. Si credeva che se si avesse parlato con uno di loro o si avesse osato di guardarlo in volto, entro l'anno, si moriva.

Io li sogno a volte, ci parlo e vado anche alla loro messa; cantano “Requiem”. Sono ancora viva, e tu?





no li spijànze mbacce
e no ce parlànze
sennò
no te funisce l'anne.

No facim però
na còsa tròppe bbrutta,
inte quèsta vita
tutte quànte
ima arrevà
alla frutta,
to'rte e deritte.

Ce stà chi ce scòrda,
chi pòrta fiure
cacchèdu'ne, l' uno're
cacchéduna'te, jo'die.

Jije, cu nu penzère sule
li vulésse
purtà
inte lu còre.

No me vo'gghie scurdà.

Rita Pia NARDELLA

TRADUZIONE ITALIANA: La processione dei morti

Finito Natale / Passato Capodanno, / arriva Pasqua Epifania. // Così si dice: / "Stasera si ritirano / i morti" // vedetevi i portoni, / fanno la croce. // Caffè, maccheroni e vino / bisogna apparecchiare / sulla tavola. // Devono trovare / qualche panno asciutto; / una tovaglia, un pantalone, / può essere anche una veste antica. // Un racconto spaventoso / quella donna / ha fatto riguardo la messa: / non li guardare in volto / e non parlarci / altrimenti / non finisci l'anno (muori). // Non facciamone però / una cosa troppo brutta, / in questa vita / tutti quanti / dobbiamo arrivare / alla frutta, / chi ha torto e chi ha ragione. // C'è chi dimentica, / chi porta fiori / qualcuno, l'onore / qualcun altro, odio. // Io, con un pensiero soltanto / li vorrei / portare / nel cuore. // Non voglio dimenticare.





Campagna

Vita che segue l'andamento
delle stagioni,
ritmi cadenzati dal maturare
dei frutti,
orto, un piccolo rettangolo
di terra,
collina di alberi fioriti
i cui frutti
stan per maturare
ognuno al giusto momento.
Erba del prato in cui rotolare,
su cui correre.
Ricordi d'infanzia

Valentina QUARONA



Al paese di Nichelino le tradizioni in un soldino

Un feudo unico in forma e pianta
suddiviso tra castello e giardino
piazza del mercato
il paesino di Nichelino

delle terre i dazi
per prodotti prezzi
per mole o pancake
il lavoro si equivale

Il mestiere di agricoltura
la semina e il raccolto
dei campi l'aratura





dal nome di Sangone
di caccia e di pesca sulle sponde
ad arte il bottino in di tal rione

Francesca RABAJOLI



Ode alla polenta

La polenta che oggi tutti consumiamo da antichi saperi dipende l'uomo del Paleolitico la mangiava secondo le leggende cereali che usava macinare tra due pietre grossolanamente e cuocere in acqua bollente.

Anche i Babilonesi, gli Assiri e gli Egiziani continuarono ad utilizzare i cereali, come gli antichi popoli americani. Nell'epoca romana la polenta era di farro e "pultem" era chiamata Il granturco poi giunse, la polenta di farina gialla era avviata, fondamentale nel nutrimento dei poveri, si diffuse ovunque, per questo motivo merita un'ode, dunque!

Vennero poi istituite delle accademie in suo onore, Pietro Longhi la dipinse in una famosa tela, che splendore!

Oh Polenta, unica ma diversa in ogni regione italiana

In Val d'Aosta la polenta concia, che profumo emana.

Nelle langhe, in Piemonte, su un tagliere portata con salse dolci, uova e latte accompagnata.

Bianca in Veneto (Polesine, Trevigiano e nella zona veneziana) con pesce povero o di fegato, un vero toccasana.

In Valtellina, in Lombardia, farina gialla e grano saraceno, panna con patate schiacciate e formaggio di malga, una vera manna!

In Emilia due meraviglie unite: fagioli e polenta gialla, è così servita Nell'Appennino umbro con guanciale e pecorino, è condita.

Nell'Appennino toscano, con farina di castagne è preparata.





In Lazio con maiale e pecorino romano è accoppiata.
In Basilicata, Calabria e Sicilia salsiccia e sugo, ci delizia.
La polenta è più buona se gustata in lieta amicizia.
Le trebbiatrici meccaniche, il modo di raccolta mutano
prima avveniva completamente a mano.

Pannocchia dopo pannocchia dai contadini, dentro i carri lanciate
poi le donne della cascina, intorno al mucchio posizionate
una per una, le pannocchie del loro involucro private
per i bambini era una festa, sanciva la fine dell'estate.

Silvia SARZANINI



Al mattin cantava il gallo

Al mattin cantava il gallo;
mentre, ancor, pensavo al ballo.
Il buon giorno mi lanciava
e la Terra, risvegliava.

La campana or suonava,
la gallina pur cantava.
Deposto aveva l'uovo,
profumante, lasciato, il suolo.

La donzella alla porta
sembrava un po', stravolta.
Cercar voleva marito
ma... dev'esser, un buon partito.

Mai sia il gelataio:
voglio evitar, quel guaio!
Sempre mi fa l'occholino
ma, miglior sei tu, vicino.





La massaia, or ansiosa,
lavorar fa: senza posa.
O, “mulita,” non tardare!
Il coltello: non vuol tagliare!

Infin la sera s'avvicina.
Di calor vera fucina.
I cuor, sol, può riscaldare.
Gli amori pur, risvegliare!

Edda ZANTA





MENZIONI DELLA GIURIA

Batùk (Mozambico)

Le percussioni venivano intonate,
con suoni via via più battenti e penetranti,
tra stuoli di bambine e bambini
che saltavano e danzavano senza posa.

Le ombre si facevano più lunghe
e la luce più rossastra.

Alla luce del fuoco di stoppie,
i suonatori mangiavano il cibo
che s'erano portati.

Il ritmo si calmava per poco.
Poi, come un fuoco dalla brace,
sembrava che si riprendesse
con la brezza della sera.

Ora era il ritmo insistente
del tamburo d'ascella, che aveva trovato
il proprio tono e insisteva, in percussione frenetica,
come dovesse suonare sino a consumare
la pelle dello strumento o il bastoncino della percussione.
Poi era il tamburo maggiore, percosso con le palme delle mani,
e quattro ragazzini – comparsi dal nulla – riprendevano
a strisciare i piedi nella polvere, ad alzare le ginocchia,
a contorcersi senza posa.

I ritmi divenivano più cadenzati.

Quella notte, si udirono le voci
argentine e metalliche delle donne del villaggio.

Cantavano motivi di tempi trascorsi, ballate
di quando il popolo regnava sovrano.

Cantavano l'epopea di re e marinai, che avevano affrontato
le orde dei leoni e le onde dell'oceano.

Cantavano anche tristi storie di guerre,





di morti, d'emigrazione.
Nel mio cuore entravano solo
quelle voci gutturali, che riempivano la notte,
insieme ai ritmi frenetici e snervanti
delle percussioni, come se
provenissero dalla lontananza dei secoli.
Ed era *batùk*.

Alberto ARECCHI



A Praga - L'incendio giovani *in memoria di Jan Palach (1969)*

- Televisione lucida
tavola imbandita -
Spritz al banco
“Una bevuta!” -
coscienza piatta e sporca -
ed a Praga bruciano i giovani.
- Poltrona comoda
soffice imbottita
e fiumana di parole facili
sempre disimpegnate
inutili -
ed a Praga si bruciano i giovani.
- Si parla si discute
si osanna si maledice -
ma non arrivi a farti la domanda
che ti ferisce e scardina -
perché a Praga i giovani bruciano?
- Son pazzie
che solo i giovani riescono a fare! -
e tu te ne stai a sofisticare





a dire maledire e condannare -
che a Praga si bruciano i giovani
col cuore livido
alla luce bianca
della televisione -
perché piuttosto non ti chiedi
come mai loro non sono più?
semplicemente?
--- Perché - sai - a Praga si bruciano i giovani -
a Praga solo i giovani riescono a bruciarsi -
solo i giovani
a Praga
i giovani bruciano!

Luciano BENEDETTI



Il secchio e il caffè

Lo usavano spesso, i miei,
sembrava un oggetto d'arredo
quel secchiello di plastica, azzurro chiaro,
legato con una cordicella, ma pendente
dalla ringhiera di casa
giù, nel cortile
accanto all'orto, delizia di mio padre.
“Su, tira su” mi diceva e pian piano
il secchiello saliva
carico d'uova e arance e limoni
pomodori melanzane e peperoni,
d'ogni ben di Dio dell'orto.
Adesso m'è solo memoria,
fors'anche se recipienti di vario tipo
e per lo stesso motivo continuano





a scandire momenti della quotidianità
nei quartieri popolari di città.
M' ha sorpreso, giorni fa
di buon mattino, attraversando la strada
di adocchiare, sul marciapiede, un cesto a mezz'aria
e una signora intenta ad aspettare affacciata dal terzo piano.
“Aspetto il caffè, che mi portano dal bar vicino”
risponde al mio saluto.
Sorrido all'idea...
che il caffè ci sia, e meglio se espresso,
per cominciare bene la giornata
e che arrivi a destinazione ... in qualsiasi modo.

Vincenzo CARUSO



U pranzu ra trebbia ²

3. Zi' Rosa

Zi' Rosa è brava, assai aggarbàta,
rent' a cucina, pare 'nu cumannànte.
Cu 'i capilli a tuppo, i fianchi larghi
come 'a Mamma c'abbenerice i figli.
Quànnu arriva 'a trebbia 'nmiéz' all'aria:
allora 'a viri tutta' nfacennata: corre
e cumàna: “friete i puparuoli cu' 'e patate
preparate 'u macarelle cu' 'e cipolle,

² Si fa riferimento alle comunità dei paesi dell'Alto Casertano dove l'arrivo della Trebbia, fino agli anni Ottanta del '900 ha rappresentato una vera e propria festa, anche perché il grano costituiva la primaria fonte di ricchezza per contadini e piccoli proprietari. La scena si svolge nella frazione di Marzanello che fa parte del comune di Vairano Patenora, ed è a pochi chilometri da Pietravairano paese di nascita dell'autore.





‘a nzalàta ‘e pummaròle cu i citrùli.
spilàte ‘a vòtte ‘e vînu, purtate ‘ntàvula
‘a sasìccia, ‘u prusùtto, ‘e fèlle ‘e càsu!
vuttate ‘a pasta, friète l’òve e i cucuzziégli”

Tutt se cunsòlano, tutt’ a benèricenu.
Ma sapete quànno zi’ Rosa fa ‘u miràculu?
Quannu fa l’ ova “a la monachina”
comme rìcunu i francìsi, ‘nsisti assai.
È na ricetta antica, ca mama mia,
‘a rigina ‘e tutte e’ còche, nun sape fa:
ròppu c’ ai scaurate l’ ova ca’ scorza,
fridde, ‘e spielli , ‘e spacchi ‘mmiézu,

‘u russu ‘u mmischi ca cannèlla
profumta, ‘nu pocu ‘e sale, ‘e pepe,
iùstu ‘nu zichìgliu finu ‘e zùccuru; mitti
tuttu rent’ ‘u iàncu cuotto ca parunu
varchetèlla, e passi rènt’ a farina
ianca com’ a neve a neve, rice mammà.
E po’ l’ operazione ciù delicata
l’ ùrdemo passaggio: ‘u ciù fetènte:

l’ è frie rent’ all’ uògliu limpidu che Cumpà
Battista porta r’ ‘u trappìto. S’ aviza
‘nu profumo umanu: ‘a cannella,
l’ uoglie e’ aulive, ‘nu sapore ciù róce che salatu.

Che piatto re monsù. I nun m’ ‘u scordo ciù
‘U tengu stampàtu cà rent’ a stu core.
Pe’ forza: ero ‘nu nìnnu e mo songu viecciu
uàrdo adderètu, po’ m’ ammèrtecu e caru.

Giuseppe CASTRILLO

TRADUZIONE ITALIANA: Il pranzo della trebbia

*Zia Rosa è brava, assai garbata, / dentro la cucina sembra un comandante.
/ Con i capelli a tuppo, i fianchi larghi, / sembra la Mamma che bendice i*





figli. / Quando arriva la trebbia dentro l'aia / la vedi tutta affaccendata: corre / e comanda: "Friggete i peperoni con le patate / preparate lo sgombro con le cipolle, // l'insalata di pomodori e di cetriolo, il vino / spillate dalla botte, portate in tavola / salsiccia, prosciutto e formaggio, buttate / la pasta, le zucchine frigate con le uova" // Tutti si consolano tutti la benedicono. / Ma sai quando zia Rosa fa il miracolo? / Quando cucina le uova "alla monachina" / dicono i Francesi saputi e saccentuzzi. / E' una ricetta antica che mia madre, / la regina di tutte le cuoche non conosce. / Dopo aver bollito le uova con la buccia, / fredde, spellale dividile a metà: // mischia il rosso con la cannella / per profumarle , un po' di sale e pepe, / giusto un granello di zucchero. Poi / rimetti tutto nel bianco sodo che sembrano / barchette e passale nella farina / bianca come neve, dice mia madre. E poi / l'operazione più delicata / l'ultimo passaggio: il più difficile: // bisogna friggerlo nell'olio limpido / che compare Battista portò dal frantoio. / Si alza una fragranza celestiale: la cannella, / l'olio d'oliva un sapore più dolce che di sale. / Che piatto da signori. Non l'ho scordato più / lo porto inciso dentro il cuore. nell'anima. / Certo ero un bimbo e ora sono vecchio: / mi guardo indietro perdo l'equilibrio, cado.



Cipressi ³

Cipressi,
che toccano quasi il cielo,
circondano la casa della quiete
eterna.
Nel verde delle colline
solcate da righe parallele,
l'aria che frizza,
silenti,
in attesa di nutrimento

³ La poesia fa riferimento a Castel San Gimignano e dintorni, Toscana



manifestano altezzosità.
Dal bosco dei lecci
la visuale è minima,
come una casa delle bambole
dove tutto è ridotto
ma la perfezione e i dettagli
sorprendono gli occhi.
Il suono delle fronde
sfiora il nirvana.

Domenico CAVALLO



Ai 5 martiri di Gerace ⁴

Triste è la terra che ha sete d'eroi
ma se vuoi il sangue, attingi da noi.
Noi che la vita teniamo in dispregio
se scherno e infamia ne sono il fregio,
noi cui l'età di promesse capace
si è rivelata soltanto mendace
se con catene ci ha avvinte le mani,
se oscuro e incerto ha dischiuso il dimani.
Italia bella dal nome onorato,
Italia affranta dal suol calpestato

⁴ E' questo un episodio di storia locale che ha contribuito alla realizzazione dell'unità d'Italia. Il 3 settembre 1847 i giovani Michele Bello, Rocco Verduci, Domenico Salvadori, Gaetano Ruffo e Domenico Mazzoni davano l'avvio ad un moto rivoluzionario nel sud della Calabria lungo la fascia jonica. La marcia dei rivoltosi, iniziata a Bianco, s'interruppe a Roccella a causa della defezione delle truppe ivi riunite. Traditi e braccati dalla stessa gente del luogo, i 5 eroi caddero, ben presto, nelle mani della polizia borbonica e vennero condannati a morte dalla Commissione militare di Gerace. Il giorno 2 ottobre dello stesso anno, nella Piana di Gerace, cadevano falciati dalla scarica dei moschetti borbonici gridando: "Viva l'Italia!"





da oscura gente cui solo dà fama
perseguitare chi nome tuo chiama.
Se agli altri, pavido, non urla il cuore,
se più del duolo li avvince il terrore,
saremo in cinque, noi cinque ad offrire
la nostra vita. Per te val morire!

Daniela FERRARO



Cammino

Da uno sterrato chiuso,
da metà bosco e metà pietre,
parte una stradina
con cipressi appuntiti,
verdi... panorama.

Porta al monte.
All'apparenza solitario,
invece c'è un paese
d'altri tempi:

col pane fatto in casa,
con gente che si aiuta,
con giovani e non giovani
amici, allegri, bonaccioni,
come gli habitué del bar.

Muri di sasso, vicoli puliti,
panchine all'ombra fitta
della quercia.

Al terminale, un semplice
cimitero di paese,
dove i morti son trattati





come i vivi,
e par che i vecchi amici,
ancor li invitino a cena...
prima di dormire.

Demo MARTELLI



Le baccanti

In un bosco di felci e graminacee
danzano leggeri i piedi ignudi,
al suono di tamburi e sistri frementi.
Giovani membra flessuose si intrecciano
in una danza sfrenata, vorticoso,
mentre il nettare inebriante scorre.
Come edera si avvinghiano i corpi
in un groviglio di braccia e gambe,
i sensi accesi in un tripudio ardente.
Labbra tumide di nettare si incontrano,
bocche assetate bevono l'una dall'altra
in un'estasi di piacere sfrenato.
Poi, tra manti di felci, giacciono
i corpi madidi, le membra intrecciate
in un nodo inestricabile. Sazi,
riposano gli amanti tra i profumi
dei fiori e del sottobosco, cullati
da una brezza leggera, loro complice...

Andrea Salvatore MIGLIORE





Rimembranze

Mi perdo nella collina orlata di castelli medievali
strabiliante è la bellezza

delle sue gemme incastonate nella terra,
uno spettacolo che diletta la mia vista.

Dimore di fiaba mi appaiono davanti
con torri maestosi, decorati con cinte merlate,
fortezze medievali mi raccontano storie cavalleresche,
indossando armature di stucchi pregiati.

Affascinanti quadri e affreschi,
stanze ricoperte in sfumature dorate,
miscuglio di arte e architettura,
mi ipnotizza questa inconsueta magnificenza.

Narravano storie di differenti epoche
i domini sabaudi vestiti in stili diversi.

Quando passo vicino, mi accarezza le caviglie,
lo strascico in taffetà multicolore,
del giardino incantevole dei tulipani.

In simbiosi con l'atmosfera fiabesca,
mi metto il mio abito di seta,
con gigli d'oro tempestato
e mi confondo nella signorile festa,
dai costumi vistosi, canti e ballo.

Mi ritrovo in quella terra con diverse sfaccettature,
tra i musei reali e saloni di letteratura,
nell'immensità del mare di cultura,
affondando in profondità della lettura,
portata sulle onde di pagine di scrittura.

Mi perdo tra i momenti di deliziose rimembranze.
che adesso la mia mente accarezza.

Violeta MIHAIU





In Chiunque

Venivi da una Grotta, o da una Terra non tua?
Calasti nel buio goccia a goccia
E cadesti da un carro per vendetta orgogliosa al tuo seme.
Il Sole ti ha forgiato i capelli
la Storia ha tolto la casa ai tuoi Sassi
Figlio di una Luce che il tuo sangue non conobbe
Uscisti a cercarti
in Anime scritte e fatte vivere al buio
ti calza ogni Cuore
nella memoria di nomi persi
e di copioni trovati
Nelle vene
Fuggi da ciò che non ti è mai
appartenuto
dall'umidità inespressiva
di un Ventre senza uscita
che urla Splendore.
A uno a uno
quei Sassi
si sgretolano
al contatto di minuscoli canti
La crudeltà del tuo sangue
si avvelena
Quando muori in Qualcun Altro
Quando vivi
dentro Chi sei veramente.
Conservarai la cecità sul tuo Splendore
nella goccia delle Storie che diventano Grandi
E in mille Anime troverai guscio
Ti chiamerà, la Lucania
Terra della Luce
che in Te troverà la vendetta orgogliosa
del Suo abitare in Chiunque.

Luisa PIOVESANA





I tuoi frutti al tempo

Si sentono
sulle vie del Salento, versi di campagna.

Pane è,
il desiderio di vivere
trovare esistenza nel colore del cibo
e diventi essenza di questa generazione
avvolta nel nettare della terra,

oltre la purezza dell'anima
nei profumi di pomodoro,
fragole ed olio d'ulivo

per respirare aria pura
contemplando il meraviglioso cammino di vita,
affidando i tuoi frutti al tempo
attendendo il verbo di Dio.

Elena SPATARU



La coscienza

Non dorme, si propone
oscilla tra bene e male
prepara un'anima di legno
si trastulla comodamente.
Non provare a non darle risposta
resta in guardia.

Se la noti nell'aria
adattati ai suoi respiri
arrestala
sollevala senza capire





da finte mosse
se necessario.

Ma rispondile senza scandire il tuo nome:
è già in suo possesso
cucito sulla tua pelle d'orso.

Flavio VACCHETTA





Sezione C

Racconto breve a tema su Storie di ieri e di oggi

GRADUATORIA

- 1) Amadio FAVARO (ISTRANA TV) - *La Berta tra leggenda e storia*
- 2) Cinzia DEBERNARDI (CAPRIE TO) - *Gavia, Messer Lupo e Madama Volpe*
- 3) Luisa DI FRANCESCO (TARANTO TA) - *A dorso di mulo*

SEGNALAZIONI DI MERITO

- Marco GARIGLIO (COLLEGNO TO) - *Il pane del morto*
Luigi SOTGIU (CAGLIARI CA) - *Il vecchio olivastro*

MENZIONI DELLA GIURIA

- Alda BELLETICH (GENOVA GE) - *Le mie nonne*
Bruno BIANCO (MONTEGROSSO D'ASTI AT) - *Quello che serve*
Ivano CHISTE' (TRENTO TN) - *Ricordi di Trento*
Gianna COSTA (VILLAFRANCA DI VERONA VR) - *La tradizione*
Stella DILUISO (FIRENZE FI) - *Il calcio storico fiorentino*
Piero FASSI (ASTI AT) - *Fantasia chiacchierata con il fiume Tanaro*
Lucia Isabella LEONARDI (SANTHIA VC) - *Nella notte dei tempi*
Giovanni MATTIO (MILANO MI) - *Conversazione sul lungomare*
Fabio MELONCELLI (CASUMARO) - *Ricordo quando abitavo all'Orto*
Luciana NAVONE NOSARI (TORINO TO) - *Il burro di Gino*
Ivana NOVELLO (PRAY BI) - *'l berto*
Valeria PEDERIVA (FIASCHETTI DI CANEVA PN) - *La stregonia*
Fabio PELLIZZARI (TRINO VC) - *Il moleta, il rifugista e il marangòn*
Sanja ROTIM (VANZAGO MI) - *La sirenetta di Mostar*
Adam VACCARO (TREZZANO SUL NAVIGLIO MI) - *Il destino di esse*
re



Primo Premio Assoluto

La Berta tra leggenda e storia

Chi conosce la zona tra Cesen e Monfenera sa che, dopo un temporale, si può vedere una massa bianca e lattiginosa sospesa sulla valle del Piave: è la Berta.

La leggenda narra che Berta era molto bella. Una diciottenne che aveva nel sangue il dna dei primi imperatori germanici che conquistarono buona parte della terra italica. Era alta, aveva due grandi occhi azzurri in un volto lungo e ovale. Una cascata di capelli biondi e lunghi le scendevano sulle spalle e a volte venivano raccolti in una treccia annodata dietro la nuca. Abitava in un piccolo castello su un'altura all'imboccatura della valle del Piave. Una torre di guardia custodita da soldati controllava, oltre i pellegrini, il flusso dei commercianti che scendevano dal Nord.

Il grande bosco che circondava il maniero aveva per la piccola Berta qualcosa di misterioso e nello stesso tempo di magico. Il padre Tolomeo, feudatario e gabelliere dell'imperatore, comandava un drappello di soldati per l'ordine e la sicurezza. Un profondo sentimento lo legava a Berta, sua unica figlia, soprattutto dopo la morte della giovane moglie Eustacchia vinta dal colera. Se n'era andata quando l'adolescente aveva poco più di dieci anni. In quell'ambiente, condiviso con gretti soldati, oltre alle attenzioni paterne era curata da una nutrice che la allevava come una figlia. Nonostante la giovane età, Berta guardava spesso quella foresta dalle alte mura di pietra del mastio e tante volte usciva di nascosto della nutrice per immergersi incuriosita tra gli alberi e gli animali selvatici di quel luogo incantato che a lei non metteva paura. Non le incutevano timore neppure le leggende e le storie drammatiche che i soldati raccontavano di quel luogo. Quando suo padre capì l'amore per la natura che nutriva la figlia, l'assecondò, ma nelle sue uscite doveva essere accompagnata e protetta da Eric, un giovane soldato. Eric era poco più che coetaneo ma quelle scorribande nel bosco a lui non interessavano, anzi lo infastidivano soprattutto quando lei gli intimava



di stare immobile anche per lungo tempo, appoggiato al tronco di un albero, per vedere il passaggio di un capriolo o gli caricava sulle spalle un fardello di erbe e frutti selvatici. Dapprima Eric la seguiva perché obbligato ma poi, un po' alla volta, quello che Berta caparbiamente gli aveva trasmesso, cominciò a interessarlo. Per lui, soldato analfabeta, accompagnarla divenne un piacere non solo per tutto ciò che gli faceva scoprire della natura, ma anche per un qualcosa che gli si era acceso dentro e che provava per la prima volta. Un giorno d'autunno erano stesi su un prato a guardare le nuvole. Lontano le cime del monte Grappa e del Cesen erano già imbiancate ma l'aria era ancora tiepida, tutt'attorno un 'apoteosi di colori autunnali che riflettevano una luce calda. Immobile, estasiata da quel momento straordinario, Berta cercò la mano di Eric, si alzò carponi e poi con uno scatto improvviso gli impresse un bacio. Era la prima volta per tutti e due.

Dalla storia si sa che nel XIII secolo un tiranno di origine germanica, Ezzelino III da Romano, ricordato per le sue nefandezze e brutalità, conquistò buona parte delle città venete: dalla famiglia Tempesta di Noale, agli Scala di Verona, alla città di Padova e Treviso e rase al suolo il castello della città fortificata di Montagnana. Ezzelino viene ricordato come uomo brutale e insensibile alla pietà verso i suoi avversari. Il castello che si era costruito su una collina a S. Zenone degli Ezzelini sulla pedemontana Trevigiana, era il punto di partenza delle sue scorribande e conquiste che durarono circa quarant'anni.

Vuole la leggenda che di quella leggiadra e bionda fanciulla del castello di Cornuda, il tiranno Ezzelino se ne fosse invaghito e voleva portarsela via prima di radere al suolo il maniero.

Era una mattina di primavera e c'era agitazione al castello. Tolomeo il padre di Berta aveva anche rinforzato le difese con soldati di ventura, ma dalle alte mura si vedevano le bandiere dell'esercito di Ezzelino avanzare attraversando la pianura verso il castello. Berta si era svegliata impaurita ed era scesa nel cortile a piedi nudi in quel bailamme di urla, imprecazioni e di armature luccicanti al sole. Gli venne incontro suo padre, non l'aveva mai visto dentro un'armatura da guerra, restò impressionata. Tolomeo era assieme a Eric, si avvicinò e l'abbracciò forte. La stretta le fece male, ma notò che sotto l'elmo



che copriva buona parte del volto, scendeva una lacrima. Berta ebbe paura e per la prima volta senti l'angoscia, una sensazione mai provata." Devi scappare, devi salvarti," urlava suo padre in quella confusione e rivolgendosi a Eric:" Sai cosa devi fare, te la affido". Fu così che, frastornata e angosciata, oltrepassò con Eric la porticina che portava nel bosco verso la salvezza. Era la prima volta che attraversava impaurita la foresta, giù trovarono il cavallo promesso dal padre e incominciò la fuga. Si inoltrarono al galoppo verso la valle del Piave, dove il Monfenera scende a ginocchio sul fiume rendendo stretto il passaggio con l'altro versante del Cesen. Fu a quel punto che si accorsero che un drappello di soldati li stavano inseguendo e presto li avrebbero raggiunti: erano gli uomini di Ezzelino. D' improvviso Eric fermò il cavallo e sguainando la spada le urlò :“Scappa, corri e non voltarti mai, corriiiii.....”Girò il cavallo e andò incontro al suo destino. Berta incominciò a correre a perdifiato, scalza, i suoi capelli volavano sciolti nell'aria, la sua nutrice non aveva avuto il tempo di farle la lunga treccia. Mentre correva sentiva in lontananza il rumore della battaglia, il nitrire dei cavalli imbizzarriti, le urla e le imprecazioni, poi il silenzio, solo il rumore di zoccoli lontani che si avvicinavano. Fu a quel punto che non sentì più la fatica della corsa, si senti leggera, le sembrava di volare mentre una candida nuvola che usciva dai suoi lunghi capelli cominciò a invadere la stretta valle. Divenne sempre più grande e spessa mettendo una barriera tra lei e i suoi inseguitori. Non la trovarono più!... I racconti degli anziani della pedemontana dicono che Berta si trasformò in nuvola e, ancora oggi, il giorno dopo un temporale, appare nella valle pronta a rinfrescare la sua natura e il suo bosco: il Fagarè. Nei proverbi pedemontani si cita questa frase: "Se la Berta a e in tel canal, piova senza fal" e cioè se la Berta è nella valle la pioggia è garantita. All'attento osservatore il fenomeno è visibile anche dalla pianura e non fallisce mai: nell'arco della giornata prima o poi piove.

Nel 1254 Ezzelino III fu scomunicato dal Papa Alessandro IV, nel 1259 le città vinte si coalizzarono ribellandosi contro di lui e conquistarono, dopo lungo assedio, il suo castello martorizzando ed uccidendo tutti i componenti della sua famiglia. Il fratello Alberico fu



smembrato da un tiro di cavalli. Era il 26 agosto del 1260. Finì così il periodo terribile degli Ezzelini che verrà ricordato per lungo tempo. Sui resti del maniero raso al suolo è stato eretto un santuario mentre sulle fondamenta di un torrione del castello ora sorge un ristorante.

Durante una cena di tanti anni fa, la gentile proprietaria mi spiegò quella stampa antica che troneggiava all'ingresso del locale. Una scena di una barbarie inaudita: donne con i seni mozzati date alle fiamme, uomini impiccati e soldati che, rotto l'assedio del castello, inveivano con ogni mezzo contro questi Ezzelini per farli sparire dalla faccia della terra. Una scena raccapricciante. Mi raccontò tutta la storia e indicandomi giù l'unico torrione ancora in piedi, seriamente mi disse: "In serate come questa di luna piena si sente vicino alla torre un fruscio di catene, è il fantasma di Alberico da Romano che cerca di liberarsi dal supplizio dei cavalli. Me lo disse così seriamente come se lei l'avesse già sentito. Lasciai il locale a mezzanotte e non ero solo. Passando vicino alla torre sulla strada fermai l'auto. Comprendendo la mia intenzione, la ragazza seduta vicino a me, guardandomi fisso e indicando con l'indice ritmicamente la tempia, disse:" Tu non sei normale"... Scesi, mi appoggiai nel vano della porta della torre e restai in silenzio. Era novembre inoltrato e la luna era alta nel cielo in tutto il suo splendore, si sentiva solo il breve rumore delle poche foglie rimaste sugli alberi, mosse da un vento leggero. Ero immobile, respiravo piano, la storia mi aveva sconvolto, ma nonostante l'angoscia volevo sentire quelle catene. Restai lì per lungo tempo con l'orecchio teso, poi un sobbalzo: un clacson lungo e acuto nella notte.Mi ero dimenticato di avere un ospite in auto.

Amadio FAVARO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

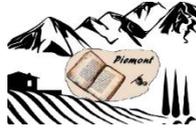
"Se la Berta a e in tel canal, piova senza fal".

E chi è la Berta? La Berta è la nuvola che appare dopo il temporale per rinfrescare il suo bosco, il Fagarè. Ma la Berta, un tempo, narra la leggenda, era una ragazza dai lunghi capelli biondi, figlia di un feudatario, della quale un imperatore malvagio s'innamorò. E tanto la volle che mosse guerra al feudatario. Berta fuggì attraverso il bosco e, quando i soldati





dell'imperatore stavano quasi per raggiungerla, la sua chioma si espanse per tutta la valle e lei si trasformò in nuvola. Un bellissimo racconto, una fiaba da raccontare nelle sere di pioggia, magari aggiungendo date e fatti veramente accaduti, come ha fatto l'autore, intrecciando così la leggenda con la storia. (Bruno GIOVETTI)



Secondo Premio Assoluto

Gavia, Messer Lupo e Madama Volpe

Questa è la storia di Gavia, di messer Lupo e di madama Volpe e si tramanda di madre in figlia, di madre in figlia, di madre in figlia..... dall'alba dei tempi.

C'era una volta, tutte le più belle favole cominciano così, un tal di nome Gavia che viveva in un piccolo e soleggiato paesino chiamato Novaretto, all'imbocco della ventosa Val di Susa. Gavia non era il suo nome anagrafico, ma da tempo immemore tutti lo chiamavano come il recipiente, la gavia appunto, che utilizzava ogni dì per raccogliere il latte schiumoso, profumato e bianchissimo prodotto dalle sue adorate vacche. Gavia viveva nel centro storico del paesello, poco distante dalla locale taverna e vicino a due adorabili vecchiette, Cesira e Rosina.

Tutti sapevano che nei boschi sopra l'abitato vivevano messer Lupo, sempre fiero e tronfio, e madama Volpe, sovrana assoluta dell'Astuzia. Messer Lupo non perdeva occasione di vantarsi con la compare di quanto fosse scaltro, intelligente, pronto, aitante e assolutamente imbattibile sul piano della furbizia.

Madama Volpe sorrideva tra sè e sapeva che sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe dimostrato, senza nemmeno tanta fatica, che le parole del Lupo erano solo....parole!!!

E il giorno arrivò.





In un tiepido pomeriggio primaverile i due canidi si incontrarono nei pressi della Calcinera, un gruppo di casupole tra le radure fra il paese e la cappella di S. Anna, e al primo lamento di messer Lupo sulla fame, madama Volpe lo invitò a seguirla fin nella stalla di Gavia, dove c'era un piccolo locale in cui teneva il latte appena munto, di cui elogiò il profumo e il sapore. Il lupo non si fece invitare due volte e, dimenando allegramente la spelacchiata coda, la seguì baldanzoso. Aspettarono l'imbrunire e poi quatti quatti si avvicinarono alla stalla. La volpe gli fece vedere la fessura, fra la porta e il muro, attraverso cui, appiattendosi e trattenendo il fiato, sarebbero potuti entrare a turno. Dapprima entrò la madama, lasciando il lupo di guardia, e dopo qualche minuto se ne uscì da dove era entrata coi baffi sporchi di latte e, leccandoseli, fece entrare il lupo che si tuffò letteralmente nella limpida bevanda e ne bevve, ne bevve, ne bevve.....incitato dalla volpe che, fuori della porta, elencava le proprietà del latte. Quando però, sazio e con un pancione degno di una vacca gravida, cercò di uscire dalla stalla, il lupo non ci riuscì e la volpe, sentendo i passi del contadino farsi vicini, sogghignando se la diede a gambe e lo lasciò alla sua sorte. Gavia, appena entrò e lo vide, perse ogni ritegno e cominciò a "lisciargli il pelo" in modo da dargli una lezione indimenticabile.

Nei pensieri di messer Lupo cominciò a farsi impellente il desiderio di vendetta e non vedeva l'ora di incontrare quella presunta furbacchiona e, detto fatto, la incontrò il giorno dopo nei pressi di Piazza Comune, un tratto pianeggiante lungo il sentiero che da borgata Piagnolo sale fino a borgata Moleruto per poi proseguire fino a borgata Sala. Messer Lupo, claudicante e ammaccato fino al midollo, la vide da lontano e già pregustava il sapore di una sonora lezione quando, avvicinandosi, vide che il pelo della volpe era tutto rosso e chiedendole spiegazioni quella gli disse che Gavia aveva trovato anche lei, conciandola per le feste. In realtà il liquido rosso non era sangue ma il succo dei frutti del corniolo in cui la furba si era rotolata ben bene, ma il lupo non ebbe nessun dubbio a crederla mal messa. La volpe, continuando a sogghignare fra sè, chiese addirittura al lupo di portarla a spalle fino alla sua tana. Messer Lupo, pentendosi di aver pensato male di lei, se



la caricò a spalla e si diresse verso la tana. Ad ogni passo del dolorante lupo la volpe ripeteva sussurrando “Pian pian u malavi porta u san” (piano, piano il malato porta il sano) ma il lupo non ci badò perchè pensava fosse una sorta di litania delle volpi moribonde.

Dopo alcuni giorni i due si incontrarono nuovamente e il lupo ricominciò a lagnarsi per il suo famelico appetito. Madama Volpe allora gli propose di mangiare un’abbondante minestra del riso che cresceva nei pressi delle “tampe” (laghetti) di Villar Dora. I due scesero a valle, raccolsero una bella quantità del bianco cereale e poi tornarono a cucinarlo nella tana della volpe. Nel pentolone, quando l’acqua cominciò a bollire, la volpe versò il riso e poi guardando il lupo gli disse: “Il segreto per una buona minestra è mescolarla dolcemente e di solito lo faccio usando la mia coda ma oggi lascio questo piacere a te, carissimo amico mio”. E così il lupo immerse nella minestra bollente la sua coda che divenne ancora più spelacchiata del solito e neanche questa volta si accorse che era stato menato per il naso. I due mangiarono abbondantemente ma subito furono colti da una gran sete. La volpe propose al lupo: ”Non ti preoccupare, andiamo al pozzo di Combasiotto e ci scoleremo dell’ottima acqua fresca e pura”. Anche stavolta il lupo la seguì e durante il percorso continuò ad elogiare la sua rinomata ed imbattibile intelligenza. Giunti al pozzo la volpe saltò nel secchio e si fece calare nelle profondità e disse al lupo che quando l’avesse sentita dire “lap, lap” avrebbe dovuto tirarla fuori. E così avvenne. Poi fu la volta di messer Lupo: saltò nel secchio, si fece calare nelle profondità, bevve e poi cominciò a dire “lap, lap” per farsi tirare su. Ma madama Volpe era già lontana e se la rideva a crepapelle.

Si dice che chi passa per Combasiotto possa sentire ancora una voce lontana che ripete “lap, lap” : non è altri che il lupo che non ha ancora capito che madama Volpe, che sarà nella tua tana a ridersela, stavolta lo ha fregato ben bene.

E Gavia? E Gavia visse felice e contento, tutte le più belle favole finiscono così, con le sue vacche.



Questa storiella, con qualche piccola specifica in più qua e là, davvero era conosciuta da tutti bambini di Novaretto, ridente frazione di Caprie, fino a qualche decennio fa.

Cinzia DEBERNARDI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una favola per i bambini che racconta le prodezze della volpe e la buona fede del lupo... mentre all'uomo non resta che stare ad aspettare perchè la natura fa il suo corso e lui ne trae i benefici. Una bella storia che offre al lettore due profonde riflessioni: non sempre bisogna fare come il lupo credere a tutto quanto racconta la volpe: attenzione alle fake news; spesso le cose si sistemano da sole senza agitarsi, Gavia ne è l'esempio. Nella speranza che questo racconto venga ancora raccontato ai piccoli, la giuria ha attribuito un meritato secondo posto. (Marina GALLIA)



Terzo Premio Assoluto

A dorso di mulo ⁵

Nei pomeriggi di sole lasciavamo trascorrere il tempo seduti ai piedi della scala: le donne pulivano la verdura selvatica raccolta ai margini dei campi, mio padre e il nonno parlavano ed io e mio fratello scoprivamo giochi nel seguire una linea viva di formiche.

Dalla strada del pozzo, appariva una donna, alzava una mano mormorava un saluto ripetendolo nel suo avvicinarsi e, nella parola pronunciata, i suoni si piegavano in una cantilena che ne oscurava alcuni prolungandone altri.

«Boonasiiraa, boonasiiraa!!», diceva, avanzando sul tronco tozzo, sulle gambe corte che formavano all'attaccatura dei piedi un arco

⁵ Racconto ispirato alle tradizioni della comunità di Sibari (Cosenza)



sostenuto dalle grosse scarpe. Il corpo femminile era nascosto da più vesti informi: sotto lo scialle nero, il collo appuntito di una camicia spuntava dalla maglia di colore indefinibile che copriva appena la gonna macchiata di polvere e il grembiule a fiori sbiaditi intorno alla vita robusta. Sbucavano poi le calze pesanti, dai cordoni di rammendo vistoso, arrotolate sopra le ginocchia e i calzini maschili che sporgevano dalle scarpe incrostate di terra.

La donna veniva a salutarci e mia madre mi spingeva verso di lei per prendere la mano callosa e forte, molle e timida nella stretta. Lei estendeva il saluto ad un bacio ed io scoprivo gli occhi azzurri, la guancia ruvida, le pieghe fitte e dure sul collo e ritrovavo, nel contatto, l'odore della gente di campagna.

Poi si sedeva; un momento di silenzio e iniziava a parlare: si rivolgeva alla nonna e la voce pronunciava parole che iniziavano acute, proseguivano in un mormorio che risaliva poi in un tono stridulo generando una specie di melodia, una sorta di musicalità rozza e primitiva.

Non comprendevo quel suo dire trasformato dal dialetto del luogo e da qualche termine italiano scoperto nella memoria dal desiderio di farsi capire. Quella donna era nata in una di quelle colonie che il popolo albanese, anni prima, aveva costruito nei punti più irraggiungibili della nostra terra per sfuggire al destino avverso. Conservava, di quella origine, la lingua e dell'atavica volontà di difesa, l'attaccamento ad un mondo contadino fermo agli inizi del secolo. Viveva con la sorella nella casa in fondo alla strada del pozzo: una casupola dove due letti e un camino trovavano posto nella stalla destinata agli animali; adeguavano ad essi i ritmi della vita svegliandosi al sorgere del sole e coricandosi al tramonto.

La loro ricchezza erano i maiali che uccidevano il giorno di Natale e le cui cosce carnose portavano a stagionare in una grotta del loro paese.

Partivano la mattina presto caricando i prosciutti sul dorso dei muli e sullo scomodo mezzo seguivano il percorso a loro noto tra le montagne, disertando le strade asfaltate e rinnovando ogni anno, con



quel viaggio, la lotta contro il fluire del tempo, l'amore per quell'unica possibile esistenza.

Ricordo un giorno che, giunti prima alla casa dei nonni, io e mio fratello ci inoltrammo per la stradina fino alla porta della casupola. Non c'era nessuno ma, protetto da una rete e coperto da un tetto precario, scorgemmo il maiale. Era la prima volta che lo vedevo da vicino: rotondo, roseo, con le zampe affondate in una melma grigia, rigirava il muso schiacciato nel fango, invadendo l'aria intorno con l'odore di animale e di sterco.

Oltre il recinto di ferro osservavo quell'essere ingordo e, ad un grugnito più forte, scoprii dentro una ciotola un mucchio di ghiande che subito raccolsi, gettandole. Le scovò subito rivelando un'abilità e una precisione impreviste che mi strapparono un grido di sorpresa; fu allora che udii alle nostre spalle la cantilena nota.

Dietro di noi, la donna rimaneva ritta: simili le vesti, simili i tratti a quelli della sorella, la stessa musicale lingua, ma nella mano alzata stringeva una pietra e le parole non erano un saluto ma un comando. Non riconoscendoci, aveva creduto volessimo sottrarle il maiale: la ricchezza ingrassata con il tempo e, sollevando minacciosa il sasso, era pronta a scagliarlo con tutta la forza della paura. A nulla valse chiamarla per nome, le tesi la mano: la mia voce le restò sconosciuta, il gesto ignorato. Guardai mio fratello e veloci ci allontanammo dal grugnire controllando spesso la donna che ci fissava con la pietra tra le mani.

Forse dopo capì cosa fosse successo perché da quel giorno accompagnò la sorella nelle visite alla nonna e anche lei si curvò verso di me per un bacio.

Vicine sembravano identiche per i gesti e il tono della voce, differenti solo la corporatura e la reticenza a parlare della giovane che si limitava ad assentire alle parole dell'altra con cenni del capo e un sorriso sulle labbra.

Spesso, nelle sere d'inverno, giungevano quando era buio e, invitate a sedersi vicino al fuoco, ben presto si addormentavano davanti al camino. Al risveglio si guardavano intorno smarrite cercando sui volti la scoperta del loro abbandono; poi rassicurate si alzavano insieme,



porgevano confuse e impacciate la mano a tutti mormorando continuamente quel “boonasiiraa” che diventava, nell’unisono delle voci, una musica. Si allontanavano nella notte rifiutando torce, guidate dal cielo stellato e dai passi abituati al sentiero fino alla stanza oltre il pozzo: nel freddo del camino spento e nel calore degli animali vicini. Quelle donne sono lì ancora oggi; la loro vita procede nello stesso modo: continuano ad abitare nella casupola nella quale, oltre alla lampadina accesa di sera, nulla è cambiato e continuano a cucinare l’estate sul fuoco di ramoscelli acceso nell’aia tra le galline e i conigli. Ma qualcosa è accaduto: nella più anziana delle due, gli anni hanno vinto la volontà e l’hanno costretta ad accettare le medicine e i dottori, a coricarsi in un letto di ospedale tra le lenzuola pulite e il calore delle stanze.

La battaglia perduta l’ha ferita, trasformandola, ha fatto spegnere l’armonia dei suoni nella voce e lei ora, davanti alla casa dal tetto spiovente, ci guarda: osserva noi bambini divenuti adulti, osserva la sorella stranamente loquace, poi guarda lontano tra gli ulivi e la terra, stringe con forza le labbra e tace.

Luisa DI FRANCESCO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

"Boonasiiraa", dice, in un misto di dialetto e italiano, nella nenia di un'atavica lingua albanese, la donna nei ricordi dell'autore. Lei, che con la sorella, allevava maiali per farne carne da portare a dorso di mulo al proprio paese e che già allora sembrava arrivasse dalla notte dei tempi. Le mani rugose, il corpo privo di grazia, l'odore di campagna, il vivere lontano dal paese abitato. Le due sorelle, ogni tanto, vanno in paese, ma poi tornano nel loro mondo che non vogliono abbandonare.

Questa è la storia di una distanza tra due culture che si sfiorano, ma che nel tempo, rimangono distanti. Ultimamente, però, con la vecchiaia qualcosa accade: "nella più anziana delle due, gli anni hanno vinto la volontà..." (Bruno GIOVETTI)





SEGNALAZIONI DI MERITO

Il pane del morto

La tradizione del pane del morto, tipica di alcune borgate delle Valli di Lanzo, è poco conosciuta, malgrado questi luoghi siano separati solo da una sessantina di chilometri da una città importante come Torino e malgrado il fatto che essi siano stati protagonisti, per un buon secolo e mezzo a partire dai primi dell'Ottocento, di una ricca ed intensa attività turistica.

E' una tradizione che consiste in un rito molto semplice da spiegare: al termine dei funerali ed usualmente di fronte all'ingresso del Camposanto, i partecipanti alla funzione ricevono una micca di pane, offerta dai familiari del defunto. Una a testa, si badi bene, non una per famiglia.

Malgrado la semplicità del gesto, non è semplice comprenderne l'origine ed il significato.

C'è chi la interpreta come un'azione simmetrica al viatico: come il moribondo riceve l'eucarestia prima di lasciare questo mondo, così i partecipanti alle sue esequie ricevono un pane in memoria di quest'ultimo momento di comunione. È una spiegazione legata a doppio filo con la religione cattolica, certamente suggestiva ma forse troppo teologica a fronte del carattere popolare di questa tradizione.

Forti richiami religiosi ci sono anche nell'interpretazione che si rifà al pane come "frutto della terra e del lavoro dell'uomo". In questa logica, il defunto presenta metaforicamente alla collettività quanto ha costruito con i suoi mezzi e con la sua fatica. È una spiegazione suggestiva, fondata però su idee sul ruolo dell'uomo nella società che non sembrano in linea con la cultura dei luoghi.

Altri sostengono che si tratta semplicemente di un segno di ringraziamento verso chi ha deciso di accompagnare il defunto nel suo ultimo viaggio. Questa è un'interpretazione molto semplice, che





certamente ha un fondo di verità anche se probabilmente non è completamente esaustiva.

Altri ancora, vedendo il pane come simbolo di carità, immaginano che con questo dono il defunto faccia un'opera buona, aumentando le possibilità di accedere direttamente al paradiso o almeno di ridurre gli anni da trascorrere in purgatorio. È una visione molto utilitaristica, che non convince perché include una contraddizione: se il fine è utilitaristico, non è vera carità.

La spiegazione più plausibile invece è un'altra: in epoche in cui il lavoratore veniva ingaggiato a giornata, e pagato quotidianamente al termine della prestazione lavorativa, partecipare ad un funerale significava non avere il salario per quel giorno, e conseguentemente c'era il rischio di non poter comperare il cibo con cui sfamarsi.

Donare un pane (uno a testa, si ripete!) era il mezzo per assicurare comunque il sostentamento dei partecipanti. Tra l'altro, in questo modo, si scongiurava il rischio di funerali "deserti" ed inoltre nel migliore dei casi una massiccia partecipazione alla cerimonia avrebbe portato automaticamente più preghiere a supporto dell'ascesa in cielo del defunto.

Infine, sotto un altro punto di vista, il numero dei pani distribuiti certificava l'importanza del morto e della sua famiglia. Capita a tutt'oggi di sentir dire con orgoglio da qualche valligiano: "Al funerale di mio padre sono andati via 300 micconi!".

Facciamo un salto nel tempo.

1706, assedio di Torino.

Pietro Micca non stava accendendo la miccia della bomba che lo avrebbe ucciso. Non toccava a lui.

Il compito era stato affidato ad un suo commilitone. Un giovane, spaventato dalla presenza del nemico francese a pochi metri di distanza e terrorizzato dalla paura per l'imminente scoppio della bomba. Non una bomba qualsiasi: ben 20 chili di esplosivo che avrebbero portato ad una deflagrazione così devastante da far crollare decine di metri di tunnel sotterranei, uccidendo molti invasori e arrestandone l'avanzata.

Occorreva accenderla utilizzando una miccia che avrebbe consentito la fuga e, quindi, la salvezza. Una miccia però non troppo lunga,



perché altrimenti i francesi avrebbero avuto il tempo di raggiungerla e di disinnescare l'ordigno.

Se pensiamo al momento di collegare la miccia, di valutarne la lunghezza e di decidere il momento dell'accensione, non è difficile immaginare questo giovane soldato tremante, impacciato nei movimenti ed indeciso sul momento di agire.

Ed ecco Pietro Micca intervenire: «Gavte da lì, tì 't'ses pì longh ëd na giornà sènsa pan! Lassa fé a mì, pènsa a salvéte!» . Ora tocca a lui fermare i francesi: accende la miccia e salta in aria insieme ai nemici, arrestandoli e salvando la Cittadella.

Povero Pietro. Era diventato soldato perché aveva perso il suo posto da muratore ed in qualche modo doveva pur mantenere la famiglia. Aveva conosciuto la povertà. Doveva ben conoscere il tormento di una giornata senza pane, ed in fondo è indicativo che tra tante frasi eroiche lui abbia pronunciato proprio quella.

E povera la vedova Micca, Maria Cattarina Bonino: come mangiare ora che era morto il marito e conseguentemente era venuto meno anche l'unico reddito familiare?

La situazione della povera donna dovette essere ben difficile, tanto che decise di inviare una supplica al Duca sabauda Vittorio Amedeo II per chiedere aiuto, rimarcando l'eroico gesto del suo Pietro.

L'episodio del sacrificio dell'eroe era ancora di fatto sconosciuto (divenne popolare solo 50 anni dopo a seguito della pubblicazione di una serie di libri sull'Assedio di Torino) e quindi il Duca richiese degli approfondimenti. Infine, convintosi della grandiosità del sacrificio, dispose un gesto straordinario: l'erogazione di un vitalizio in favore della vedova consistente in due pani al giorno.

Perché due pani? Perché il povero Pietro aveva avuto un figlio, ancora in vita al momento della supplica, ed ecco allora che il Duca si era preoccupato di garantire il famoso pane al giorno ad entrambi. Più o meno quello che il povero Pietro avrebbe potuto assicurare alla sua famiglia con il suo lavoro, se fosse stato ancora in vita.

Avere un pane al giorno è stato quindi un riferimento vitale per generazioni. Non avere il pane quotidiano, significava vivere una giornata penosa.

In questo contesto va visto il dono del pane del morto.



Non è un dono qualsiasi. È un dono che include in sé tante idee, ed in particolare quelle del lavoro e della fatica, della vita nei campi, del benessere, della necessità di nutrirsi e di nutrire, e se vogliamo l'idea stessa di vita.

Probabilmente proprio per questa visione così insita nell'animo umano, la tradizione del pane del morto non è una semplice usanza delle Valli di Lanzo che per qualche imperscrutabile motivo si è reiterata nel tempo. Il gesto di donare un pane durante i riti funebri si è sviluppato autonomamente in molti luoghi: in diverse parti d'Italia, sia al nord sia al sud, ci si può imbattere in esso.

In tutti questi luoghi si è sentito il bisogno di radunare più gente possibile intorno ad una persona nel momento del suo estremo saluto, e di consentirgli di congedarsi con un ultimo gesto pieno di vita.

Marco GARIGLIO



Il vecchio olivastro ⁶

Ciao, mi sono sempre piaciuti i bambini e oggi vi voglio raccontare una storia. Sono l'olivastro millenario di Cuglieri, nella zona del Montiferru; adesso mi chiamano patriarca vegetale ma, per le altre piante, sono semplicemente il grande vecchio. Ho vissuto sempre in questa vallata, la mia famiglia di origine dicono che si chiami Olea europea oleaster e sono nato in una data imprecisata, qualcuno dice intorno all'anno mille ma forse anche prima. Se ci penso mi vengono i brividi: quando sono nato erano trascorsi 1000 anni dalla nascita di Cristo e io ne ho vissuto più di altri 1000. Sto diventando importante e inizio a montarmi la testa, sono citato anche nell'Elenco degli alberi

⁶ Le vicende storiche raccontate si svolgono nel territorio di Cuglieri, che fa parte del Montiferru, una delle sub regioni della Sardegna. Quelle zone, nell'estate del 2021, sono state percorse da un incendio devastante.



monumentali d'Italia. Eppure sono nato povero, i miei genitori sono ignoti, pare che io sia cresciuto da un seme caduto dal cielo dopo il volo di un uccello.

Quando ero piccolo, alla sera, gli alberi antichi raccontavano tante storie: gli umani, nella nostra Sardegna, chiamano queste storie contos de foghile, i racconti del caminetto, ma a noi piante non piace giocare con il fuoco. Alcune di queste storie i nostri avi le avevano sentite nella loro infanzia dai vecchi alberi di quel tempo, che raccontavano fatti successi anche prima della nascita di Cristo. Il racconto che mi piaceva di più, anche se aveva un finale triste, era quello di Amsicora e Josto, che vivevano a Cornus, una località non lontana da qui, e avevano comandato i sardi nelle battaglie contro i conquistatori romani nel 215 prima di Cristo. Durante la mia giovinezza intorno a me vedevo solo altre piante e tante pietre nere: mi hanno spiegato che, in tempi antichissimi, nei monti vicini c'era un grande vulcano definito da qualcuno il Vesuvio sardo. Questo vulcano aveva buttato fuori fiumi di lava, talmente tanta da ricoprire tutte queste terre ed arrivare sino al mare, anche dentro l'acqua.

Ho visto nascere il paese di Culleri, sono cresciuto nel periodo dei Giudici e questa zona apparteneva inizialmente al Giudicato del Logudoro. Ero ancora piccolo quando venne costruito il castello di Montiferru, che dopo passò, con tutte queste terre, ai Giudici di Arborea. Dopo arrivarono gli Aragonesi e la famiglia Zatrillas, feudataria del Montiferru: a metà del 1600, proprio in quel castello è nata la contessa Francesca Zatrillas, di cui si parla nei libri di storia. Per tanto tempo sono stato l'unico olivastro da queste parti, poi siamo diventati tanti e gli umani hanno iniziato a innestare quelli più giovani per farli diventare ulivi per produrre l'olio. Mi hanno detto che, agli inizi del 1600, gli spagnoli fecero addirittura venire in questa zona venti innestatori dalla zona di Valencia.

Continuando il mio racconto vi dico che nei secoli 1500 e 1600, nel vicino paese di Cuglieri, sono stati fondati due conventi, il secondo era quello dei Cappuccini. Ricordo ancora un fraticello che faceva tante opere di bene, si chiamava Fra' Paolo Perria e veniva ogni tanto da me a pregare: mi hanno detto che adesso stanno proponendo di farlo santo perché avrebbe fatto dei miracoli. Di tutto quello che è successo nei



secoli seguenti ho dei ricordi confusi ma so che a metà del 1800 Cuglieri è diventato capoluogo di una delle dieci province sarde. Nel 1924 poi un giorno ho sentito suonare a festa le campane di tutte le chiese: mi hanno detto che facevano festa perché il Vaticano aveva scelto Cuglieri come sede del Seminario regionale, dove avrebbero studiato per diventare preti tanti giovani provenienti da tutta la Sardegna. Negli anni '60 un Gesuita piemontese che insegnava nel Seminario, padre Paolo Gamba, organizzò nella chiesa di San Giovanni un grande Oratorio per i ragazzi del paese, con tante belle iniziative come i Pueri cantores e i Boy scouts che d'estate si riunivano spesso sotto la mia ombra.

Nell'ultimo secolo sono successe tante cose brutte, due guerre mondiali e il periodo del fascismo, e purtroppo sono morti in guerra tanti giovani che conoscevo. Durante i bombardamenti americani del 1943, quando suonava l'allarme, i vostri nonni e nonne si riparavano al buio dentro le case e io potevo solo sperare che non mi cadesse una bomba in testa. Poco tempo dopo la colonna dei militari tedeschi in fuga dalla Sardegna è passata proprio qua vicino, parlavano a voce alta e dicevano molte parolacce; avevo imparato anche io una parolaccia in tedesco ma non l'ho mai ripetuta, neanche una volta. Dopo la seconda guerra mondiale ho visto tanti giovani emigrare nel nord Italia e in Europa: molti di loro passavano a salutarmi quando tornavano in paese d'estate.

Ma adesso basta con i ricordi, non voglio annoiarvi e ancora vi devo raccontare di quella tragica serata e nottata in cui è stato bruciato quasi tutto il territorio di Cuglieri e buona parte di quello del Montiferru.

Ricordo che quel sabato 24 luglio del 2021 era una giornata molto calda e ventosa, vento caldo e secco. Quel giorno ero solo, non sentivo nemmeno le pecore scampanellare, molta gente era al mare e l'aria si faceva sempre più calda da togliere il respiro, aria di fuoco. All'imbrunire il cielo si è oscurato per il fumo e dall'alto hanno iniziato a cadere braci e tizzoni ardenti che hanno dato fuoco a tutto quello che poteva bruciare. L'ultimo ricordo che conservo è quello delle mie frasche in fiamme e un forte bruciore in tutti i rami: sicuramente ho perso i sensi e dicono che sia entrato in un coma profondo. Ho saputo che, mentre ancora bruciavo, è arrivato da Sassari il professore





Camarda che mi conosce bene, perché ha scritto un libro sulle piante monumentali; dopo è arrivato da Cagliari il prof. Gianluigi Bacchetta (magica), direttore dell'Orto Botanico dell'università, che mi ha preso in carico ed ha attuato prontamente un intervento di terapia intensiva. Il giorno seguente, davanti a tante persone preoccupate, il professore ha detto che la prognosi era riservata ma si sperava che il vecchio patriarca, come l'uccello mitologico araba fenice, ce la avrebbe fatta a risorgere dalle proprie ceneri.

Ad un certo momento inizio lentamente a risvegliarmi e provo delle sensazioni stranissime, una sorta di prurito in tutti i rami: mi sento paralizzato e tutto intorno a me è nero. In mezzo alla cenere vedo i miei tronchi bruciati ma percepisco di essere ancora vivo. Pare che succeda anche agli umani, quando perdono un arto lo sentono ancora attaccato al corpo e provano anche prurito. Nei giorni seguenti tante persone vengono qui e mi piangono come morto ma non è così: in Sardegna esiste un proverbio che dice "pedde mala non de moridi", che significa che chi ha una pellaccia è duro a morire. Io non mi lascio far fuori così facilmente, e poi c'è Gianni Bacchetta, ormai siamo diventati amici, che si prende cura con amore delle mie radici.

Dopo quello che è successo vorrei fare con voi una riflessione sugli incendi. Per la mia esperienza posso dire che, in oltre mille anni di vita, intorno a me ho visto anche dei danni prodotti dal fuoco, ma la situazione di adesso è davvero completamente diversa. Voi umani fate tante discussioni intorno ai cambiamenti climatici di cui parlano gli scienziati ma noi piante non abbiamo bisogno di discuterne, questi cambiamenti li sentiamo e li viviamo sulla nostra pelle. E' diventato difficile capirvi: da una parte dite e scrivete che sono un patriarca vegetale monumentale da proteggere e dall'altra non organizzate niente per mettermi al riparo dal fuoco. Ho vissuto tranquillamente mille anni quando i vostri antenati erano poverissimi e vestiti di pelli e devo morire proprio nel momento della maggiore crescita di quello che voi chiamate progresso? A voi la risposta, io sono una pianta e non trovo una risposta logica a questa domanda.

Prima ho parlato di radici e voglio concludere dando un consiglio a voi umani: non tagliate mai le vostre radici, mantenete sempre vivo il legame con il vostro territorio e con la vostra gente. Sono sicuro che





vivrete sicuramente meglio e dopo, quando non ci sarete più, la vita continuerà attraverso i vostri figli e nipoti. Adesso ho veramente finito, sono sereno e mi sento pronto anche a morire, se è arrivato il mio momento. Intorno a me, in tutti questi campi percorsi dal fuoco, e anche dalle mie radici non completamente bruciate, vedo crescere tanti polloni. Sono sicuro che, grazie all'impegno di tutte le persone di buona volontà, nasceranno nuovi ulivi che vivranno tanti e tanti anni, tanti e tanti secoli. Come si dice tra noi vecchi ulivastri: a mille anni!

Luigi SOTGIU





MENZIONI DELLA GIURIA

Le mie nonne

Ebbene sì, finalmente anch'io a 68 anni sono diventata nonna di due gemelline, Nora e Siria, pesavano una 2,380 kg. l'altra 1,800, due bamboline tanto delicate che avevi paura solo al toccarle, una divorava il biberon e poi vomitava, l'altra sempre con il suo mal di pancia, una che piangeva e l'altra che urlava, l'inizio è stato devastante non finivi di sistemarne una che dovevi ricominciare con l'altra, ma in fondo sono state due bimbe brave che hanno sempre dormito; quando hanno iniziato a camminare non sapevi dove guardare, perché una ti scappava di qua e l'altra aspettava l'attimo e via lei!

Oggi hanno 9 anni, sono abbastanza diverse sia come aspetto che come carattere, una ama il dolce, l'altra il salato, una aspetta l'occasione per farti il dispetto e poi con il suo bel sorriso, al quale non riesci a resistere, ti guarda, tanto sa già che non le farai nulla; l'altra da sempre è "la pensierosa", che difficilmente molla, la più riflessiva, ma quando ti sorride ne resti affascinato.

Ancora oggi devi stare molto attenta nel distribuire equamente baci e abbracci, se no ci scappa sempre il: ma a lei hai fatto più coccole, se fai qualcosa a una subito l'altra salta su: e io? Oppure: adesso tocca a me, sempre gelosissime.

Tornando da scuola devi dirigere il traffico su chi deve parlare per prima.

Senz'altro a loro sto dando tanto amore, tutto quello che lavorando a tempo pieno, forse, non ho dato a mio figlio, sono una nonna-sitter, o meglio una Mary Poppins con la borsa piena di tutto, e quando mi sento dire: nonna tu non devi diventare una stellina io ti voglio sempre, io vado in un brodo di giuggiole, tutto è sempre gioia infinita, e la stanchezza sparisce. A loro ricordo, quanto siano fortunate ad avere 4 nonni e fino a poco tempo fa anche un bisnonno di 95 anni, e anche un prozio che ha appena compiuto 103 anni.





Ecco, guardandole, ripenso ai miei di nonni, io non ho avuto la loro fortuna, ho conosciuto sole le nonne, sono stata pochissimo con loro, a 5 anni ho lasciato Fiume, le ho riviste dopo 7 anni, successivamente pochi giorni nelle ferie estive, ma ho i ricordi di due donnine semplici, minute, con volti dolcissimi, con la voce pacata, che hanno avuto una vita dura fatta soltanto di: cura dei figli, lavoro in campagna, cura degli animali, però entrambe nella vecchiaia sono state ricambiate dall'amore dei figli.

I miei genitori si rivolgevano a entrambe le mamme con il “voi”. La nonna materna Pepina era nata nel 1887, nel giro di 20anni ha avuto 9 figli (due maschi che sono morti in guerra) e sette femmine, pare si fossero fermate con i figli perché Mussolini non elargiva più il premio, l'ultima zia è mancata pochi anni fa, a parte mia mamma tutte sono rimaste a vivere nei dintorni, mio nonno era un ottimo maniscalco ma mandava mia mamma a recuperare i crediti.

Nonna è rimasta vedova prima dei cinquant'anni, quando è mancata credo non avesse più di 75 anni, è sempre vissuta nel suo villaggio in mezzo ai monti, con il fiume che correva vicino alla casa, un posto umido a 490 m., che nel 1936 aveva 462 abitanti, c'era la scuola con maestri italiani, quello di mamma arrivava dalla Sicilia, la casa aveva il n°68 ed era una delle ultime del paese e oggi è abitata dal figlio di mio cugino.

Mamma mi raccontava, che pur essendo molti in famiglia, non avevano mai sofferto la fame, la terra era buona e ai pasti non mancavano mai: il latte, le patate, la polenta, i crauti, e anche se piccolo c'era sempre il pezzettino di carne di maiale.

Alla sera, mentre accanto al fuoco si asciugavano i vestiti, la nonna preparava e cucinava il pane e i bambini prima di addormentarsi chiedevano: mamma è pronto? Nonna rispondeva: presto presto, loro nel frattempo si addormentavano e alla mattina trovavano nel letto le briciole... mi raccontava che durante la guerra di notte si addormentavano con il rumore degli zoccoli delle mucche che i contrabbandieri trasferivano oltre confine in Austria.

Questo è il ricordo più nitido che ho di nonna Pepina: era domenica ed eravamo invitati a pranzo, la nonna viveva nella sua casa con la figlia maggiore, come entriamo la vediamo con il suo vestito lungo nero e un grembiule colorato, seduta su un treppiede che sta pelando



le patate, come ci vede per l'emozione e la gioia perde l'equilibrio e cade con tutte le sue patate; subito mio papà, che era un uomo grande e grosso, si precipita e la solleva con delicatezza come fosse un neonato, è una scena che non dimenticherò mai, come non posso dimenticare quelle poche notti che ho dormito a casa sua nel letto con il materasso di foglie di granoturco che ad ogni mio movimento scricchiolavano.

Sapendo che nonna era amante del caffè, a quei tempi per lei merce rara e carissima mia mamma glielo spediva, dentro a grembiuli colorati altra sua passione, augurandosi che alla frontiera non fosse intercettato.

La nonna paterna Marina, era nata nel 1881 è mancata nel 1962, anche lei non ha avuto vita facile, con 6 figli (2 femmine e quattro maschi) era una donnina tenera, silenziosa. mio nonno era un bel viveur, gli piaceva giocare a carte e perdere, non lavorare la terra, ha abbandonato la vita lasciando una moltitudine di debiti.

Nonna Marina è rimasta vedova intorno ai 50anni, viveva in un villaggio abbarbicato su un cucuzzolo, ma aperto, in lontananza si intravedeva il mare, la terra era generosa ma dura, pesante da lavorare, i figli piccoli e il mangiare mai abbondante. Ad oggi di questo villaggio, l'ultima abitante che conoscevo è mancata, mi pare sia disabitato, anche se erano previsti grandiosi lavori con campi di golf e altro, sono zone dove nascono i tartufi, oggi oro, ma in quegli anni sconosciuti, la casa di nonna esiste ancora è stata eredita e venduta dai miei cugini.

Quando figli si sono fatti più grandi due figlie e un maschio si sono sposati e rimasti in zona, zio Giovanni, il più grande ha preso le redini della famiglia spostatisi in città a Fiume, dopo aver trovato una sistemazione per i fratelli e la mamma, si è sposato ed è emigrato in Australia, due zii sono venuti a Genova e l'ultimo zio, che ha compiuto 103 anni lo scorso febbraio, prima in Argentina e poi è ritornato definitivamente a Genova .

Di nonna Marina ho più ricordi perché negli anni 60 è venuta a Genova e si è fermata un mese da noi, mia mamma ha sempre detto che era una buona suocera, io e mio fratello quando è partita abbiamo dichiarato: da oggi in poi basta minestrine alla sera!



Mi ricordo che quando è arrivata, tra l'altro era analfabeta, scesa dal treno alla Stazione di Principe, non c'era nessuno ad aspettarla, il telegramma non era arrivato, ha preso un taxi e si era fatta accompagnare a casa della figlia, il problema era che l'abitazione della zia era sulle alture, in una delle tante mattonate di Genova, il tassista che le portava la valigia camminava velocemente e la nonna non riusciva tenergli dietro, il suo problema era che nella valigia aveva i “prosciutti crudi” per i figli e aveva paura che il tassista sparisse con la valigia.

Il ricordo da adulta è quello di una vecchina delle favole, con una crocchia di capelli bianchi, il lungo vestito nero, che camminava piano-piano, con il suo cane lupo che la seguiva fedelmente.

La nonna era rimasta a vivere con il figlio, nella casa arroccata su uno sperone di roccia con una vista che abbracciava tutto il golfo di Fiume e il suo mare, per arrivarvi si doveva salire su per dei gradoni di pietra, gli stessi che nonna faceva per andare nell'orto a raccogliere le sue succose pesche che ci offriva orgogliosamente quando la andavamo a trovare.

Alda BELLETICH



Quello che serve

Rodolfo il mediatore non arrivava mai prima delle dieci. Parcheggiava la Balilla sotto il castagno vicino al bar e si sedeva sempre nel tavolino in fondo vicino all'appendiabiti, dove appoggiava il giaccone di fustagno che portava in quelle occasioni; il barista gli portava il pintone con due bicchieri, lui tirava fuori dei fogli e iniziava a scrivere. I negozianti erano seduti agli altri tavoli e uno alla volta andavano da lui per la trattativa. Così fino a mezzogiorno quando Rodolfo si alzava, si rimetteva il giaccone e usciva sulla piazza; si metteva in mezzo e parlava con un vocione che lo sentivano per tutta la piazza.





-Vediamo di sbrogliarla in fretta che qui diventa tardi. Quest'anno di uva ce n'è un mucchio e quelli là più di tanto non ve la pagano; ma voi sapete che Rodolfo lascia mai nessuno con le braghe in mano. Anche quest'anno facciamo un tanto a grado: venticinque centesimi a grado. Che se la vostra uva grada venti vi prendete cinque lire al miriagrammo che in giro non c'è nessuno che ve li dà. E poi non dite che Rodolfo non lavora per voi.-

Tutti le volte la solita storia; che i negozianti pagavano poco, che lui li aveva convinti a pagare un tanto a grado e che se avevi l' uva buona prendevi dei bei soldi. Rodolfo tirava fuori il gradino dalla tasca interna del giaccone e partiva dal primo carro. Metteva la manona nell'uva, prendeva un grappolo e lo schiacciava sopra al cilindro in legno; quando il cilindro era pieno del mosto, prendeva l'asta graduata con il galleggiante al fondo e la buttava dentro; l'asta restava ferma nel mosto come una spiga di grano senza vento, Rodolfo leggeva il numero che spuntata a filo del mosto e lo urlava che lo sentivano per tutta la piazza.

-Quindici!-

Era sempre quindici; tutta l'uva, di tutti i carri, di tutti gli anni dava sempre quindici. In meno di mezz'ora finiva tutto; i contadini ritornavano alle loro campagne e Rodolfo rientrava al suo tavolino del bar per incassare le provvigioni dai negozianti.

-Vuoi sbrigarti Luigino! A quest' ora avranno già riempito l'altro carro e aspettano questo!-

Luigino andava con suo padre ogni volta perché gli piaceva stare sulla piazza a vedere tutti quei carri. Anche se sapeva sempre come andava a finire, con suo padre che mangiava del gran nervoso per quelle due lire che Rodolfo gli faceva avere e poi restava arrabbiato per tutto il viaggio di ritorno.

Al pomeriggio Rodolfo non arrivava mai prima delle quattro; la Balilla parcheggiata al solito posto, il solito tavolino, il giaccone sull'appendiabiti, il pintone con i due bicchieri, la processione dei negozianti.

-Luigino, va' un po' a vedere a che punto è Rodolfo- gli aveva detto il padre.

Luigino entrò nel bar e vide Rodolfo che parlava con un negoziante; attraversò tutto il locale per contare bene quanti ce ne fossero ancora



e quando arrivò vicino al tavolino di Rodolfo si inciampò nell'appendiabiti, cadendo a terra e portandosi giù appendiabiti e giaccone.

-Sveglia bambino; alla tua età devi già essere capace a camminare!-

Il vocione di Rodolfo riempì tutto il bar, mentre Luigino si era subito rimesso in piedi; aveva rialzato l'appendiabiti e raccolto la giacca di Rodolfo, per poi riappenderla non prima di averle dato un paio di colpi con la mano come a pulirla.

-Scusatemi signor Rodolfo; vi rimetto subito a posto la giacca.-

-Vai bambino, vai, che qui i grandi devono lavorare!-

Luigino uscì di corsa per dire a suo padre che Rodolfo stava parlando con i negozianti e che per un po' non sarebbe ancora uscito.

-Io vado di nuovo dentro a vedere; a quest'ora Rodolfo avrà quasi finito.-

Luigino rientrò nel bar. Lanciò lo sguardo in fondo e vide Rodolfo ancora al tavolo a parlare con un negoziante; per vedere quanti ne mancassero ancora si avvicinò di nuovo tra tavolino e appendiabiti.

-Ma sei di nuovo qui! Se vuoi finire di nuovo per terra stavolta posso aiutarti io!

-No..,no.. signor Rodolfo; vado vado subito.-

Luigino passò con attenzione strisciando tra tavolino e appendiabiti, tenendo con le mani la giacca perché non cadesse; poi tornò da suo padre e dopo qualche minuto dalla porta apparve Rodolfo.

-Quest'anno uva ce n'è un mucchio e quelli là più di tanto non ve la pagano; ma voi sapete che Rodolfo non lascia mai nessuno con le braghe in mano. Facciamo un tanto a grado: venticinque centesimi a grado. Che se la vostra uva grada venti vi prendete cinque lire al miriagrammo che in giro non c'è nessuno che ve li dà. E non dite che Rodolfo non lavora per voi.-

Rodolfo tirò fuori il gradino dal giaccone e partì con il primo carro. Mise la mano nell'uva, prese un grappolo e lo schiacciò sopra al cilindro in legno; quando il cilindro fu pieno, prese l'asta graduata, la buttò dentro e come al solito l'asta restò ferma come una spiga di grano senza vento. Rodolfo lesse il numero che spuntava a filo del mosto ma questa volta si fermò; avvicinò gli occhi alla scala graduata, diede un colpettino all'asta, poi una botta al gradino, poi uno scrollone più grande, ma non cambiò niente. Come tutte le volte l'astina restò ben ferma nel mosto, ma questa volta non più immersa fino a quel solito



quindici; questa volta l'asta era molto più in su, come i canneti nei fiumi in secca che restano fuori fin quasi alle radici.

-Ventitre!-

Il padrone di quel carro non aveva aspettato Rodolfo e l'aveva gridato forte quando aveva visto il numero dell'astina spuntare sul livello del mosto; gli altri contadini se lo ripetevano tra loro, mentre qualcuno si avvicinava al gradino per leggere quel valore fuori dalla norma. Rodolfo guardò i negozianti sulla porta del bar che lo fissavano per capire cosa stesse succedendo; ma aveva dovuto dirlo anche lui, a voce bassa, come se volesse che nessuno sentisse.

-Ventitre.-

Poi toccò a un altro; Rodolfo guardò ancora i negozianti sulla porta del bar, ripeté tutto come prima, ma anche stavolta la misura arrivò prima ad urlarla il contadino.

-Ventitre!-

Ventitre lo urlavano tutti nella piazza, mentre Rodolfo lo diceva a voce bassa, senza neanche più il coraggio di guardare i negozianti.

Uno a uno passarono i carri di tutti. Uva diversa, ma sempre la stessa misura: ventitre.

Il padre di Luigino fu l'ultimo ventitre, tra l'ennesimo urlo, la voce roca di Rodolfo, i negozianti sui gradini del bar a far dei conti e ad asciugarsi il sudore dalla fronte.

-Sali sul carro che diventa scuro. Stavolta a casa facciamo festa tutti; domani mandiamo la mamma al mercato e vedrai che ci scappa anche un pezzo di surrogato per te.-

Luigino salì al volo sul carro. Seduto al contrario guardava quella piazza, i carri che si allontanavano, i capannelli di gente che non si scioglievano ancora, tutti impegnati a raccontarsi qualcosa, a spiegare quanto avevano appena visto; sulla porta del bar vedeva i negozianti che discutevano a voce alta con i foglietti in mano, mentre Rodolfo grande e grosso com'era faceva fatica a tenerli tutti buoni.

Quando le immagini della piazza sparirono in lontananza, Luigino si giro verso il padre.

-Pulisciti la bocca Luigino; sei tutto sporco di uva.-

Luigino fece per mettere la mano in tasca, ma poi si fermò. Il fazzoletto! Come faceva a pulirsi senza il fazzoletto; era rimasto là, dentro a quel gradino di legno, schiacciato, pressato, pigiato nel fondo,



in quel buco scavato dove Rodolfo tutte le volte incastrava il galleggiante per avere il solito quindici. Il fazzoletto era ancora là, a spingere, a mandare verso l'alto quell' astina, fino a far uscire dal mosto quel numero straordinario: "ventitre!".

Si passò il dorso della mano sulla bocca, giusto per levarsi alla bell'e meglio quelle macchie di uva; poi si girò verso la piazza ormai lontana, verso Rodolfo e i negozianti, verso il tavolino del bar, l'appendiabiti, il giaccone.

-Papà, mi compri un fazzoletto nuovo?-

-A cosa ti serve un fazzoletto nuovo?-

-Serve papà, serve sempre.-

Poi si girò di nuovo, mentre il bue camminava lento sotto la prima luna della sera.

Bruno BIANCO



Ricordi di Trento

Nella prima metà degli anni 60, Trento contava poco più di 70.000 abitanti. Dal quartiere di San Bartolomeo, sorto alla periferia sud negli anni 50 come esigenza della città di fornire alloggi a famiglie di operai ed artigiani, a piazza Fiera, dove si trovano i resti delle mura vanghiane⁷, vi erano molti terreni inurbati adibiti ad orti o a campi di mais. Era una piccola città di provincia ma a me, sembrava una metropoli.

Ho pochi ricordi di quella Trento, ma una cosa però è rimasta indelebile e cioè che quando vi andavo da bambino, era un giorno speciale. Dovevo indossare *le robe dale fèste*⁸ e prima di partire, la mamma, mi raccomandava *de far polito*⁹ perché nessuno pensasse che

⁷ Fatte costruire dal principe vescovo Federico Vanga, dopo la sua nomina avvenuta nel 1207.

⁸ Vestiti delle feste.

⁹ Comportarmi bene.





quelli che venivano dai paesi, erano privi di buone maniere. Tornato a casa, dovevo ricambiarmi e mettere le *le ròbe da strapaz*¹⁰.

Rammento di essere andato in città con papà, solo due volte. Una volta dal dentista, alla cassa malati e l'altra al castello del Buonconsiglio, il 3 novembre del 1968, in occasione della visita dell'allora presidente della repubblica, Giuseppe Saragat. Quando andavo con la mamma, ciò che non poteva mancare appena scesi dall'autobus, era *el krafén*¹¹ e perciò la trascinavo letteralmente verso la *botéga dela sióra Mariòta*¹² perché me lo comprasse. Naturalmente questi dolci, si trovavano anche in paese ma chissà perché, quelli di città mi sembravano più gustosi. Adesso nelle pasticcerie, si trovano krafen farciti con creme e marmellate varie, ma una volta, c'erano solo quelli con la marmellata di albicocche e quando ne mangio uno, se chiudo gli occhi, mi sembra di ritornare bambino.

Verso i nove anni, il medico di famiglia, mi prescrisse una visita specialistica nel corso della quale, mi diagnosticarono una leggera scoliosi alla colonna vertebrale. Bisognava andare a fare ginnastica correttiva. La palestra, se così possiamo chiamarla, si trovava vicino a piazza Duomo. Si trattava di un ambulatorio abbastanza grande con alcune stanze adibite a palestra, con le spalliere a ridosso delle pareti ma quello che ricordo con maggiore intensità era lo spogliatoio. Era piccolissimo, senza finestre e durante la giornata, decine di bambini vi si dovevano cambiare. Rammento ancora il cattivo odore che aleggiava dentro. La cadenza delle sessioni di ginnastica correttiva, era settimanale ma nel frattempo, papà si era ammalato e aveva bisogno di assistenza e la mamma, non poteva accompagnarli. Il posto, era facilmente raggiungibile quindi, pregai la mamma di lasciarmi andare da solo e dopo essersi consultata con papà, acconsentì. Finalmente arrivò il grande giorno, in cui sarei potuto andare in città senza essere accompagnato. Era una cosa di cui vantarsi con i compagni di classe. La mamma, mi raccomandò di stare attento a non perdere i soldi per acquistare i biglietti di andata e di ritorno e naturalmente, di comportarmi bene. Salito sull'autobus, feci il

¹⁰ Vestiti per stare in casa.

¹¹ Il krafen, è un dolce tipico dell'area tedesca.

¹² Negozio della signora Maria.





biglietto e nascosi prontamente il resto nel taschino della camicia. Arrivato all'ambulatorio, mi accorsi che nello spogliatoio, c'erano alcuni bambini che mi guardavano con curiosità. Subito cominciarono a deridermi per il modo di vestire e uno, disse che sicuramente *el vegnirà dale val*¹³, alludendo ai miei scarponcini. Effettivamente erano vestiti più eleganti di me, ma non diedi loro soddisfazione, mostrandomi dispiaciuto. Mi cambiai in fretta e raggiunsi la stanza, dove dovevo fare ginnastica, senza rivolgere loro una parola. Per fortuna quei bulli, come si direbbe adesso, facevano ginnastica nell'altra stanza. Finita la seduta, mi avviai velocemente nello spogliatoio e dopo essermi cambiato alla velocità della luce, per non rivedere coloro che si erano presi gioco di me, andai verso la fermata dell'autobus. Durante il tragitto, mi accorsi con disappunto, che i soldi per il biglietto di ritorno erano spariti, e mentre stavo pensando come fare, sentii una voce chiamarmi. Era un vicino di casa che mi offriva un passaggio per ritornare in paese. Fu proprio un colpo di fortuna averlo incontrato altrimenti, non so proprio come avrei fatto. È proprio vero, l'abito non fa il monaco e quei bambini vestiti alla moda, ne erano l'esempio lampante. Non erano le persone che venivano dalle valli e dai paesi limitrofi alla città, che mancavano di buone maniere.

Ivano CHISTE'



La tradizione

Sono nata in casa, come si usava a quei tempi. È Stata chiamata l'ostetrica e quando mi ha vista così piccolina mi ha fatta mettere dentro una cassetta imbottita di paglia e di cotone per farmi rimanere al caldo.

¹³ Verrà dalle valli.





Era una sera di quasi fine gennaio e fuori c'era un freddo tremendo, come erano sempre gli inverni di una volta.

Non c'era il riscaldamento nelle stanze da letto e per scaldare un pochino le lenzuola, si mettevano un po' di braci su uno scaldino posizionato sulla "monachella" infilato appunto tra le lenzuola e le coperte.

L'unico luogo caldo di tutta la casa era la cucina dove d'inverno si teneva sempre acceso sia il camino che la stufa per fare da mangiare. La nonna si alzava presto tutte le mattine per accendere la stufa usando qualche brace ancora calda che trovava nel camino dove la sera prima aveva messo quattro bei pezzi di legno perché bruciassero tutta la notte e lei le avrebbe trovate la mattina dopo sotto la cenere.

Ancora piccola, ho traslocato con mamma e papà in un'altra casa, in un'altra via sempre però nello stesso paese, ma tornavo, ogni volta che potevo, a casa dei nonni paterni. Loro facevano i mezzadri e la loro abitazione faceva parte con altre di un grande cortile dove vivevano sia i padroni dei campi che altre famiglie, tutte con una nidiata di bambini. Era una pacchia trovarsi in questa grande corte a giocare.

D'inverno ci si riuniva in stalla, così le mucche ci tenevano caldo e noi bambini saltavamo su e giù dalle balle di paglia. Nonni, nonne, zie e zii facevano filò e noi bambini ci fermavamo incantati, a bocca aperta, ad ascoltarli: era l'unico modo per tenerci fermi.

D'estate invece, corse e capriole nel cortile, su e giù dentro le canalette per l'irrigazione che, se piene d'acqua per dar da bere ai campi, diventavano il nostro mare o il nostro lago dove fare il bagno e rinfrescarci.

Mio nonno, il papà di mio papà, si chiamava Pietro, anzi "Piero", perché tutti lo chiamavano in dialetto, era una cosa più simpatica. Anche se tanto simpatico, all'epoca, a me non sembrava proprio con quei lunghi baffoni e pipa o toscano sempre in bocca, mentre nonna Ine invece... ahh, sì, lei sì che mi piaceva e quanto le volevo bene!

Mio nonno Piero non l'ho mai visto ridere, forse lo faceva di nascosto e io, davanti a lui, ero sempre sull'attenti perché ne provavo soggezione.

Nonno era un vero tradizionalista su tante cose, ma una in particolare, tra tutte le tradizioni che io conoscessi allora e alla quale teneva più di tutte, era quella di fare la barca di San Pietro, suo patrono.





Ogni anno, per la festa di San Pietro (29 giugno), in mezzo alla grande tavola di legno della cucina, doveva esserci la barca del santo più bella di tutta la corte perché lui era quello che ne portava il nome.

La sera prima del 29 giugno, la nonna tirava fuori da un angolo in fondo alla credenza il vaso di vetro, grande e tondo, tenuto sempre da parte per questa importante occasione e tradizione per fare la barca di San Pietro.

In tarda serata, ma che non ci fosse ancora chiaro, ma neppure tanto buio, ma comunque rigorosamente entro la mezzanotte, come dire tra le ore ventidue e le ventitré, la nonna riempiva il vaso di acqua fino a due dita sotto il bordo. Con in mano l'uovo più fresco tenuto da parte per l'occasione, gli dava un colpetto sullo spigolo del vaso, quel tanto che bastasse per romperne il guscio a metà e faceva quindi cader dentro l'acqua l'albume tutto in una volta. Poi, con delicatezza e senza smuovere l'acqua, lo portava fuori e lo metteva sopra una tavola o sopra una finestra, comunque all'aperto, dove si lasciava fino al mattino dopo.

Il giorno del Santo mio nonno Piero era il primo ad alzarsi dal letto e andare fuori a prendere il vaso.

Durante la notte passava San Pietro a benedire la chiara dell'uovo ed ecco il miracolo: la chiara si era trasformata non solo in una barca, ma sembrava addirittura un veliero o, meglio ancora, la caravella di Cristoforo Colombo, con vele spiegate al vento attaccate ai tre alberi maestri.

Il nonno prendeva con devozione il vaso tra le mani, guardava la barca del suo Santo così intensamente che, se avesse potuto, sarebbe entrato nel vaso per salirci sopra.

Il vaso con dentro la barca rimaneva tutto il giorno ben posizionato in mezzo alla grande tavola della cucina e lui, seduto a capotavola, la guardava con occhi che luccicavano per l'emozione, incantato.

Io me lo ricordo sempre così, mio nonno, nel giorno di San Pietro, il suo santo.

Era un giorno di grande festa e tutti i nipoti e tutti i bambini della corte, potevano fare un giro "gratis" attorno alla tavola e, con l'immaginazione, fare anche un giro sopra la barca di mio nonno che, per quel giorno, era un Santo.



A me piace portare avanti questa antica tradizione veneta che ho insegnato anche ai miei figli e che ogni anno rinnovo con entusiasmo. Come mio nonno, il mattino presto corro fuori a vedere se nel mio vaso c'è solo una barca o un antico veliero da ammirare.

Gianna COSTA



Il calcio storico fiorentino

Il calcio storico fiorentino, anche detto “calcio in costume”, è un’antica tradizione di cui si hanno testimonianze già dalla seconda metà del XV secolo, quando veniva giocato nelle vie e nelle piazze, nei giorni di festa o anche nelle pause dal lavoro.

I nobili fiorentini solevano organizzare delle partite assai ricche e curate nell’aspetto scenico, soprattutto nel periodo di carnevale.

Tra i calcianti celebri, che si sono cimentati, nel corso dei secoli, in questo famoso gioco, si possono citare molti dei discendenti della famiglia Medici, il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, Enrico II principe di Borbone-Condè e, anche i futuri Papi Clemente VII, Leone XI e Urbano VIII. Sono state giocate partite in occasione di nozze fastose, come quelle di Eleonora de’ Medici e Vincenzo Gonzaga e quelle di Ferdinando de’ Medici con Violante Beatrice di Baviera. In occasione di eventi particolarmente rilevanti si sono svolte anche oltre i confini cittadini: a Roma, nelle terme di Diocleziano, per festeggiare la nomina a granduca di Cosimo I, o a Lione, organizzata dai mercanti fiorentini lì residenti, in onore del re Enrico III Valois, figlio di Caterina de’ Medici, regina di Francia. In epoca moderna, è da citare la partita del 28 agosto 1960, a Roma, in piazza di Siena, in occasione delle olimpiadi.

Ma la partita più famosa della storia, quella a cui si ispira la manifestazione attuale, fu certamente quella giocata il 17 febbraio del 1530. La Repubblica Fiorentina, assediata dall’esercito dell’imperatore spagnolo Carlo V, versava in gravi difficoltà per





mancanza di cibo ed altri approvvigionamenti, ma resisteva, tra le enormi difficoltà, per mantenere la propria indipendenza. In segno di sfida, essendo quello il periodo di carnevale, si decise di organizzare una partita, in Piazza Santa Croce, luogo che, per la sua posizione, era ben visibile alle truppe nemiche, accampate sulle colline circostanti. Tamburini e musicanti precedettero l'inizio del gioco, creando l'atmosfera di festa. Una palla di cannone partì dalle postazioni nemiche, ma colpì oltre la piazza, con l'unico risultato di provocare risate e motteggi di scherno tra la popolazione, mentre più forte si levava il suono delle trombe. L'ambito premio per i calcianti vincitori della sfida era una vitella con le corna e gli zoccoli dorati. Un vero premio principesco in un momento di carestia e scarsità di alimenti! Ancora oggi, la vitella sfila, insieme con i molti figuranti del corteo storico che precede le partite, accompagnando i calcianti verso il campo di gioco. Questo è costituito, così come dettano le antiche regole, da un rettangolo sabbioso, diviso al centro da una riga bianca che forma due quadrati identici; lungo i lati di fondo vengono montate le reti verso le quali va indirizzata la palla al fine di ottenere la "caccia", ovvero il gol. Ma attenzione: se la palla supera la rete verrà attribuita agli avversari una "mezza caccia". I giocatori, in numero di 27 per ogni squadra, sono disposti geometricamente sul campo e ricoprono, grosso modo, i ruoli noti nel calcio moderno: tre Datori Indietro (portieri), quattro Datori Innanzi (difensori), cinque Sconciatori (centrocampisti), quindici Innanzi (attaccanti). Ci sono poi altre due figure estremamente importanti: il Capitano e L'Alfiere. Il Capitano, corrispondente all'attuale allenatore, ha il compito di dirigere i propri uomini e di controllarne il comportamento; durante la partita assiste allo scontro, incitando e consigliando i giocatori. L'alfiere, invece, è colui che porta la bandiera del proprio quartiere, marcia, nel corso della sfilata che precede il gioco, alla testa della propria squadra, si posiziona, durante il gioco, in un'apposita garitta situata nel fondo campo, all'interno della rete. Poiché la regola impone che ad ogni caccia segnata o subita, debba esserci il cambio del campo, l'alfiere ha il compito di raggiungere la garitta opposta e dovrà farlo nel più breve tempo possibile per non restare nel territorio nemico e permettere agli avversari di conquistare lo stendardo, che sventolerà





alto nel caso di una caccia vincente della propria squadra, o ammainato, nel caso di un punto subito.

Le squadre che gareggiano in questo gioco del calcio in costume sono quattro e sono identificate da colori e da simboli che ne denotano l'appartenenza ad uno degli storici quartieri fiorentini, entro le antiche mura. I Bianchi di Santo Spirito hanno come simbolo la colomba, emblema dello Spirito Santo, il simbolo dei verdi di San Giovanni è il Battistero che fronteggia la basilica di Santa Maria del Fiore, quello dei rossi di Santa Maria Novella è il sole, mentre quello di Santa Croce è, come si può intuire, una croce gialla in campo blu. Ogni anno, nel mese di giugno, vengono disputate due semifinali e una finale tra le due squadre che passano il turno, che si gioca il 24, festa di San Giovanni, patrono della città. Il sorteggio degli avversari che si sfideranno nelle due semifinali avviene il giorno di Pasqua, prima del tradizionale "Scoppio del Carro": il vescovo estrae da un sacchetto le uova di marmo di quattro diversi colori, decretando le squadre che gareggeranno tra loro. Le regole che contraddistinguono il gioco, sono, in gran parte, invariate rispetto alla storica partita del 1530, codificate da un regolamento di 33 articoli ("Capitoli") da Giovanni de' Bardi. Ogni partita dura cinquanta minuti, la palla può essere presa anche con le mani e sono ammesse mischie e prese di lotta per bloccare gli avversari, ma se un giocatore si fa male o viene espulso, non sono previste sostituzioni, perciò la squadra si riduce di numero: nel 2005, la squadra dei Bianchi dovette ritirarsi per grave inferiorità numerica, avendo perso, per infortunio durante gli scontri, molti giocatori!

Le partite sono precedute dal Corteo Storico della Repubblica Fiorentina, composto da oltre cinquecento figuranti che indossano abiti la cui foggia risale a quel famoso, tragico, 1530. Molte sono le compagini in esso rappresentate, ognuna caratterizzata dai propri colori e dalle proprie insegne, e i personaggi che rivestono importanti incarichi. Qui ne citiamo solo alcuni, non per importanza, ma perché caratterizzanti questa manifestazione unica.

Il Pallaiò è colui che porta i palloni del colore delle due squadre che disputeranno la partita, esso è vestito in panno dei quattro colori dei quartieri di Firenze ed è colui che dà inizio alle ostilità lanciando in aria il pallone al centro del campo.



I Bovari, sfilano indossando gli abiti dei contadini dell'epoca: sono coloro che conducono la vitella, ambito premio della squadra vincente. Il Maestro di Campo, che data l'importanza sfilata con una sua propria scorta, è colui che ha il compito di far rispettare le regole.

I Giudici di Campo sono personaggi assimilabili agli attuali guardalinee, mentre gli arbitri sono tre, anche se uno solo rimane in campo, per dirigere la partita. Gli altri due affiancano il Giudice Commissario nell'espletamento dei propri compiti.

Il Giudice Commissario, la cui divisa è di velluto nero e verde, ha il ruolo di convalidare i punteggi delle squadre durante la partita e rilevare le irregolarità. È colui che dà il segnale alle colubrine di sparare i colpi quando viene segnata una caccia.

Quando, al termine della festosa sfilata per le vie cittadine, il corteo storico raggiunge Piazza Santa Croce, ciascun figurante si dispone, secondo un ben preciso ordine, sul campo di gioco. I Trombettieri del Comune suonano lo squillo ufficiale che annuncia la lettura della "grida" e l'Araldo della Signoria srotola la pergamena e comunica al Magnifico Messere (l'ospite illustre della manifestazione) che la partita sta per cominciare; quindi si rivolge al Maestro di Campo: "A te il comando!".

Tre rulli di tamburo fanno sgombrare il campo dai figuranti, i calcianti delle squadre che si affronteranno si dispongono secondo i ruoli assegnati, si spara un colpo di colubrina e la partita inizia!

Stella DILUISO



Fantasiosa chiacchierata con il fiume Tanaro

Sono nato ad Asti otto decenni e mezzo fa. Non sulle sponde del fiume Tanaro ma in corso Savona, alla Bealera. Un rio che dal Borgo San Rocco attraversava il Corso Savona all'incrocio di Corso Venezia (oggi c'è una rotonda.), a 300 metri prima del fiume. Non ho mai abbandonato la mia Città e nemmeno il mio Borgo Tanaro.





Precisamente nella casa dove oggi c'è la Pizzeria Capri. Per la distanza non sempre ero su queste rive. Tante scappatine all'Oratorio della Parrocchia SS. Annunziata o a fare bagni con i miei amici del borgo. Contro il volere di mio papà che mi vietava l'andarci un po' per la mia giovanile età 7 / 8 anni e molto per la pericolosità di correnti e mulinelli.

Non ho mai dimenticato la disubbidienza quando un pomeriggio corro a fare il bagno con i miei amici. Non potendo appropriarmi del costume usai le mutandine. Papà quel giorno rientrato prima del previsto e sentito in esse l'odore dell'acqua e visto granelli di sabbia, senza sentire spiegazioni mi prese per il braccio e alzatomi da terra giù sculacciate (senza esagerare) sedutomi poi sulla pietra del balcone a farmele raffreddare.

E si... quelli erano i papà di una volta!!!.

In questi giorni di caldo mai sentito, ho pensato di idearmi appunto una chiacchierata con il mio fiume Tanaro Un po' nel cercare un po' di fresco e molto per farmi ricordare il passato. A nessuno potrei rivolgermi se non colloquiare con il mio amico, il Tanaro stesso. Al quale in verità tutte le volte che transito sul ponte di corso Savona uno sguardo con un mio saluto affettuoso e nonostante tutto anche riconoscente, non glielo faccio mai mancare: " ciao Tani,.. ma cuma azii bell"

Salgo con fantasia su un "navet": barca per fiumi lunghe 7 / 8 metri x uno. Metto una mano in acqua e mi presento. Non prendo in mano la "punta". (Il classico remo dei navet che immergendolo da poppa si impunta tra le pietre del fondale e la spinta, come un timone comanda la direzione).

Dai Tani dimmi chicoss ad ti e d'la to carriera fluviale. (dai Tanaro dimmi qualcosa di te e della tua carriera fluviale).

Lo vedo che sorride e mi dice che è contento di essere ricordato.

E ancumensa a ricurdè e contè! (il dialetto in piemontese è d'obbligò).

Così traduco per i non astigiani !

Come si sa sono nato dal monte Tanarello. Attraversato il Cuneese poi l'Astigiano e l'Alessandrino mi immetto nel Po a Vicenza così sfociando in Adriatico risulso il fiume più lungo d'Italia.



E' un piacere sentirlo. Lo lascio dire, ed esso come un fiume in piena continua e inizia con una mezza polemica:

Nel mio passare tanti riguardi dai tuoi amici astigiani non ne ho avuto. Già nei secoli passati osservando i piani regolatori degli allora amministratori, non ho visto come in tante altre città l'espansione edilizia sulle mie rive che bagno.

Piero, te ne ricordo alcune: Roma con il Tevere, Firenze con l'Arno. Parigi con il Senna, Londra con il Tamigi e anche Torino con il Po e così via.

Pazienza!!!

Certamente tanti motivi, molti interessi astigiani di allora hanno preferito espandersi in centro demolendo case, secolari castelli e torri, per moderni condomini! (bela solusiu).

Se l'avessero mantenuta come nata, il mondo turistico a milioni verrebbero oggi ad ammirarla. Senza fare come oggi "salti mortali" nello studiare come farli arrivare.

Avranno avuto i loro giusti motivi ma sta il fatto che mi hanno lasciato solo a scorrere sul mio naturale ad irrigare orti.

Asti avrebbe avuto uno sfogo maggiore incanalandomi ad arte e così ampliandosi nella parte Sud e magari vederla un pochino alla pari delle altre città.

Peccato!!!

Non è stato così. Mi hanno lasciato per curare di più il centro storico più importante.

Errato! Sono io il territorio più importante, il più storico.

Ed ecco che alza la voce (e mi piace):

mi hanno lasciato in zona periferica, un po' mortificato. Infatti quando ci penso mi arrabbio e appena posso straripo e mi faccio notare. Farò del danno ma quanta ricchezza nella mia storia ho portato ad Asti. Dagli ortolani, coltivando verdure. Tanti pescatori hanno potuto mantenere gli astigiani con pesci ogni giorno. Ho dato lavoro a carrettieri trasportando sabbia e pietre per la costruzione della vostra Asti. Senza parlare delle mie rivierasche spiagge popolate da lavandaie nel lavare e stendere al sole le lenzuola dei signori del centro, lasciandole profumare di aria fresca. Così togliendo a loro il tribolato bucato in casa, in piccoli mastelli. Rive godute nei mesi caldi con bagni. Lauti pranzi al sacco e merende sotto alle tante acacie. Abbracci





tra giovani fidanzatini nascosti dietro le “ ciuende! (cespugli). Delle molte trattorie nate voglio ricordare le più storiche e amate dagli astigiani. Il Moro e Il Gener Neuv. Con i loro agnolotti gobbi, le mega frittute di bureli (alborelle), appena pescate, anguille e carpe fritte o messe in carpione con le verdure che io rinfresco già al mattino presto con la rugiada che lascia la mia acqua .

Oggi con sincerità vedo con piacere un po' più di attenzione e di cura a fare bella almeno la mia sponda sinistra. E questo, mi fa piacere.

Il “navet” a timone libero, continua a portarmi scivolando sulle quiete acque e Tani con occhi lucidi, continua a gioire nel ricordare.

Mi ricordo un tempo in inverno appena fuori dalla guerra, gelavo al punto di spessore lasciando transitare i carri e cavalli da una sponda all'altra. Addirittura la mia buona acqua la si poteva bere direttamente immergendovi il palotto o dal palmo della mano. Oggi con tutto quello che mi scaricano non gelo più e non fidandomi della genuinità non consiglio a nessuno di berla!

Di alluvioni tanto disastrose non ve ne ho date se non l'ultima del novembre 1994. Dopo 5 giorni di ininterrotta pioggia sono stato obbligato e fuoriuscire dal mio letto. Ho danneggiato un terzo di Asti. La colpa la do molta nel non poter più estrarre materiale dal mio fondale E' certo, come di natura dalla montagna faccio rotolare pietre a valle ed esso si alza sempre più. Fino alla fine degli anni cinquanta si poteva estrarre sabbia e pietre, da allora il divieto.

Intanto mi si avvicina all'orecchio e mi sussurra:

Non so ancora bene il perché che dopo secoli di estrazioni in acqua dal mio fondale, l'uomo si è fermato e iniziato estrarle sulla terra che mi confina. Ma!!!

Con voce sempre più emozionata, continua:

In fine luglio del 1975 alla festa borghigiana di SS. Maria Maddalena, il Comitato Palio del vostro borgo Tanaro organizzò una gara dei “navet” Un mondo di genti presenti sulle mie rive. I giornali scrivevano oltre 2.500 spettatori. Fu l'ultima gara e visto il futuro non se ne vedranno mai più nessuna e per sempre.

Peccato. E' stato come togliere le auto dagli autodromi.

Le città di Alba, Alessandria, Casale e anche Vicenza, parteciparono con i loro “navet” trasportati appositamente dalle loro sedi cittadine su autocarri. Ho visto una emozionante competizione tra una dozzina di



essi condotti da professionisti pescatori. Allineate sotto il ponte di Corso Savona. Al via con la corrente a favore fino al Ponte Nuovo e al ritorno in controcorrente. Mille metri nell'andare, idem al ritorno. Quanta fatica.

Intanto noto che alza gli occhi al cielo, si mette la mano sulla fronte, nella sua mente cerca di ricordare i nomi della coppia astigiana vincitrice.

Mi pare il “ Checco” (Riccomagno) con il” Marcun” (Merlo) o il “Pirata” (Brondolo) o ancora il “ Tarzan del Tanaro” (Luisun Brignolo). il Nando Careddio !

Pochi giorni dopo tolsero il permesso di pesca dai “ navet”. Così sparirono I miei utili compagni di vita. Oggi, qualcuno si possono ancora vedere nei giardini posti come fioriere. Ma quanta tristezza, magone e nostalgia!

E non per ultimo ricordo e mi fa contento, che i tuoi borghigiani si siano inseriti con tanto onore nell'attività paliofila. Quando il vostro sindaco Giovanni Giraudi riesumò il Palio nel 1967, vedevo questo borgo calcolato di periferia, come staccato dalla storica Asti. Tu Piero avevi 29 anni. Vi ho seguiti anch'io e oggi orgoglioso nel vedervi salire sugli altari degli altri blasonati Rioni cittadini.

Anno 1975 (primo anno dei tuoi 11 di rettorato) nella mattinata del giorno della Corsa del Palio. dopo la S. Messa il vostro Comitato mi ha dato in un certo modo una grande responsabilità. Ideò il “battesimo dei Tanarini. Nel mio andare come di riflesso in uno specchio ho visto la cerimonia. Il Rettore posava il bambino di 6 anni sulla groppa del cavallo che avrebbe corso per il vostro Borgo Tanaro. Da un secchiello della mia acqua presa rigorosamente dalla mia riva, una bella spruzzata sul viso dicendogli: “Ti nomino Borghigiano Tanarino e che le acque del nostro Tanaro ti siano sempre irrigatrici di oneste iniziative” Hai capito Piero la responsabilità che mi hanno affibbiato. Allora ho promesso ai Tanarini che li seguirò sempre per quello che posso e gli sarò sempre buon irrigatore. Lascierò passare sotto al vostro Ponte le brutte cose negative per quelle buone oneste iniziative!

Io continuo a gongolarmi nel sentirlo e a portarmi in memoria le attività, i negozi del Borgo, dal 1945 sulla sua destra, dalla Bealera, fino alle colline



Intanto mi viene in mente il detto : acqua che passa non macina più” Sentendolo raccontare noto che l’acqua passa ma di ricordi ne macina ancora e assai. Bravo il Tani! E continua:

ho visto nascere tante fiorenti attività. In particolare sul lato destro del Corso Savona verso di me : la Drogheria “ dal Puciu”, I “ Legnami” Compagni, La farmacia del Dr. Montarsino, (oggi Farmacia di Corso Savona) La macelleria del tuo amico Teo Berardi- Il commestibili “ Cesare e Neta. Li ricordo come i primi ad avere la Moto Guzzi con sidecar. L’impresa di Ippo-trasporti Fratelli Giovanni, Pietro e Mario Fassi: (Piero e Giorgio vostro papà). Il Bar Gianni. Il lattoniere Giovanni Piccato, Il ferramenta Nosenzo. Il falegname Giuseppe Manfieri. La sartoria Pozzo. La latteria di Emma. Il Tabachin ad Tani” Il commestibile del “ Carovivere” (per i prezzi più alti di tutta Asti). La trattoria del “ l’ Albero Fiorito” (oggi Ufficio Postale). Posto di merende snovere con buone bevute di vino e canti ad alta voce e quando uscivano, qualcuno teneva il passo tra i lati del marciapiede (come i bambini nei loro primo passi). E’ certo che li ricordo con nostalgia. Oggi non ve li sentite più e di sicuro mai più! Il minuto laboratorio di mt 3 x 3 di “Furmetta” artigiano specialista a formare zoccoli. La drogheria di Martinengo. La latteria di Guido e dei figli Romano e Giorgio Pistolese. Il barbiere “ Guido”.(oggi da Orazio) Il recapito lavanderia di Anna Piva, (oggi “Anna Fiori”). La panetteria di “ Epoque”, oggi “ Il Focaccere . Il “ Bar Gloria” e il “ Bar Renzo”. Oltre il ponte la draga di Fava e Scarzella. Noto che non è stata demolita anche se non più in attività. Vasti orti fino alle Rocche Schiavino.

Da qui ripartono i ricordi dalla Bealera sulla sinistra verso di sé ; il ballo a palchetto” posto su di essa. Mi sembra si chiamasse “ La Gimbarba” (Il nome deriva da una specie di amaca in legno posta sotto ai carri sulla quale il carrettiere si poteva riposare, sicuro che il cavallo lo avrebbe portato davanti all’uscio della sua stalla). Il suo movimento ondulatorio era tutto un ballo. Segue la casa dell’orologiaio Luigi Nebiolo e il fratello. La cascina di Babilano, con il suo grande campo di granoturco. Dove vi nascondevate tra i solchi pancia a terra durante i bombardamenti e la vostra mamma sopra distesa su di voi nel coprirvi da eventuali schegge delle bombe. Il primo distributore di benzina “Total” di Sergio Bassi. La falegnameria di Primo Viarengo





specialista in porte e infissi e belle casse da morto artisticamente scolpite (Come dire: apertura di porte alla vita e alla chiusura di essa) .La chiesa della SS. Annunziata. A pochi metri “ la merdassiera” (strano nome!) Una casa distrutta dalla guerra dove tra i muri rimasti i tuoi borghigiani la usavano come discarica. Era posta sulla riva “ ad Bagiani” Un grande solco largo 8/9 metri e profondo 4/5 per circa 800 metri dove si univa a me al Ponte Nuovo . Ed era usato come un vaso di sfogo per quando ero in incavolata piena. Le scuole elementari G. Parini , che tu Piero non la vedevi di buon occhio. La segheria di altri Fratelli Compagni. Seguiva (ancora oggi) la strada verso le spiagge e le trattorie. Dopo il ponte segue la strada alle Trincere con la Carrozzeria di Censo Gentile. A seguire vasti orti, dei Longo, dei Bagnasco con molti altri fino alla Muraneira.

Intanto mi fa notare che i negozi erano tutti posti sul lato destro del Corso Savona verso di sé e reputa la scelta logistica di marciapiede che guarda caso riceve i primi raggi mattutini del sole fino a mezzogiorno come per dare un bacio augurale di saluto a tutte le attività per una serena e proficua giornata.

Il sole sta tramontando e mi viene da pensare: fiumi, laghi e mari, con valli, colline e montagne, che abbiano anche loro un’anima, e una coscienza?

La corrente mi avvicina alla riva, nel complimentarmi per la fervida memoria, metto la mano in acqua, proprio come per dare una bella e stretta di mano ad un amico. Scendo dal “navet” e lo lascio sulle tranquille e umili acque dell’Amico Tanaro.

W ASTI, W IL TANARO E TUTTI I SUOI BORGHIGIANI

Piero FASSI





Nella notte dei tempi

Ivrea, 23 febbraio 2023, ore tre del mattino.

Una porta cigola piano sotto la volta dei portici di piazza Ottinetti: è quella del museo Garda.

Una figura esile sbuca dall'ombra e viene illuminata dalla luce che riveste la piazza, gialla e verde, arancione e bianca.

I passi incerti sulla sabbia, che ricopre i cubetti di porfido, scricchiolano appena.

Nell'aria si sente, lieve, la fragranza delle arance, protagoniste nei giorni della battaglia.

Violetta ha i sensi all'erta, nonostante si sia appena ridestata da un sonno durato secoli. Avanza lungo l'arcata laterale e sbuca in via Palestro.

Si guarda intorno, non c'è nessuno.

Riconosce ogni pietra, è tutto diverso ma nello stesso tempo uguale ad allora: i muri alti delle case si stringono uno all'altro, i portoni scuri come occhi delle segrete vecchie stanze.

Le sue gambe, fluttuando, disegnano un arabesco sul pavé, in una danza arcaica e macabra insieme.

Piazza di Città appare, alonata di rosso e blu, nero e bianco.

Un brillio della memoria le ricorda il giorno in cui vi era arrivata con la testa del tiranno.

Violetta non può fermarsi, tra poco sarà l'alba: come un amante tradito, il castello abbandonato l'attende.

Lungo via Arduino le chiese di Sant'Ulderico e Santa Marta sfilano rapide ai suoi fianchi, l'alito protettivo dei loro patroni le scalda il corpo.

In un attimo è accanto alla chiesa di San Maurizio, ultimo baluardo dell'antico forziere.

Due passi ed ecco il vicolo del Castellazzo, grigio e tetro come allora. Qui il tempo si è fermato.

Il castello dominava la parte occidentale della città, le finestre affacciate sulla Dora che scorreva placida.

L'antico maniero guardava, impotente, le fanciulle vergini costrette a concedersi alle brame del Marchese, un vecchio ripugnante, che



brandiva lo “ius primae noctis” quale diritto acquisito dalla notte dei tempi.

Violetta non aveva nessuna intenzione di trascorrere con quell'uomo la sua prima notte di nozze.

Lei amava Toniotto, il garzone di suo padre, che stava imparando il mestiere di mugnaio.

Per liberare se stessa e la città dal tiranno, aveva ideato un piano: sapeva che egli avrebbe gradito una donzella capace di raccontare storie di potere e di denaro.

La sua voce avrebbe accompagnato il sapore del pregiato vino che il despota trangugiava a fiumi come se fosse acqua fresca.

Nel suo bicchiere la ragazza era riuscita a versare una pozione che l'avrebbe fatto piombare in un sonno profondo.

Così era avvenuto: non appena il Marchese si era addormentato, lei l'aveva trafitto con la sua stessa spada.

Poi gli aveva chiuso gli occhi e aveva mozzato la testa. L'aveva infilzata sulla spada ed era volata verso la piazza grande.

Lì giunta, Violetta era stata issata al cielo, insieme alla spada. e osannata dalla folla: Arduino era morto, la sua tirannia era finita.

Tutte le fanciulle violate erano state vendicate e il gesto di Violetta sarebbe divenuto immortale.

La fanciulla aveva potuto onorare il suo matrimonio d'amore e vivere felicemente con il suo sposo.

Dopo secoli di sonno, Violetta tornava dove sorgeva quel palazzo, oramai un ammasso di pietre circondato di verde, per recuperare un oggetto che le apparteneva.

Aveva nascosto il medaglione d'argento che portava al collo, perché, se il suo piano fosse fallito, Arduino gliel'avrebbe strappato e gettato nel camino: non era un mistero che le ragazze non dovevano indossare nulla.

Quel medaglione era l'unica cosa che le restava di sua madre. Lo voleva portare con sé nella cripta in cui era sepolta.

Il pavimento della sala in cui aveva raccontato le storie a quello spregevole individuo era lastricato di pietre. Ne aveva vista una traballante, vicino al camino e, mentre parlava e danzava, piegandosi in una giravolta, era riuscita a metterlo lì.





Il “Castellazzo” era stato teatro di sanguinose rivolte, messo a ferro e fuoco. Dalle ceneri era emersa la sua storia, come una fiaba: la figlia del mugnaio che aveva ucciso il tiranno.

Ella non aveva fatto in tempo a tornare a cercare il medaglione.

Le sue mani scavavano, scavavano febbrili in un punto preciso che, in sogno, sua madre le aveva indicato.

La fanciulla sentiva la terra filtrare attraverso il corpo, la polvere le aleggiava tutto intorno e subito si volatilizzava.

Finalmente qualcosa di duro e squadrato incontrò le sue dita: eccolo!

Lo prese e, con un soffio, tolse la terra di cui era ricoperto.

Depose tanti piccoli baci sulla foto incorniciata di una donna con i lunghi capelli biondi. Un lungo brivido la scosse.

Era come se sua madre fosse lì con lei, tornate entrambe dagli inferi per ricongiungersi.

Ora Violetta poteva ritornare nella cripta, dove il popolo aveva voluto tumularla, in quel giardino, nel cuore della città.

Un sorriso le incorniciò il volto etereo.

Violetta scomparve, nel buio della notte dei tempi, ancora una volta paladina, tra mito e leggenda.

Lucia Isabella LEONARDI



Conversazione sul lungomare (Magnett)

- Cosa mi dici di Magnett? Te lo ricordi? ¹⁴
La domanda mi giunge dopo attimi di silenzio seguiti alle strida di un gabbiano in volo.
- Me lo ricordo, sì. Quello che alla messa quotidiana del mattino si collocava nella seconda fila del coro e al canto del dies irae esplodeva in versi striduli da accapponare la pelle, come quelli

¹⁴ Verrà dalle valli.



emessi da quel gabbiano. Ero ancora un bambino e non avevo mai visto un gabbiano nel nostro paese ai piedi dei monti, mi sembrava, invece, di sentire gli strilli acuti dei conigli che si dimenano, sfoderando unghie ad uncino, quando sono sollevati per aria con una presa energica sulla pelle della nuca. Non so se hai presente? Ché, se non sei attento ti artigliano le braccia e ti lasciano solchi sanguinolenti, come avevo visto fare a mamma.

- Ne so qualcosa anch'io, ma tornando a Magnett continuava imperterrito il canto del dies irae fino in fondo, facendoci pregustare l'ira di Dio nel giorno del giudizio.
- E' proprio così. Ma a parte l'impressione del momento, era simpatico e sorridente, anche se di poche parole.
- Era simpatica soprattutto la figura. Piccola di statura e rotondetta, sempre con un panciotto extralarge estate e inverno. Se non ricordo male, aveva un viso largo e paffuto attaccato direttamente sul torace. Ma dimmi che cosa sai di lui, tu che l'hai conosciuto meglio?
- Fino a poco tempo fa, ne sapevo poco più di te. La gente lo definiva Magnett il sarto, per distinguerlo da un altro Magnetto, altrettanto piccolo che passava nelle cascine a comperare le pelli dei conigli.
- Quindi, Magnett era un diminutivo, non un vezzeggiativo. Certo che, tra soprannomi riduzioni e storpiature dei nomi di battesimo un tempo nei paesi bollavano ognuno senza scampo! Ma, raccontami cosa c'è di nuovo.
- Lo sai quello che si diceva nel paese, che cioè negli anni della maturità aveva rivestito così bene i due, tre ricchi proprietari delle cascine e altri ancora che la facevano da padroni, che si era assicurato il mantenimento vita natural durante? Io stento a crederci, come all'altra storia che era nipote unico di un emigrato nell'America del Nord all'inizio del '900 e che ne avesse ricevuto l'eredità. O che avesse preso il biglietto vincente della lotteria di Tripoli. Fatto sta che io lo ricordo sempre ben vestito e non l'ho mai visto lavorare. Non ti sembra strano per un paese di poveracci come il nostro?
- Strano, sì. E' vero che era anziano, ma nel nostro paese del sud del Piemonte, fatto per lo più di nullatenenti, la miseria non guardava in faccia nessuno, anzi gli stenti aumentavano con l'età. Altro che





beata canizie! Magnett, invece, era ben pasciuto e andava a passeggio tutti i giorni con il suo bel vestito, il bastone con il pomello d'avorio, i calzini nelle scarpe sempre lucide, cosa che neanche il di' della festa la maggior parte poteva permettersi!

- Se poi lo vuoi paragonare a quelli che avresti detto vecchi come lui, ma che di vecchio avevano solo l'aspetto logorato dalla fatica e dagli stenti, non c'era proprio confronto. Lasciamo stare quelli delle campagne, che vivevano in famiglia, accuditi come potevano, ma che qualcosa da mettere sotto i denti lo trovavano sempre, fosse anche solo un cespo di insalata d'estate, una rapa, o un topinambur d'inverno, ma quelli soli, come lui, che abitavano nel paese, occupavano tuguri malsani in case fatiscanti, dormendo su assi nude la maggior parte dell'anno e cibandosi con il pan duro guadagnato con prestazioni occasionali, quando ne trovavano.
- Stavano un po' meglio solo nella stagione della raccolta del granoturco, quando riuscivano a prendere a cottimo i campi di fusti da tagliare con la speranza che i raccoglitori avessero dimenticato tante pannocchie da portarsi a casa come compenso; e ancora se riuscivano a farsi ingaggiare la sera per la spannocchiatura in cambio di un fagotto di foglie per farsi il pagliericcio, o da barattare – in cambio di miseri generi alimentari - con chi il saccone del letto lo faceva sempre di foglie, ma non si abbassava ad andarsele a procurare. Li ricordi anche tu i vari Felice, Fortunato del paese che avevano ricevuto nomi beneauguranti da genitori che speravano nel mutamento della sorte. Invano! Ché di prospero avevano soltanto il nome di battesimo!
- Eh, sì, ne abbiamo parlato. Anche Magno è un nome altisonante, ma apparteneva più alle famiglie benestanti che si auguravano un figlio robusto e intrepido per condurre la cascina. Ora Magnett la terra non l'ha mai lavorata e non sembrava proprio discendente di agricoltori! Piuttosto il figlio di artigiani, ma nato con membra così minute che il nome Magno rappresentava il colmo dell'ironia e, al tempo stesso, l'augurio di crescere vigoroso. Ma siccome era rimasto piccolino, il nome appropriato era diventato Magnett. Che si prestava a infinite consonanze più, o meno scherzose. Te le ricordi le canzonature in rima che i ragazzacci del paese gli cantavano alle spalle ...? Adesso ridiamo,





ma Magnett li minacciava bonariamente con il bastone da passeggio, benché, sotto, sotto, si sentiva personaggio e si compiaceva della burla. Ma andiamo avanti, raccontami cosa c'è di nuovo. Hai detto di aver scoperto qualcosa.

- Forse sì, forse no. Non ho scoperto lo zio d'America, né il biglietto della lotteria nazionale, ma una sigla ricamata a punto raso e con un filo lucido grigio nel bordino inferiore sinistro, interno al gilet nero che mio padre si era fatto confezionare per il matrimonio. Si tratta di due iniziali maiuscole, L. M. seguite da una effe minuscola. Senza sospettare nulla, avevo chiesto a mia madre se poteva prestarmi il gilet, per un'occasione che richiedeva un abito vintage di buona fattura. Nell'esaminarlo, dissi "L.M. sono le iniziali di papà e anche le mie, ma dovrebbero essere in bella vista, magari sul taschino e non nascoste alla base della fodera; e la effe che cosa significa?". Mia madre disse che non l'aveva mai notato, perché da tanto tempo era riposto nell'armadio a futura memoria: "L'ultima volta che papà l'ha indossato è stato al tuo battesimo, poi gli tirava un po' sullo stomaco e non l'ha voluto più." "Sai – dissi - chi glielo aveva fatto a papà?" "Sicura, sicura non sono, ma papà diceva sempre che Magnett era stato un gran sarto e che chi poteva permettersi un abito da sposo nuovo, andava da lui. E io a canzonarlo: tu che porti i pantaloni rattoppati, potevi permettertelo? Lui sorrideva sornione e aggiungeva: ci si sposa una volta sola".
- Fammi capire: come fai a connettere i tasselli? Magnett era Magnett e basta. Come hai fatto a scoprirne il cognome?
- Sfogliando i registri parrocchiali, dove compare un lascito alla parrocchia a nome di Laudano Magno. Il lascito viene registrato un mese dopo la registrazione di un 'funerale del benefattore Magno Laudano, detto Magnett'.
- Allora i conti tornano, sono le sue iniziali. Che coincidono casualmente con quelle di tuo padre Lorenzo e le tue, Luigi Morra. Ecco perché non erano sul taschino. E la effe?
- Su questa non avrei dubbi che sia l'abbreviazione di 'fece'.
- Quindi il mistero del benessere di Magnett è risolto: lo doveva alla professione che aveva praticato, sicuramente in un altro posto, in città, senza dubbio: nel nostro paese di cenciosi sarà arrivato alla fine della carriera, attratto dalla semplicità e tranquillità del luogo





e avrà accontentato ancora qualche sposino ambizioso al corrente della sua abilità. Noi che l'abbiamo conosciuto da ragazzi sappiamo che gli ultimi anni li ha passati nel caseggiato ombroso dove lo ricordiamo. Quell'edificio ai margini del paese, alto, preceduto da un vialetto di tigli e da un abete maestoso, dimora di due famiglie benestanti. Ricordo che era molto ben trattato dalla famiglia presso cui alloggiava e da cui si allontanava nelle tarde ore del pomeriggio per una passeggiata nel paese con il suo bastone dal pomello d'avorio e raramente nei tratturi erbosi circostanti.

- E alla messa ogni mattina a sfoderare la sua voce ...

Tra una chiacchiera e l'altra e il rebus di Magnett, il sole si sta abbassando sul promontorio della Mortola e le ombre si sono fatte lunghe sul lungomare di Bordighera. I gabbiani si accapigliano stridendo al ghiotto luccichio dell'onda.

Giovanni MATTIO



Ricordo di quando abitavo all'Orto

Il caldo della stalla, la bacinella del bucato, il sapone per lavare i vestiti, uno per volta ci siamo lavati tutti. Fuori era tutto bianco, reso mirabile dalla brina, io ero così piccolo che dovevo essere accompagnato per mano a messa, la domenica mattina. Sembrava che le parole che si ascoltavano in latino, fossero più importanti, ripetere a memoria senza capire, non fa crescere... l'ignorante.

La pentola col brodo, i piedi della gallina da "succhiare", le dita appiccicose ancor prima di cominciare a mangiare. Il riso con l'uovo, due crostini di pane rafferma e formaggio stagionato, solo la domenica, per i più fortunati. Un po' di carne di manzo con due patate bollite, anche se avevano i germogli, una mela campanina, da mangiare senza scarto. Due corse nel cortile, tra stalla, forno, letamaio e porcile. La nebbia, nel pomeriggio, scendeva pian piano, i





raggi del sole malato finivano presto di scaldare, gli uccellini uno alla volta si nascondevano nel pollaio.

La sera, dopo cena, subito a letto, con il prete ¹⁵. La candela, la cui fiamma, era mossa dagli spifferi degli usci, un libro di fiabe: *C'era una volta...*, ma io già non c'ero più, buona notte ai suonatori, nemmeno il tempo di ringraziare il Bambin Gesù.

Da allora son passati tanti anni, tra gioie e dolori e non dico che stavo meglio allora.

Il mondo è progredito... basta guardare la televisione, ma non sbagliare canale, altrimenti vedi solo disperazione, fame, guerre e confusione.

La terra dura, stretta nella morsa del ghiaccio, tanto che, nel gabinetto, ¹⁶ il gelo allargava le crepe nel legno della porta.

Fabio MELONCELLI

TRADUZIONE NEL DIALETTO DI CASUMARO FRAZIONE DI CENTO (FE): Ricord ad quand a steva a l'Ort

Al cald dla stala, al mastel dla bugà, al savon da pagn, un a la volta tut as sen lavà.

Fora tut l'era bianch, miraculà da la brina, mi era acsì piculin d'esar cumpagnà a man, a mesa la dmenga mattina. A simbrevia che quel che as ascolteva in latin, al fus più impurtant, ripetar a memoria senza capir, an fa brisa cresar ... l'ignurant .

La pgnata con al brod, i piè dla galina da ciuciar, i dida che is tachevan anch prima ad cuminciar. Dal ris con dentar un ov, du grostin ad pan vec e furmai poch stasunà, e sol la dmenga par i fortunà. Un poch ad carn ad bò con do patac buid, anch se i gh'avevan i but, un pom campanin, che as magneva tut. Do cors in tal curtil, tra la stal , foran, masa e purzil.

La fumana, dop mezdì, la gneva zò pian pian, i raz dal sol anemic i finivan prest ad scaldar, gl'uslin, un a la volta, is nascundevan in tal pular.

La sira, dop zena, prest a let insem al pret. La candela con la fiamma mosa dai spifar dil sradur.

Un libar ad fol: A gh' era na volta... , ma mi an gh'era più, bona not ai sunador, gnanch al temp ad ringraziar al Putin Gesù.

15 Nome del contenitore di legno entro il quale inserire il recipiente con le braci, “la suora”, per scaldare il letto.

16 Si trattava di un “casottino”, nel cortile, con l'uscio di assi di legno





Da alora i en pasà tant an, tra gioi e dispiaser e an digh brisa che a sa steva mei a ier.

Al mond l'è progredi... basta guardar la television, ma brisa sbagliar canal si nò l'è sol disperazion, fam, guer e confusion.

La tera dura ligada ormai dal giaz, che in tal ceso al fred al slargheva il sfes di as.



Il burro di Gino

Non so quanti marchi di burro esistessero quand'ero bambina, perché per me, e per gran parte degli abitanti di Villar Perosa - paese della Val Chisone che diede vita, con il senatore Agnelli, allo stabilimento RIV -, esisteva soltanto il "burro di Gino".

Ero ancora piccola, quando già vedevo arrivare Gino sulla bicicletta che trainava un carrettino, e non mi sono mai spiegata come potesse conservare fresco il burro da distribuire, nonostante la ventina di chilometri che percorreva; forse, avvolgendolo con del ghiaccio che non ho invero mai notato. Indossava sempre dei pantaloni grigi, fermati sull'orlo con due mollette da bucato perché non finissero nei raggi delle ruote, e una lunga giacca di tela dello stesso colore, sopra camicie bianche d'estate e maglioni neri d'inverno (credo li confezionasse la sua mamma con lana dal filato grosso). Niente cappotto, anche se allora faceva molto freddo, e la neve cadeva abbondante, eppure lui con qualunque tempo non mancava al suo appuntamento del giovedì, riparandosi sotto una mantella di nylon trasparente che gli copriva anche il capo.

Non mi venne mai da chiedermi quanta fatica dovesse fare su quelle due ruote, nel trascinarsi dietro il carrettino carico di burro. Per me, andare in bicicletta significava divertirmi, fare le gare con le amiche e gli amici attorno a casa, spingermi quasi mai oltre perché era assolutamente proibito superare "i confini" stabiliti dalle mamme, che consentivano un massimo allontanamento di una cinquantina di metri.





Gino non rappresentava soltanto un'abitudine, ma una sorta di tradizione. Il suo burro era più caro di quelli che si acquistavano nel negozio di alimentari, ma chi se lo poteva permettere ne era entusiasta perché non temeva confronti. Se lo faceva mandare dall'Olanda, che a me pareva trovarsi dall'altra parte del mondo, e ancora oggi mi domando come gli arrivasse, se con il treno a Torino, poi con la mitica Bisarca a Pinerolo, oppure chissà in quale altra maniera. A me sembrava ancora più speciale, quel burro che giungeva da così lontano! Era incartato in una carta spessa e lucida su cui spiccava la figura di una mucca blu con una lunga coda mentre, più in basso, erano indicati il cognome e il nome del venditore in versione ufficiale, Luigi, che a me pareva appartenere a un'altra persona.

Ogni giovedì Gino, dopo aver appoggiato la bicicletta sul muro di casa nostra, suonava il campanello a noi e ai vicini; durante le vacanze scolastiche estive e invernali scendevo di corsa le scale - abitavamo al primo piano - per andare incontro a quell'uomo gentile, sempre allegro, che ci attendeva con in mano il panetto di burro da passare in quella della mamma. A volte, quel simpatico personaggio che rispettava con rigore gli orari degli appuntamenti settimanali, eccezionalmente tardava, quindi venivo mandata sull'angolo dello stradone che costeggiava casa nostra per vedere se lo vedevo apparire da lontano, perché, dopo, si doveva andare a fare la spesa, prima mai: non si poteva rischiare di perderlo! La sorella di Gino, Lucia, lo affiancava nella distribuzione del burro, anche lei pedalando su una bicicletta, però senza carrettino; aveva soltanto un cesto agganciato al manubrio. Non so come si dividevano la clientela; forse lei si occupava delle case più facili da raggiungere, mentre il fratello si arrampicava fino alle borgate. Quando non ero a scuola, il giovedì rimandavo la colazione del mattino e, non appena rientravamo dalla golosa "consegna", la mamma apriva il panetto di burro, fermato da una specie di pousoir color argento ai due lati e, con un coltello dal manico rosso, tagliava delle sottili scaglie e le spalmava su una biova tagliata a metà. Quelle biove erano morbide, con una mollica spumosa e delicata... non ne ho più trovate di simili. Sullo strato di burro spandeva poi, smuovendo un cucchiaino decorato con delle roselline - mio personale - una pioggerella di zucchero. Il burro di Gino era di un bianco latte che aveva proprio il profumo del latte!





Dopo alcuni anni di “smercio” con la bicicletta, Gino si motorizzò e, su un furgone grigio, sempre il giovedì mattina, proseguì a onorare la tradizione suonando i campanelli delle clienti, però il mezzo lo posteggiava sullo stradone provinciale per correre a “scampanellare”; a quei tempi non avrebbe corso il rischio di vederselo rubare. Era talmente veloce nel richiamare le Villaresi che in tante accorrevano da lui, e a me piaceva vederle davanti alla portiera del camioncino, a salutarsi e a scambiarsi le ultime novità, a commentare i fatti della settimana, talvolta lieti perché trattavano di nascite o di matrimoni, talvolta tristi perché qualcuno aveva lasciato questo mondo e si davano appuntamento al Rosario o al funerale.

Con l'avvento della motorizzazione di Gino, al burro si era aggiunta la vendita del parmigiano; parmigiano che lui si procurava direttamente dai produttori, e raccontava come dovesse ingraziarsi allungando mance e offrendo qualche omaggio per accaparrarsi le forme migliori. Mi capitò in più occasioni di assistere al taglio della “ruota” di quel formaggio. Con due coltelli appositi, dieci volte più grandi di quello che si usa abitualmente in cucina, portava il busto in avanti, si piegava e, con un colpo di spalla, “zac zac”, divideva la ruota in due. Le pareti non risultavano perfettamente lisce, quindi qualche parte sporgeva ed era allora che Gino ne estraeva dei pezzetti e li offriva ai bambini presenti.

Quel giorno la mia colazione avrebbe potuto essere ancora più festosa, se avessi avuto la pazienza di aspettare di tornare a casa, ma era talmente invitante il profumo emanato da quella piccola montagnola color crema che la “facevo fuori” con pochi morsi. Sebbene Gino si fosse motorizzato, la sorella aveva proseguito ad affiancarlo nella collocazione del burro - niente parmigiano, per lei - percorrendo in bicicletta un tratto di strada più breve di prima, mentre il fratello aveva allungato il proprio percorso su quasi tutta la vallata, fino a Prigelato. Non era inconsueto che, in quegli allegri assembramenti davanti al suo furgone, si vedesse passare la postina Giovanna, mitica anche lei, che in bicicletta consegnava la posta ai paesani e ai borghigiani. Si fermava immancabilmente a salutare i presenti, elargendo sorrisi alle signore e caramelle ai bambini. Conosceva il nome di tutti, grandi e piccini, e se talvolta - neppure tanto di rado - sulle buste l'indirizzo mancava o era sbagliato, non aveva esitazioni nel sapere a chi dovesse consegnarle.





Capitava anche che si aggiungesse, al vociante raduno, la signora dalla lunga treccia bionda che, in bicicletta, si affiancava ai tre (di cui uno ex) “biciclettai”, concedendo una breve pausa alla sua distribuzione del latte, raccolto - direttamente dalla mungitura delle mucche - nel contenitore di alluminio che reggeva sulle spalle.

Persino quando mi formai una famiglia mia, a Torino, la mia mamma continuò a procurarmi “quel” burro e “quel” parmigiano ai quali non volevo rinunciare, consegnandomeli nei fine settimana.

Venne il giorno in cui Gino smise di distribuire i suoi prodotti “porta a porta”, procurandosi un furgone-frigorifero per venderli al mercato, finché non si ammalò gravemente e in poco tempo lasciò questa Terra. Eppure, nonostante l’attività fosse stata ceduta ad altri, quando in estate mi recavo al paese e andavo al mercato, se incontravo qualcuna delle ex “assemblate” davanti al camioncino, mi veniva chiesto se stavo andando ad acquistare “il burro di Gino”.

A un certo punto quell’apprezzato arrivo dall’Olanda cessò e, nonostante l’abbia cercato un po’ ovunque, non l’ho più trovato: mai nessuno è risultato alla sua altezza, quindi ho desistito e non ne mangio più. Quel sapore, quel colore, quel profumo li ho archiviati insieme a tutti i sapori, i colori, i profumi di quell’infanzia dai sapori, dai colori, dai profumi che appartengono a un tempo irripetibile e a momenti tradizionali ormai scomparsi.

Luciana NAVONE NOSARI



'I berto ¹⁷

Ai miei tempi non c'erano i lupi ma c'era l'aquila che carpiva gli agnelli, c'era la vipera con il suo morso mortale e ci si poteva persino imbattere nello *scurs*, il *re di biss*, un serpente corto e tozzo, velenosissimo, che nessuno aveva mai visto ma che tutti i pastori

17 I crusc ramingher, i pastori nomadi biellesi raccontati dall'asino," 'I berto"



giuravano che esistesse.

Io sono *l'berto*, l'asino, l'animale più intelligente del mondo. Sagace e impertinente, grande oratore, voce possente, fisico atletico; in me si riuniscono forza e agilità, resistenza e volontà di ferro che alcuni denigratori definiscono riduttivamente testardaggine.

Se pensate che pecchi di immodestia aspettate la fine del racconto e scoprirete un mondo antico, quasi dimenticato, custodito nella mia eccezionale memoria. Leggerete anni di lavoro sulla mia schiena segnata dal basto e piegata dalla fatica, ma anche momenti di felicità nei miei occhi umidi che riflettono pascoli verdi e nevi eterne, ripidi sentieri ed orizzonti lontani. Col mio incedere lento, riflessivo, lontano dall'impulsività e dall'irruenza della gioventù, conservo l'esperienza di una lunga vita accanto ad un uomo libero: il crusc ramingher, il pastore errante.

Senza fissa dimora, apparentemente senza regole, ma con principi antichi legati alle leggi della natura, il mio crusc sapeva sempre come muoversi col gregge tra pascoli permessi e vietati, adeguandosi malvolentieri alle regole della proprietà privata.

“Terra, cielo e acqua sono beni di tutti” sosteneva e, con questa scusa, ogni tanto facevamo delle incursioni nei prati dei *merné*, gli allevatori di bovini.

“Ladri d'erba”, ci chiamavano. Suscitavamo sentimenti contrastanti: ostilità, invidia, ammirazione. Rappresentavamo il diverso, una realtà in competizione, sin dai tempi più antichi, con la civiltà contadina e l'allevamento stanziale.

Con gli altri *tacolèr* usava il gergo dei pastori, la *slacadura*, costituito da termini ambigui, spesso fuorvianti, incomprensibile ai profani.

“*Stansia bus che 'l ber ampaltra*”, “taci che quello ti ascolta”, era l'avvertimento di cucirsi la bocca in presenza di un estraneo.

Sospettoso come il “*croisch*”, il leggendario “uomo selvatico” del Canton Ticino, da cui sembra derivi il suo nome, si fidava più degli animali che degli uomini.

Tàcole, grip e berto (pecore, cani e asini) valevano per lui più delle persone ed io ne andavo orgoglioso.

Con Trento, il giovane cane di razza biellese e Gentil, l'esperto maremmano, candido come il suo cuore buono, divideva sempre la sua





parca cena. Distribuiva a ciascuno una fetta di pane, un pezzo di *toma* e una fettina di *bergna*, la squisita carne di pecora essiccata. Per sé versava un bicchiere di vino, *na sgorlèr 'd masno*, e per i cani c'era a terra una ciotola di acqua fresca.

Io ero libero di andare a brucare l'erba dove mi pareva, non mi legava mai, tanto non scappavo. E chi se lo sognava? Stavo così bene con lui. Ogni tanto controllava col binocolo dove stavano andando quelle stupide tàcole. Bastava che una decidesse di partire che tutte dietro, come pecoroni, appunto! Al tramonto mandava i cani a riprenderle e a riunirle vicino alle baite e appena faceva buio si buttava sul pagliericcio ma dormiva con un occhio solo, anzi con un solo orecchio, attento al minimo rumore. Conosceva tutti i suoni della notte: il battito d'ali di una civetta, il passaggio silenzioso di una volpe, il vento tra le rocce, e persino i primi fiocchi fuori stagione che si posavano leggeri e si scioglievano sulle tiepide lose del tetto, riscaldate dal fumo del focolare che indugiava lungo la parete di roccia prima di fuggire in alto dalle fessure del soffitto. Non c'era canna fumaria né comignolo, la costruzione si appoggiava ad una *balma* che fungeva da parete e parte del tetto, il resto erano muri a secco e lastre di pietra.

Trento e Gentil, naturalmente, condividevano anche il piacere di un comodo giaciglio. Fingevano di dormire ma nemmeno a loro sfuggiva niente.

Si stava bene sulla “còrna”, in alta montagna. Io me ne stavo tutto il giorno a filosofare sul senso della vita e sulla bellezza dell'esistenza. Spesso la mia esaltazione toccava livelli così alti che il mio canto, il mio raglio modulato, rimbalzando di pietra in pietra raggiungeva le cime dei monti e si disperdeva nello spazio infinito, tra l'indifferenza di quelle vuote teste ricciute delle tàcole (quegli insulsi animali che voi chiamate “pecore”) che non alzavano mai gli occhi verso il cielo azzurro, che non inseguivano mai con lo sguardo i batuffoli vaporosi delle nuvole; sempre chine, senza nessun altro scopo che quello di ingozzarsi d'erba.

Ai primi effimeri minuscoli cristalli di neve che mi solleticavano gelidi le orecchie e mi facevano rabbrivire di freddo e di piacere capivo, anche dal trambusto che mi circondava, che era ora di scendere. Ci abbassavamo gradualmente, a tappe, fermandoci a brucare quel po' di vegetazione che le mucche, più esigenti, avevano lasciato sui prati di





mezza montagna.

Infine, come un esercito sporco e stanco ma ben pasciuto, approdavamo al piano dove squadre di tosatori si davano da fare con grandi forbici per rendere presentabile quella *poncia* (gregge) di femmine stupide e vanitose. Intimorite, spoglie e intirizite, si stringevano le une alle altre per riscaldarsi e difendersi dall'umidità dei primi giorni d'autunno. Presto il loro manto sarebbe ricresciuto più bello e più folto di prima per proteggerle dai rigori dell'inverno.

Finita la tosa si ripartiva verso i campi a racimolare quel che rimaneva dopo il raccolto della soia o a brucare la nutriente erba ricresciuta dopo l'ultima fienagione.

Durante il lungo inverno camminavamo per chilometri e chilometri fra la nebbia che circondava le risaie, le *minudelle*, fino ad arrivare nelle giornate limpide in vista del mare. Allora si scorgeva lontano all'orizzonte la linea blu del Tirreno. Io sognavo di scendere fino alle spiagge assolate, bionde come il vello delle pecore, e scalpicciare con gli zoccoli nell'acqua "verde è come i pascoli dei monti". La Liguria che noi vedevamo non somigliava all'Abruzzo di D'Annunzio, le sue spiagge non erano le lunghe distese dorate del mare Adriatico ma nella mia fantasia il mare era tutto uguale: era il riflesso della montagna, era la speranza che ci faceva sopportare le dure giornate di stenti mentre vagavamo tra i pioppeti e lungo gli argini delle risaie.

Non c'erano ripari per il *crusc* nelle notti d'inverno, solo il *paion* lo proteggeva dalle intemperie.

Io ero bravo ad individuare per lui il posto adatto, dove il terreno è più asciutto ed riparato dal vento. Io annusavo l'aria, tastavo la terra, lui mi seguiva con la coda dell'occhio per non darmi la soddisfazione e, appena capiva che avevo trovato una buona sistemazione, arrivava con armi e bagagli. Tre pelli di pecora stese su uno strato di foglie secche, una trapunta ripiegata a libro in modo da formare una tasca, una cerata che avvolgeva il tutto ed il letto era pronto. Si infilava dentro completamente, la testa protetta all'ombrello aperto e gli scarponi a far da cuscino. All'alba ne usciva sgranchendo le braccia intorpidite come una farfalla che, libera dal bozzolo, allarga le ali stropicciate prima di prendere il volo. Non è che assomigliasse molto ad una farfalla il mio pastore ma quando, presi dei legnetti asciutti ed i fiammiferi da sotto la cerata, accendeva il fuoco, il suo viso si imporporava al riflesso della





fiamma e le sue mani muovendosi proiettavano intorno giocose ombre fluttuanti. Era come un volo di farfalle che io accompagnavo con dei gioiosi ragli.

La primavera ci riportava in Baraggia, ampia zona arida e incolta nei pressi di Biella, dove il cibo era scarso ma bastava a farci sopravvivere nell'attesa che l'arco che incorniciava l'orizzonte dalla Serra al monte Rosa si scrollasse di dosso gli ultimi cenci dell'inverno preparandosi ad accoglierci. La Baraggia era anche un momento di incontro tra i pastori dopo la solitudine delle lunghe peregrinazioni invernali.

A proposito di incontri, devo lasciarvi perché tra poco arriva una scolaresca a trovarmi.

Un tempo ero io a portare gli agnellini nelle tasche, adesso che sono vecchio racconto storie di pastori ai cuccioli di umani che mi accompagnano nelle mie lente passeggiate.

Ivana NOVELLO



La stregonia

Sono nata a Farra di Soligo, un paese del Veneto circondato da alte e basse colline, e una di queste ha preso il nome da una particolare vicenda.

Era appena finita la seconda guerra mondiale, e gli abitanti e i soldati del luogo sopravvissuti a quella carneficina tornarono alle loro case.

Distruzione e macerie ovunque.

I giovani, si sa, hanno le energie della loro età, ma gli anziani?

Tutto da ricostruire, da reinventare, nel tentativo di ritrovare quella dignità perduta nelle violenze e nelle ingiustizie delle quali tutti si erano macchiati, fosse anche solo quella patata rubata per fame, senza pensare che a qualcuno sarebbe mancata.

Come ritrovare la forza di ricominciare?

La sfiducia, la sfinitezza, o la perdita di un figlio e con quello la voglia di vivere, anche se avevano altri figli; la guerra, chi l'aveva inventata?





Dopo i lavori agricoli, le famiglie di un borgo, specie alla sera, si riunivano tutte, per dare aiuto ai vicini che avevano raccolto il grano, perché bisognava “spanocciar”, liberare le pannocchie dalle foglie che avevano protetto la maturazione del frutto da predatori e intemperie, ma anche per ritrovare il contatto umano, anche quello messo in crisi dalle violenze del conflitto.

La gioventù, a quei tempi, aveva poche possibilità di ascoltare musica e ballare, e in quelle sere tutti insieme, giovani e anziani, sedevano in cerchio attorno alla montagna di pannocchie di mais e intonavano i canti di montagna degli alpini, mentre le pannocchie, liberate dalle loro scartoffie, venivano gettate dentro a dei bidoni di latta, che venivano così colpiti producendo una risonanza che serviva da sottofondo alle canzoni cantate in coro; anzi si cercava di armonizzare il ritmo fra chi lanciava, e allora il suono era più marcato e rombante e così, un colpo dietro l'altro, nasceva un vero e proprio concerto.

Erano serate piacevolissime, anzi si può dire che per gli anziani era una festa importante nella loro vita così difficile e severa.

Io mi sono innamorata dei cori, da quella volta, e quando venivo a sapere che si festeggiavano con dei cori che cantavano io facevo tutto il possibile per trovare qualcuno che mi portasse a sentirli, e ancora oggi mi affascinano quelle tonalità diverse che cantano insieme perché per me è una cosa divina.

Finito il lavoro di liberare il granoturco dalle foglie secche, queste ultime venivano portate nei granai dove, al bisogno, venivano scelte per cambiare il contenuto dei materassi che, dopo un anno, erano schiacciate, piegate, frantumate.

Ricordo che il sacco con questo ripieno aveva una apertura dove le donne, prima di rifare i letti, infilavano le braccia e separavano i grumi che si erano formati durante la notte con la posizione del corpo.

Poi i giovani liberavano tutti i bidoni dalle pannocchie, e mentre gli anziani si attardavano a bere un bicchiere di vino offerto dal capo e finivano di raccontare le novità del paese, questi ragazzi, che detestavano quelle chiacchiere, cercavano di inventarsi qualcosa di diverso, e una cosa che facevano era di trasformare i bidoni in tamburi. Allora con una corda li legavano alla vita, prendevano dei bastoncini e li percuotevano.





Chi aveva il bastoncino più grosso facevano più fracasso, e al ritmo di questo ta-ta-bum, ta-ta-bum i ragazzi e le ragazze seguivano a passo di marcia, e tutti si divertivano tanto che diventava il loro passatempo favorito.

Avevano inventato la loro discoteca, e cercarono di perfezionare la cosa, copiarono la modalità dei cori che modellando il tono di voce ottenevano certe melodie, e per non disturbare gli adulti stanchi dal lavoro e gli anziani dalla loro vuota pace i ragazzi si recavano sulla cima della collina più vicina, che era anche spianata sulla sommità.

Anche le ragazze ebbero delle iniziative, e poiché non avevano di certo vestiti carini da ballo, tutti i fine settimana, dopo cena, puntuali, aspettavano i suonatori con dei bei vestiti bianchi, quelli da spose delle loro mamme.

Quindi immaginate alla sera, col chiaro di luna e le stelle, come volteggiavano splendide nelle braccia di qualche ragazzo.

Con il bianco dei loro vestiti sembravano fari proiettati verso il paese dove gli adulti li tenevano d'occhio, perché "...non si sa mai, sono giovani, inesperti...".

Ma non era certo possibile controllare quella massa di energia, la voglia di vivere che prevaleva su tutto, la vista delle belle gambe femminili scoperte dal ballo, e dove qualcuno di loro più audace trascinava la sua ballerina tra i cespugli dei quali era piena la zona.

In breve anche altri si lanciavano nell'impresa, e successe di tutto.

Nuovi amori, nuovi intrecci, poi qualche ragazza si scopri incinta, creando scompiglio in tutto il paese.

Grazie a quella collina, tutti i giovani sembravano stregati.

Qualcuno si ricordò di una vecchia leggenda che raccontava come, in passato, nelle notti di luna piena diverse streghe ballassero su quella collina, tanto da spianarne la sommità.

E da allora fu chiamata Stregonia.

Quindi, se vi capita di trovarvi da quelle parti e siete un gruppo di amici e amiche, magari fate una passeggiata fin sulla cima, ma con molta prudenza...!

Valeria PEDERIVA





Il moleta, il rifugista e il marangòn

<<Ciao, ma cosa ci fate qua? Anzi, come potete essere qui con me visto che siete morti tanti anni fa? O sono morto pure io? Eppure da quell'orsa sono certo di averla scampata>>. A parlare è Luciano, di mestiere marangòn, come si dice in dialetto trentino, ovvero il falegname. E il suo stupore è dovuto al fatto che si trova di fronte suo papà Silvio, che per tanti anni ha gestito il rifugio del Carè Alto, in val di Borzago, una valle laterale della val Rendena, in Trentino, e il Celestino, suo prozio, che di lavoro faceva il moleta, ovvero l'arrotino, mestiere che aveva iniziato a svolgere a Borzago, suo paese d'origine, e poi aveva continuato a Trino, dove si era trasferito a fine del 1800. Stupore perché il Silvio e il Celestino sono davvero mancati tanti anni fa. Tutti tre sono ed erano di Borzago, oggi parte del comune di Spiazzo. Tutti e tre svolgono e svolgevano tre mestieri tipici del Trentino e delle sue montagne. Tre mestieri per tre storie diverse, ma legate da un cognome, quello dei tre protagonisti: Pellizzari.

Prima di tornare da Luciano e dal suo stupore, andiamo a conoscere i tre protagonisti di questa strana avventura. Il moleta è il Celestino: lasciò la terra natia per trasferirsi a Trino, dove arrivarono anche altri arrotini del suo stesso paese. Quello del moleta era, ed è ancora, un mestiere molto diffuso in val Rendena, conosciuta come la valle degli arrotini. Celestino lasciò Borzago alla fine dell'800 e arrivò, dopo un lunghissimo viaggio, a Trino, dove continuò il suo lavoro di arrotino e dove cercò di fare fortuna. Si costruì una famiglia, lavorò come moleta fino alla fine della sua vita. Celestino aveva un carattere duro, era testardo, cosa abbastanza comune in tanti trentini, e sapeva svolgere molto bene il suo lavoro. La sua mola a Trino ce l'aveva in piazza Audisio, nella sua piccola bottega, ed era apprezzato per le sue capacità. Celestino si era integrato nella nuova terra, quando rimase vedovo visse da solo, vicino al figlio maggiore, Lazzaro, ma amava essere indipendente. Frequentava l'ostaria dal Göb, l'attuale bar Cittadella, di fronte a piazza Garibaldi. Era molto legato a suo nipote Luigi che, spesso, dice a suo figlio Fabio quanto assomigli al bisnonno Celestino. Il legame di Celestino col Trentino fu indissolubile, là aveva lasciato la famiglia d'origine, là aveva lasciato il cuore.





Il rifugista è il Silvio, figlio di Giuliano, fratello del Celestino. Silvio gestì per tantissimi anni il rifugio del Carè Alto, sopra la sua Borzago. Era un'istituzione il Silvio, e quando ogni tanto giungevano i parenti dal Piemonte, li accoglieva al rifugio, faceva assaporare loro i profumi e l'aria buona di quei luoghi, cucinava per loro un capretto conservato sotto la neve, che a quei tempi si trovava anche d'estate, alle alte quote. A Silvio è stata dedicata una via sulla salita alla cima del Carè Alto, questo fa capire quanto fosse amato e apprezzato il Silvio nella sua terra. Gestì il rifugio a lungo, quando quella costruzione era ancora nella forma originale, fino agli anni '80, quando smise di essere il rifugista del Carè Alto e si ritirò alla vita in valle. Ad aiutarlo c'erano i figli, Mauro, Luciano e Giuseppe: il primo dedicò la vita alla montagna e ai rifugi, il secondo è il marangòn, il terzo fece pure lui il moleta in Piemonte, a Domodossola.

Il marangòn è il Luciano, l'unico dei tre protagonisti di questa storia ad essere in vita, e che svolge ancora l'attività di falegname, seppur non più ai ritmi di un tempo, ed è autore di pregevoli manufatti in legno. Luciano di primo acchito pare introverso, un po' come tantissimi trentini, orsi di carattere, duri come la montagna, sinceri e schietti, pungenti come l'aria che respirano. Ma parlandoci capisci che poi non è così introverso, si lascia andare, è loquace e simpatico. Luciano qualche anno fa è stato protagonista di un incontro del quale avrebbe fatto a meno: è solito, ancora oggi, recarsi ogni giorno in baita, la sua "casa da monte", poco più in su della sua abitazione. Ama andarci ogni giorno, ama la pace che caratterizza quel luogo, sotto il Carè Alto. L'episodio non fu dei migliori da vivere: una notte del 2014, mentre dormiva in baita, sentì un rumore, un forte fracasso proveniva dalla stalla, dove aveva alcune pecore, e pensò che si fosse introdotta una volpe. Si armò di una luce e andò a vedere, ma con stupore vide che la porta della stalla era stata divelta, fece per entrare e nello stesso momento fuggirono fuori alcuni cuccioli d'orso. Entrato nella stalla il Luciano si trovò di fronte mamma orsa, che si era alzata sulle zampe posteriori emettendo un forte ruglio, il verso dell'orso, cercando di ferire il falegname. L'orsa era Daniza, ben nota alle cronache del tempo, e non mostrava nessuna paura dell'uomo, non voleva andarsene. Luciano fece la scelta migliore, salì sulla sua automobile e scappò giù a Borzago. Dopo aver ripreso fiato ed essersi





calmato, Luciano tornò alla “casa da monte” ma gli orsi erano spariti, lasciando sul terreno otto pecore morte. Un’esperienza che Luciano, nella sua mitezza e nel suo carattere introverso, non dimenticherà mai. Per sua fortuna può raccontarlo.

Ecco il motivo per cui Luciano è stupito di trovarsi di fronte suo papà Silvio e suo prozio Celestino: è certo di essere scampato a Daniza. <<Stai tranquillo Luciano, sei vivo, siamo passati a salutarti -risponde papà Silvio-. Vedo che sei invecchiato, sei anche un po’ malandato con quelle ginocchia>>. E Celestino aggiunge: <<In fondo non sei cambiato molto Luciano, sei sempre il solito. Caro mio, ho visto che dopo tanti anni hai finalmente ritrovato due parenti a me cari: parlo di mio nipote Gigi e di suo figlio Fabio. Il Gigi me lo ricordo bene, ci ero così affezionato, suo figlio ovviamente non l’ho mai conosciuto in vita. Pensa, siamo nati esattamente a cento anni di distanza l’uno dall’altro. Gigi gli dice che un po’ mi rassomiglia, anche come carattere. Mi fa piacere sai? Sono felice che li hai conosciuti, cerca di mantenere sempre il legame con loro>>. Luciano rimane un po’ confuso: <<Quindi sono vivo. Ma voi no. Non capisco ancora come facciate ad essere qui nella mia “casa da monte”. Comunque sì, Celestino, all’inizio non capivo chi fossero, poi il Gigi mi ha mostrato delle vecchie foto e mi sono ricordato tutto. Sono contento di averlo rivisto e di aver conosciuto anche suo figlio. Sono venuti a trovarmi di nuovo pochi giorni fa, che bello, sapeste. Siamo anche andati a brindare. Gli ho pure fatto conoscere un altro parente, un cugino alla lontana, l’Ernesto, figlio del Giovanni che era nato a Trino. Hanno poi incontrato anche il fratello dell’Ernesto, don Giglio, e la sorella Emma. Però continuo a non capire: siete qui davvero? Sto sognando?>>. A rispondergli è suo papà Silvio: <<Chi lo sa? Stai certo che siamo qui davvero, ci siamo sempre, che tu ci veda oppure no: io, il Celestino, tuo nonno Giuliano, e tutti gli altri, siamo sempre qui. Perché noi trentini non possiamo fare a meno di essere legati alla nostra terra, è così bella che vogliamo viverci per sempre, fisicamente o sotto forma di spirito. Ma che tu ora ci stia vedendo realmente oppure stia sognando, lo lascio decidere a te. La sostanza, credimi, non cambia. Un trentino, che sia vivo o che sia morto, rimarrà sempre legato alla sua terra>>.





Luciano è confuso, chiude gli occhi e quando li riapre non vede più nessuno: <<Ma ho sognato? Che importa, è stato così bello rivederli>>.

Reale o in sogno, l'incontro ha fatto ritrovare tre persone che hanno svolto mestieri tipici della montagna, quel luogo che ti sa mettere alla prova in vari modi, ma che sa anche regalarti la pace e la tranquillità che ognuno di noi molto spesso vorrebbe avere. Sull'incontro di Luciano con Silvio e Celestino, chissà: ma poi, cosa importa se sia stato tutto vero oppure no, l'importante è saper sognare cose belle. Anche ad occhi aperti.

Fabio PELLIZZARI



La sirenetta di Mostar

Quando si dice una città complicata, lo è senz'altro la mia città natale, Mostar, tristemente nota come una città divisa tra croati e musulmani. I serbi sono ben pochi in città, perché, dopo la prima aggressione serba alla città, si sentirono indesiderati e improvvisamente separati dal resto della comunità e per paura di ripercussioni abbandonarono le loro case e se ne andarono. Inutile aggiungere che si trattava di persone che non avevano niente a che fare con la guerra e che erano vittime come tutti gli altri.

La città rimase ai croati e ai musulmani che inizialmente erano alleati. Ma quel sodalizio non poteva durare a lungo. Venne a galla la vera indole balcanica assetata di conflitti e ci fu una sanguinosa guerra in cui le due parti si divisero la città. Venne anche bombardato e distrutto il famoso Ponte Vecchio, da sempre simbolo della città.

Ormai è passato tanto tempo da allora, quella guerra è finita, ma la città è rimasta divisa. La parte ovest croata, quella est musulmana con il fiume Neretva che scorre impetuosamente in mezzo e sopra il quale c'è il ponte ricostruito che divide due sponde invece di unirle.





Paradossalmente, l'orgoglio di questa città definita come croato-musulmana è proprio una giovane nuotatrice serba, Lana Pudar. La sua famiglia è una delle poche famiglie serbe rimaste in città. Per gli appassionati di nuoto si tratta sicuramente di un nome già sentito e di un'atleta già apprezzata.

Lana nuota da quando aveva cinque anni e nella sua carriera ha vinto un'infinità di medaglie e ha battuto tantissimi record nazionali e mondiali. A soli quindici anni si è qualificata alle Olimpiadi di Tokyo. Sembra sempre essere la più giovane nuotatrice nelle gare alle quali partecipa. È ancora più sorprendente far notare che Lana ha ottenuto questi risultati allenandosi in una città che non ha neanche una piscina olimpionica. Questo è un altro paradosso di Mostar, ha una campionessa mondiale di nuoto e non ha una piscina olimpionica. Dopo innumerevoli pressioni sul governo forse qualcosa si sta muovendo in tale direzione ma a passi di lumaca e chissà se questa nuova piscina vedrà mai la luce.

Lana ha lo sport nelle vene. Suo papà era un famoso portiere di una squadra di calcio della serie A jugoslava che adesso fa l'allenatore da qualche parte.

Leggo molto volentieri le notizie su Lana anche perché è la figlia di una mia compagna di classe delle scuole superiori, Nada e le assomiglia tanto. Quando la vedo, inevitabilmente riaffiorano in me ricordi di una Mostar diversa quando non importava a nessuno chi di noi fosse croato, chi serbo o musulmano. Eravamo tutti "raja" di Mostar. Un termine che non esiste nel dizionario e che nel gergo locale significa compagna.

Ogni giorno che passa la città è sempre più divisa. Si accentuano le differenze e si fa di tutto per distinguersi da "quelli dell'altra parte", come usano chiamarsi a vicenda. Inesorabilmente anche il tempo ha fatto la sua parte per le nuove generazioni che non hanno mai conosciuto una città unita che faceva delle diversità la sua forza e la sua bellezza.

A Mostar è diviso tutto. La lingua, la religione, il sistema scolastico. Naturalmente anche la fede calcistica, ogni sponda tifa la propria squadra.

Lana e la sua famiglia hanno subito critiche da alcuni serbi per la scelta di gareggiare per la Bosnia ed Erzegovina e non per la Serbia. A tali



accuse hanno risposto semplicemente che Lana è una ragazza erzegovese.

Ma almeno in quei purtroppo brevi momenti in cui la nostra Sirenetta gareggia non ci importa da che parte del fiume siamo. Il Ponte Vecchio diventa di nuovo il caro, vecchio Stari Most che unisce e collega e tutti ritorniamo ad essere come una volta “raja” di Mostar.

Forza Lana, tifiamo tutti per te!

A me piace scrivere le favole e le fiabe, ma in fondo anche questa storia lo è e non è stata copiata da Andersen.

Sanja ROTIM



Il destino di esse re

Raccontavano i nonni e le madri la lontana storia di un capo, che nei racconti veniva chiamato *Re Esse*; un capo che, alla disperata ricerca di scampo da una scorreria saracena e dopo aver girovagato nel terrore per qualche mese e per centinaia di chilometri, decise di stabilire quella comunità ridotta a un branco di straccioni affamati, nella zona dove sopravvive il paese attuale.

Fu dunque costruito un primo gruppo di rifugi per i componenti e le famiglie superstiti a ridosso di una collina, che venne chiamata “Bonifera”, con senso augurale, e che arrivò al nome Bonefro ancora attuale. Nel frattempo, per sé e il gruppetto dei suoi più fidi aiutanti, il Capo fece costruire un piccolo maniero, che sarebbe troppo chiamare castello, in cima alla collina più alta di tutta la zona; da quella collina, posta ad alcuni chilometri dalla Bonifera, si poteva godere la vista di un panorama, sia verso l’entroterra che verso il mare.

Forse l’incallito terrore dei Saraceni, o forse la tremenda avventura collettiva avevano agito in maniera pesante sui rapporti tra quel capo naturale e gli sbandati che si erano affidati a lui. Le dure necessità avevano spinto in ogni caso a un irrigidimento militaresco, e quel





piccolo duce deve aver imparato come la gestione del potere sia molto più facile, se viene tenuta una certa distanza tra conduttore e condotti.

La soluzione logistica escogitata venne a indicare la sua visione dei rapporti tra re e sudditi. “Re” volle infatti essere chiamato, benché fossero appena qualche centinaio i suoi “sudditi”, tenuti ben lontani e che più sudditi non potevano essere. La collina Bonifera, non era solo collocata a una distanza tale da quella del *Castello*, ma aveva una vista panoramica estremamente ridotta rispetto a quella della sede del capo. Il rozzo re aveva chiari gli elementi portanti della struttura di ogni potere, il possesso delle informazioni. E per quei tempi la prima fonte di informazioni era la vista più ampia possibile dell'area circostante.

C'erano poi altri aspetti – riguardanti la sfera sessuale – della tecnica di gestione del potere di questo barbaro e minuscolo Re. Il racconto più completo diceva dunque che il Re, oltre ad amministrare direttamente la Giustizia, univa in matrimonio e concedeva il “privilegio” della prima notte alle spose. Gli sposi intenzionati a convivere venivano prelevati la sera da uno dei sette sgherri, che abitavano il Castello insieme al Re. Questi poi, con i sette suoi *Custodi*, così chiamati, celebrava il rito. Dopo di che lo sposo rimaneva a mangiare e a ubriacarsi con i Custodi, mentre il Re si ritirava a compiere il suo “dovere” in una speciale *Camera delle spose*. La cosa passava appunto come concessione del Re per la procreazione di figli forti. Così, lo schema dello *jus primae noctis* era come rovesciato. Non era il Re, cioè, che veniva a commettere un sopruso, perché non aveva mogli né figli direttamente gestiti: era però il (solo) *Marito*, l'unico (vero) *Sposo*, di tutte le donne, che col “matrimonio” venivano a essere in uso dei “mariti”. Il privilegio era quindi di questi ultimi e non del Re, sovranamente sancito il mattino seguente, davanti alla prima lama di luce del sole nascente, con l'affidamento della sposa e la vista dell'incantevole vasto panorama.

Il racconto della vicenda di questo *re* e della sua piccola comunità segue un destino che termina nel sangue. Il suo schema ideologico, costituito da un originale miscuglio di elementi di varia medioevalità, si impose ai suoi sudditi abbastanza pacificamente per poco più di un ventennio. Fino a quando uno sposo, evidentemente non convinto ad apprezzare i *privilegi* della vista panoramica e della concessione in uso





di una delle mogli del Re, aiutato dalla fedifraga, pugnalò quest'ultimo. I due giovani però furono subito massacrati dai sette *Custodi*. Vennero riportati in paese in condizioni sanguinolente, con un corteo d'orrore dei lugubri sette *Custodi*.

I quali, poi, bruciarono davanti a tutti quei poveri Resti, col fine di proseguire da un punto pulito la vita della comunità. Fu un'illusione: in pochi mesi si eliminarono reciprocamente nel tentativo di conquistare ognuno il ruolo dell'assassinato *Re Esse*. L'ultimo di essi venne fatto a pezzi dagli uomini più decisi della comunità, stufa di quel capitolo di un'epoca selvaggia.

Il vuoto amministrativo venne presto occupato da un marchese, emissario di un potere ben più forte e distante, quale era la corte napoletana. Il nuovo arrivato fece costruire la propria sede nel punto più alto sì, ma immediatamente a ridosso della corona di case in calce e sassi, già aggrappate al costone verso sud-est della *Bonifera*. Il nuovo castello, più degno di tale nome, si appollaiò dunque come chiocchia sulle proprie uova e iniziò a condurre – tra le altre novità – quel gruppo di dimenticati e sconsacrati, nell'arco storico dei nati e dei morti regolarmente registrati. In carrozza col marchese arrivò ovviamente un ministro della Santa Romana Chiesa, il quale provvide a regolarizzare davanti a Dio la posizione di tutti quei concubini, paganamente fin'allora autorizzati a coricarsi e a far figli assieme. Oltre che per le nascite e le morti, anche per i matrimoni iniziò la fase civile della cattolica monogamica normalizzazione e delle sistematiche registrazioni.

Nel battezzo generale del paese, seguito al secondo falò purificatore, furono dati nuovi nomi a quei piccoli che, forse figli di *Re Esse*, erano stati chiamati come lui. E il martello venne applicato alle poche pietre che recavano incisioni del nome proibito. Rimase una sola di queste, tra i ruderi dell'infimo castello. Quella pietra aveva conservato qualche resto della scritta iniziale: "S...R...X", si riusciva a leggere. Si poteva dedurre che indicasse il nome, seguito dall'appellativo REX.

Quel sasso, resistendo a suo modo alla volontà di cancellazione assoluta del subentrato potere, aveva continuato a dare un nome al personaggio. Il nome proibito si rattrappì nella esse iniziale, mentre quel re e il suo impronunciabile nome continuarono a vivere nei





racconti e nel segno di una simbolica *Esse*, più amati forse di quanto meritassero.

Oltre a quel sasso, venne rinvenuta in epoca recente un'altra pietra con sopra inciso: "EGO POSSUM AD LIBITUM LICERE", con caratteri ancora piuttosto chiari e che provocò notevoli dibattiti tra gli studiosi locali, sia sulla innegabile contraddizione con la rozzezza da analfabeta del personaggio, sia sul suo più autentico senso. Sulla prima questione qualcuno diede credito all'ipotesi dell'arrivo tra i più stretti collaboratori di *Re Esse* di un monaco pellegrino (che avrebbe influito anche sulla castità sessuale dei Custodi). Sulla seconda questione, una parte di tali incerti latinisti, si avventurò con discutibili argomenti una ipotesi di senso che in effetti dissimulava la simpatia persistente verso quel re della *Bonifera*.

Questi studiosi si misero a sostenere, cioè, che con quella frase *Re Esse* non volesse solo esprimere l'affermazione pomposa di un potere autoritario e paternalistico; quel *ad libitum* secondo loro non doveva essere inteso come arbitrio, ma come potere volto al massimo di piacere-benessere. Gli interpreti locali si accanirono e scontrarono senza possibilità di soluzioni univoche, su cui non è qui il caso di soffermarci oltre.

Ripenso a tutta quella storia, ascoltata a bocca aperta decenni fa in diverse versioni, e all'improvviso fui costretto a fermarmi dalla semplicità dell'osservazione mai fatta prima (quanto tempo spesso deve passare, prima di riuscire a vedere le cose che abbiamo sotto gli occhi!) che quella "esse" e quel "re", uniti insieme, diventavano "essere". Già. Le combinazioni dei segni vengono a volte a comporre da sole capacità di essere tra le proprie radicalità e la conoscenza critica dell'esistente, e non è questa la prima forza per immaginare quel *nuovo* che come fantasma-peluria si agita e sogna vita piena, intorno all'ordine/disordine costituito?

Adam VACCARO





Si precisa che tutti i testi pubblicati nella presente antologia e scritti in piemontese o in altre lingue minori del piemonte, sono riportati integralmente come sono stati inviati al concorso. Non sono state apportate correzioni di nessun tipo né grammaticali né sulla grafia.

Questo non significa che non sussistano errori rilevati dalla giuria

Sezione D

Piemont ch'a scriv Poesìa

GRADUATORIA

1) **Livio ROSSETTI** (NOVARA NO) - *S'incontraroma 'ncora*

2) **Gianni MARTINETTI** (CAVALLIRIO NO) - *Na crós*

SEGNALAZIONI DI MERITO

Luciano MILANESE (POIRINO TO) - *Èl falcon*

Fernanda PAGANI (NOVARA NO) - *Na bianca farfala*

MENZIONI DELLA GIURIA

Massimo ALLARIO (ASTI AT) - *L'amicissia*

Sergio GONDOLO (CUNEO CN) - *Scaland*





Primo Premio Assoluto

S'incontraroma 'ncora

S'incontraroma 'ncora...
cont ij nòss òss darnà dal temp malnat
davanti a dij tramont dè di passà.
Cercàndass int ij faci 'd gent forèsta,
tra ij tòch dè stòrji mai dismentigà.

S'incontraroma 'ncora...
caminand pian, èl pass molzin e strach,
su strai ch'i hin déntar int èl sògn scondù.
Ma i végnan a trovam fina a fàm mal
e im cùntan dè carèssi ormai perdù.

S'incontraroma 'ncora...
e 's guardaroma déntar j'eucc velà,
për brasciass peu 'n silensi e stréngiass fòrt.
Cuntass dè nun e dij stagiôn lontani,
dèl temp vilan ch'l'è fai për nun n'intòrt.

S'incontraroma 'ncora...
'nt la dolcèssa èd paròli smentigà,
portà dal vent ch'al mòva sta gasìa.
E 'nt èsta solitùdin mai finì,
l'è dolsa 'nca sta gran malinconia.

Livio ROSSETTI

TRADUZIONE ITALIANA: C'incontreremo ancora

*C'incontreremo ancora.../ con le nostre ossa fiaccate dal tempo malvagio/
davanti a dei tramonti di giorni passati./ Cercandoci nei visi di gente
sconosciuta,/ tra i pezzi di storie mai dimenticate//. C'incontreremo
ancora.../ camminando piano, il passo soffice e stanco,/ su strade che sono
dentro il sogno nascoste./ Ma vengono a trovarmi sino a farmi male/ e mi
raccontano di carezze ormai perdute.// C'incontreremo ancora.../ e ci
guarderemo dentro gli occhi velati,/ per abbracciarci poi in silenzio e*





stringerci forte./ Raccontarci di noi e delle stagioni lontane,/ dal tempo villano che ha fatto per noi un torto.// C'incontreremo ancora.../ nella dolcezza di parole dimenticate,/ portate dal vento che muove questa robinia./ E in questa solitudine mai finita,/ è dolce anche questa gran malinconia.

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Archincà da na métrica pì che pèrfeta, costa composission an vers a në smon n'esempi squisì 'd coma ch'a peussa esse na consolassion la certèssa 'd na separassion nen definitiva. Sautand dèdlà dle realtà materiaj e la cruèssa dèl present a l'é l'avni a pòrte na filura 'd lus: la fiusa fortìa da lè speté dèl compliment dèl destin. Èl sèrcc ch'as sarerà e ij cavion, obligà squasi da na lej geometrica, as artreuveran ansema. Scritura soagnà e grand frapament ant la letura. (Michele BONAVERO)

TRADUZIONE. Impreziosita da una metrica perfetta, questa composizione in versi ci offre un esempio squisito di come possa essere una consolazione la certezza di una separazione non definitiva. Scavalcando le realtà materiali e la crudeltà del presente è il futuro a porgere uno spiraglio di luce: la speranza corroborata dall'attesa del compiersi del destino. Il cerchio che si chiuderà e gli estremi, costretti quasi da una legge geometrica, si ritroveranno assieme. Ottima scrittura e grande coinvolgimento nella lettura.



Secondo Premio Assoluto

Na crós

Là 'ntè che 'l vent al sciübìa sül crinal,
intè che 'l ciel e la fiocca fan l'amor,
gh'è na crós e 'n mazz 'd fiói 'ndà a mal
con bavi'd giacc e l'ombra d'un culor,

ch'ès cunfond tra la pesta d'un rimal,
gnü fò tra lüm e scür senza rumor,
a cèrchè un fil d'erba a bord dla val.
La crós e 'l mazz, là 'nsci, sègnu dulor:





na picozza piantà ch'la scappa 'd man
e la corda ch'ès romp...na bòtta 'n bass,
un fil ëd sangh, sutil, ch'al va luntan

e la muntagna, citta, 'nt ël fracass
e pënsè che quàidün a piangg duman
sü na crós senza nom ch'la varda 'l pass.

Gianni MARTINETTI

TRADUZIONE ITALIANA: Una croce

Là dove il vento fischia sul crinale, / dove cielo e neve fanno all'amore, / c'è una croce e un mazzo di fiori appassito / con bave di ghiaccio e l'ombra di un colore // che si confonde tra le orme d'un animale, / uscito all'imbrunire, senza rumore, / per cercare un filo d'erba ai lati della valle. / Quella croce e quel mazzo, là, segnano dolore: // una piccozza piantata che sfugge di mano / e la corda che si rompe...un tonfo in basso, / un filo di sangue, sottile, che va lontano // e la montagna, zitta, nel rumore / a pensare che qualcuno domani piangerà / su una croce senza nome che guarda il passo.

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

La montagna a l'é generosa 'nt l'eufre tante còse bele e piasose, arcòrd d'aventure, stòrie avosà o bele mach cite esperiense senza nòm. Senza nòm coma ch'a l'é na cros piantà da quaidun pèr rende onor e memòria a n'ànima che su cola montagna a l'é pèrdusse, pèr sèmper. La fantasia a peul arcostrùe coj moment ëd quand che l'òm as confronta con la ròca, con ël pericol, con l'arzig, con la mòrt. Nen sèmper a l'é chiel a vagné, quàich vira la dësgrassia a riva e a pija apress la forma 'd cola mèsera cros senza nòm. Un soget nen neuv, ma bin presentà con ël podèj ëd gestì le paròle cariandje d'emoission e, an fond, fin-a d'un sangiuot. Bon-a la scrittura e pèrdonàbil nê sghicc d'italian. (Michele BONAVERO)

TRADUZIONE. La montagna è generosa nell'offrire tante cose belle e piacevoli, ricordi d'avventure, storie famose o anche solo piccole esperienze senza nome. Senza nome come è una croce piantata da qualcuno per rendere onore e memoria a un anima che su quella montagna si è persa per sempre. La fantasia può ricostruire quei momenti di quando l'uomo si confronta con la roccia, con il pericolo, con il rischio, con la morte. Non sempre è lui a vincere, qualche volta la disgrazia giunge e prede poi la forma di quella





misera croce senza nome. Un soggetto non nuovo, ma ben presentato con il potere di gestire le parole caricandole di emozioni e, in fondo, anche di un singhiozzo. Buona la scrittura e perdonabile uno schizzo di italiano.





SEGNALAZIONI DI MERITO

Èl falcon

Franch a sbalUCA 'l sol a piomb ant èl prim dòp-mesdi
la gibigian-a fasend an mes a le gasiè,
ant èl pra darera dla ca la cioss pr 'ij sò pipi
a sgata vermèt e bòje, dle galupariè.

Vòli d'oslòt a viravòlto ant l'aria sclinta
tèrland e gasojand con ès-ceta svantarià;
a sta a l'avàit èl fier galucio sla sopanta
goernand le “polètte” con fàussa gargaria.

Na giornà franch comun-a coma tante 'd cost istà
ma d'un bòt sombra e mnassosa n'ombra compariss,
minca romor d'amblé a chita, tut l'é 'me geilà.
Apreu ciossand e svolassand dal pra a dèspariss

èd bòt an blan lè strop bolversà èd le galin-e
ch'a sè stèrmo s-ciasse s-ciasse 'nt l'arpar sigur dèl gioch,
na cioss an cacarand arciamà le polastrin-e
ant èl pra an gironolon franch 'me na banda 'd cioch.

Meusia la spiral malegna dèl vòli d'un falcon
dal cel contra sol caland a sè strenz sèmper èd pì;
na polastra da lè strop tajà fòra 'nt un canton
la marena che 'l ravass a l'ha docia ansilì.

Arsara j'ale, 'me fusètta 's campa giù dal cel
adressand sla pòvra polastròta soa picà;
tutun èl chi-chi-ri-chi dèl gal ch'a fà tant rabel
barba Gioanin dai sò seugn a l'ha tòst dèsvijà





siché, antant che la cioss sèmper fòrt an cacarand
sot a j'ale strenz ës-ciass ij polastrin ësbordì,
dontrè brajass a campa e 'n baròt an svantajand
tapara via 'l falcon da col atach ësronì.

Për boneur èl ravass a l'ha fali soa mira,
ma 'nt èl but èd porté ant èl gioch masel e maleur
motobin pì arzolù, a sarà n'àutra vira.

Luciano MILANESE

TRADUZIONE ITALIANA: Il falco

*Proprio abbaglia il sole a perpendicolo nel primo pomeriggio / lanciando
barbagli tra le acacie, / nel prato dietro casa la chioccia per i suoi pulcini /
razzola vermetti e insetti, delle ghiottonerie. // Voli di uccelletti piroettano
nell'aria tersa / cantando e cinguettando con pura spensieratezza; / il fiero
galletto sta di vedetta sopra al soppalco / le "pollastre" controllando con
falsa indolenza. // Una giornata proprio normale come tante di questa estate
/ ma scura e minacciosa all'improvviso un'ombra appare, / ogni rumore
immediatamente smette, tutto è come congelato; / poi chiocciando e
svolazzando dal prato sparisce / in un amen il gruppo scompigliato della
galline / che si nascondono fitte fitte nel riparo del pollaio, / una chioccia
chiocciando richiama le pollastrine / vaganti nel prato come un gruppo di
ubriachi. // Lenta la maligna spirale del volo del falcone / contro sole
scendendo dal cielo si stringe sempre più; / una pollastra dal gruppo tagliata
fuori in un angolo / la merenda che il rapace ha lì adocchiato. // Richiude le
ali, come un fulmine si slancia giù dal cielo / sulla povera pollastra
indirizzando la sua picchiata; / tuttavia il chicchiricchì del gallo che fa un
gran baccano, / zio Giovanni dal suo sonno ha subito risvegliato // cosicchè,
mentre la chioccia sempre chiocciando / sotto le ali stringe forte i pulcini
spaventati, / lancia alcune urla e sventagliando un randello / caccia via il
falcone da quell'assalto frastornato. // Questa volta il falcone ha fallito il suo
bersaglio / ma nello scopo di portare nel pollaio scempio e disgrazie / molto
più risoluto sarà un'altra volta.*





Na bianca farfala

Sevi li tuta magonà,
vardavi ël sò ritrat
su cola làpida impatacà
quand on'ombra mè smeja
dë ved e... la sò vos tut d'on trat:

«Suga ij tò làgrimi
cércam mia chì.
Tim tròvi int l'aria
che at carèssa la facia,
la mè vos int ël vent
che tra ij fòji al canta
tut ël mè amor pë'r ti.
Mì i sòn int ij stèli
pë'r dagh lus a la tò vita.
Mì i sòn la farfala
ch'la vola su la tò spala.
Tim tròvi in fond dël tò cheur.
Quand ël destin on di
al vorarà veden ancora
insèma, sarò mi
a gnì piàt tra ij mè brasc
e portat sù in cel e...
su na nivola bianca
sù sùùù in alt
a senti l'àngiol ch'al canta.»

L'ombra la gh'è pu
la vos l'è tasù...
na bianca farfala
as pògia su la mè spala.

Fernanda PAGANI





TRADUZIONE ITALIANA: Una farfalla bianca

*Ero lì tutta triste / guardavo il suo ritratto / su quella lapide incollato /
quando un'ombra mi sembra / di vedere e... la sua voce tutta d'un tratto: //
«Asciuga le tue lacrime / non cercarmi qui. / Mi trovi nell'aria / che ti
accarezza la faccia, / la mia voce nel vento / che tra le foglie canta / tutto il
mio amore per te. / Io sono nelle stelle / per dare luce alla tua vita. / Io sono
la farfalla / che vola sulla tua spalla. / Mi trovi in fondo al tuo cuore. /
Quando un giorno il destino / vorrà vederci ancora / insieme, sarò io / a
venire a prenderti tra le mie braccia / e portarti su in cielo e... / su una
nuvola bianca / su, suuu in alto / a sentire l'angelo che canta.» // L'ombra
non c'è più / la voce ha taciuto... / una bianca farfalla / si appoggia sulla
mia spalla.*





MENZIONI DELLA GIURIA

L'amicissia

A l'è na pòrta ch'as dreub
n'archensiel ant la tempesta
na man tèisa
in soris ch'a tē scàuda
na larma ch'at gava 'l sagrin
na parola bon-a ch'at dà corage
Na critica ch'at mijora
n'ambrass ëd përdon
in dé senza pretendi
N'amis sincer at dis semp ël ver
As n'anvisa dël ben e a smentia 'l mal...
A l'è na paròla pressiosa
Ch'as perd nen ant ël vent
come na feuja d'otógn
ma ch'a ten ant ël cheur
ij pì bej valor ëd la vita

Massimo ALLARIO

TRADUZIONE ITALIANA: L'amicizia

E' una porta che si apre / un arcobaleno nella tempesta / una mano tesa / un sorriso che ti scalda / una lacrima che ti toglie un cruccio / una parola buona che ti dà coraggio / una critica che ti migliora / un abbraccio di perdono / un dare senza pretendere / un amico sincero ti dice sempre il vero / si ricorda del bene...e si dimentica del male / è una parola preziosa / che non si perde nel vento / come una foglia d'autunno / ma che ti tiene nel cuore / i più bei valori della vita





Scaland

Un tramont anciarmant pien d'armonia,
a piturava 'l cel d'un bel color arancion.
Tut am tocava la ment e drinta 'm frisia
un garboj ëd pensé condi d' emossion.

Già, setà sla vespa neuva tant desiderà,
un cadò conquistà scaland na montagna.
Dzora 'l senté dla vita tut a va considerà
prima 'd porté 'n seugn drinta la cavagna.

La saviëssa 'd mè Pare a l'era 'n boneur,
soa 'nteligensa e 'ntegrità a ispirava fiusa
e cola vira lì, a l'avìa travajà con ël cheur.

Fé nì grand a l'é vardé la vita con amor,
ancoragé ij rifless misterios ëd la volontà,
për sbardé le nebie con n'ancreus grinor.

Sergio GONDOLO

TRADUZIONE ITALIANA: Scalando

Un tramonto affascinante pieno d'armonia / pitturava il cielo di un bel colore arancione / Tutto mi toccava la mente e dentro mi friggevano / un groviglio di pensieri condito da emozioni. // Già, seduto sulla vespa nuova tanto desiderata / un regalo conquistato scalando una montagna / Sopra il sentiero della vita tutto va considerato / prima di portare un sogno dentro il paniere. // La saggezza di mio Padre era una fortuna / sua intelligenza e integrità ispiravano fiducia / e quella volta lì, aveva lavorato con il cuore. // Far diventare adulti è guardare la vita con amore / incoraggiare i riflessi misteriosi della volontà / per sparpagliare le nebbie con un profondo affetto.





Sezione E - Piemont ch'a scriv Narrativa breve

GRADUATORIA

- 1) Luigi Lorenzo VAIRA (SOMMARIVA B. CN) - *La masca Paròda*
- 2) Luigi CERESA (NOVARA NO) - *La carabina Steyr-Daimler*
- 3) Marco MOTTO ROS (REANO TO) - *La vita dij bei temp passà*

SEGNALAZIONI DI MERITO

Gianni CORDOLA (TORINO TO) - *Ij rit ant la neuit ëd San Gioann*

MENZIONI DELLA GIURIA

Elisabetta FENOGLIO (VILLANOVA MONDOVI' CN) - *La viada*



Primo Premio Assoluto

La masca Paròda

Qual ch'a fussa mè ver nòm, gnun a l'ha pa mai savulo, a na bela mira i son fin-a dësmentiam-lo mi! Tuti an pais a l'han mach sèmper ciamame "**la Paròda**" e a l'é sèmper parèj che, dòp tanti secoj, i veno arcordà.

A-i é 'd gent che 'ncora adess a l'ha lë sgiaj 'd pronunsié col ëstranòm e a lo bësbià pen-a sotvos, nompà d'àutri a lo mansion-o senza gnun rispet, squasi sbërfiand-me. A manca 'dcò nen chi che 'n contand mia stòria a la fà passé pèr na legenda, gnente d'àutr che n'afrosa fàula antica. La facenda a l'é ch'a son bin pòchi coj ch'as n'arcòrdo e ch'a tramando mie vicende pèrché che 'd mi a l'é scrivusse pòch, an confront a j'àutre fomne, cò chile dësgrassia, ma motobin pì famose coma Micilin-a 'd Pòcapaja e Carlòta 'd Chirasch, ch'a l'han avù mè istess marì destin.

Quaidun, a chërd ch'i fussa rivà da 'nt l'àuta Langa, da Paròld, ël pais famos pèr soe conte 'd masche e che miraco a sia pèr lòn ch'a l'avio stranomiamme an cola manera, d'àutri nopà a son fasse l'idèja ch'i fussa la fomna 'd n'òm dël post, un ch'a-j disìo pròpi *Paròdo* e che coma mi a l'saria vivù, e mòrt, ant ij primi agn dël 1600. A l'han fin-a dit ch'i l'abia catà doe fije, e che Catlin-a a l'abia portamje via da cite, ma la vrità, ch' peul esse un-a sola, a l'é brusà con mi... ant le fiamme dël farò!

Manch a-i é cò nen gnun ritrat, gnun-a mistà ch'a peussa dé un visagi al nòm Paròda.

Eh si... ij racont ch'a son rivà da coj temp andarera a diso pro ch'i fussa na bela fomna, anciarmanta e fin-a che, travajand ëd fisica, i podèissa sparì e torna lasseme vèdde da j'òm, a mia conveniensa, mach sèmper però 'nt ij bòsch, an mes a la natura. D'àutri am dëscrivìo bruta e rupiosa con n'espression ch'a fasìa pàu, tuta vestìa dë strass nèir, nèir coma na neuit senza lun-a, nèir coma ël gat ch'am compagnava.

- Grama...mi!?





I l'heu sèmper vorsuje bin a minca creatura butà sël mond dal Tutpotent! I l'heu mai mancaje 'd rispet a gnun, manch a le piante o a le fior... tante vire i-j parlava fin-a.

I l'heu sèmper savù che minca ròba a esist pèr èl vorèj 'd Dé e i l'heu mostraje 'd rispet a tut e a tuti, an paga i l'heu arseivù: la fòrsa da la téra, le meisin-e da le piante, èl calor dal sol e la pas da la lun-a.

- **Stran-a mi?**- Forsi, ma nen dèspiasenta, nò, lòn-lì mai!

I j'era sola, am piasìa nen seurte da mè bòsch e mès-cieme con la gent dël pais ch'am vardava an ghignon...

Lor-là si ch'a j'ero pericolos e pèr lòn i l'avìa pì car èstemne an mia ciaborna an mes ai pèrfum e ai color èd la natura, tnisend-me an fòra dal mond civilisà.

- **S'i l'avìa avù na famija?** - Sicur, coma tuti, ma a l'era passaje tanto temp da quand che... da quand ch'i j'era restà sola. Con j'agn i l'avìa pijà la costuma 'd parlè an tra 'd mi o magari con le bestie ch'i scontrava ant ij bòsch quand ch'i 'ndasìa a serché erbe e fonz.

Pì che tut am piasìa ciaciaré con mè gat... nèir... i l'oma già dilo... ma a-i era pa gnente èd mal se cola creatura a l'avìa la bora scura; a sarà pa manch èstàit un motiv pèr pensé ch'a fussa na bèstia dël bërgnif? Col gat, nompà, a l'era na creatura maravijosa, n'ànima grassiosa, coma dël rest 'dcò la crava, èl giari o la ratavolòira e tuti j'animaj ch'am giutavo a suporté mia solitudin.

Tante vire 'nt la neuit i surtìa, bele coma ch'i j'era, dèspènnà e dèscàussa, ma libera, a parlé con la lun-a, a ciameje 'd consèj e, contut ch'a fussa nen chila a rësponde, col paisagi neuité am dasìa èd confòrt e mi i mancava mai 'd ringrassié.

Lor, la brava gent, j'amis dij prèive, a disio che an cole neuit i l'avèissa un randevó con d'àutre "masche" coma mi e che tute 'nsema i ciamèisso 'l demòni a balé con nojàutre e che, miraco, stèrmà dal tenebror i prontèisso 'd fisiche grame.

Nompà, artornand a ca, prima 'd cogeme im artirava a preghé daspèrmi; an parland al crocifiss i-j ciamava la grassia 'd podèj torna ambrassé tuta mia gent, an paradìs.

Belavans col desideri a l'avrìa nen tardà a esse esaudì.



A son ëvnùit a pijeme ij soldà compagnà da j'òm ëd gesia! A han brusame la ca, massame tute mie bestie e mi a l'han rablame via con la fòrsa pèr sareme an perzon disend che mia a l'era la colpa se an pais tanti a j'ero anfetasse con la pest.

- **Na masca? Mi?** - I l'avìa brajalo già da sùbit ch'a l'era nen ver e che s'i l'avèissa bin avù 'nt le man col ch'a ciamavo "ël liber dël comand" i sarìa nen èstaita bon-a a leslo pèrché ch'i son mai andàita a na scòla ch'a fussa nen cola dla vita.

Coma i l'avrìa podù mi, ch'i l'avìa mai solament massà na furmìa, feje dël mal a quaidun opurament esse la càusa dla pest ch'a sterminava 'ntere famije an mè pais?

- **Nò i vè sbalie!** - i l'avìa crijalo con tuta mia vos... ma an sentio nen, cioch coma ch'a j'ero dël desideri 'd deje a quaidun la colpa ëd tuti ij maleur dë sto mond, e 'ncamin ch'am patlavo s-ciancand-me ij cavèj da 'n testa e scortijand-me con ij ramassèt dë spin-e i l'avìa capì ch'a l'era rivà 'l moment ëd bandoné tut, fin-a mia pòvra vita.

Ij bòja a savìo fé bin sò afros mesté... dòp doe ore 'd suplissi, con la promèssa 'd na mòrt ch'a rivèissa lesta, a j'ero stàit bon a feme confessé tut lòn che ij giudès a vorìo sente.

- **E bin si... a l'é tut ver i son na masca!** - Minca neuit im cogio con ël bërgnif e 'nsema i l'oma studià la manera 'd porteve via j'ànime massand-ve prima con la pest!

A cole paròle, brajà da na boca giuamai pin-a 'd sangh macà, le vos fòrte dij giudes a j'ero dventà prima un leger bësbij e apress un silensi nen real. Bele senza vèdde soe face, stèrmà dai capuss ch'a-j dasìo 'l corage dë s-ciancheme la carn, a l'era coma s'i podessa rend-me cont che coj dent argrignà a j'ero dventà 'd soris sodisfàit.

A la fin ij bòja a l'avìo pèrmèttume 'd perde ij sens.

I peuss nen dì vaire temp ch'i l'abia passà spetand che apress ëd mia confession a vnissèisso a libereme, ma col moment a l'é mai rivà.

Lor, ij giudès e ij prèive, a l'avìo convinciù tuta la popolassion che pèr salvè 'l pais da la maladià e mia ànima dal demòni, la sola cura a fussa cola 'd brusame viva 'nt ël farò.



Për giuté mè spirit a purifichesse tuta la gent a l'avìa portà na fassin-a an manera che 'l feu a podèissa fé da bin sò travaj e ch'a lo lassèissa nen a mità.

An nòm ëd Dé col farò a dovìa consumeme fin-a a la fin për libereme da na vita al servissi dël mal e për ess-ne segur a son restà a vardé fin-a a quand che le fiamme vive, squasi anrabià ch'a l'avio anviscà ël bòsch, a son dventà un baron ëd bresa afoà... e mi con lor.

Adess a son già passà 400 agn, tanti maleur, guère e pestilense a l'han crasà sto pòvr mond, tante vite a son ëstàite sacrificà për càusa dl'ignoransa e dl'arlia.

Darmagi! I l'avria vorsù che mia mòrt a fussa almen servìa a quaicòs, ma vojàutri ch'im lesi 'nt ësto moment, ch'i scote coste mie paròle, i peule cambié tut... o serne ëd nen fé gnente, coma coj ch'a portavo le fassin-e. As trata 'd decide se stess-ne a ca a vardé da la finestra lòn ch'a fà vòstr avzin, pront a denunsielo a la prima ocasion opurament serne 'd seurte a marcé dëscàuss ant la rosà dla neuit. I peule saluté ij primi ragg ëd sol e l'ùltim rifless ëd la lun-a, canté la goj d'esse liber e mostreje ai cit ël valor ëd la vita e chila, la vita, av na sarà sèmp arconossenta.

Nen për mi, ma për vojàutri, iv ciamo la grassia 'd nen dësmentié mia stòria.

La Paròda

Luigi Lorenzo VAIRA

TRADUZIONE ITALIANA: La strega Paroda

Quale fosse il mio vero nome nessuno lo ha mai saputo, ad un certo punto l'ho dimenticato pure io! Tutti in paese mi hanno sempre definita "la Paroda" ed è così che dopo tanti secoli vengo ricordata.

C'è gente che ancora oggi teme di pronunciare quel soprannome limitandosi a bisbigliarlo piano, sottovoce, altri invece ne parlano senza alcun rispetto, quasi deridendomi. Non mancano coloro che raccontando la mia storia la descrive come una leggenda, null'altro che un'orrenda favola antica. Il fatto è sono in pochi che ricordano e tramandano le mie vicende perché di me poco si è scritto a confronto di altre donne sventurate, ma molto più famose,





come Micillina di Pocapaglia o Carlotta di Cherasco, che hanno avuto il mio medesimo destino.

Qualcuno crede che arrivassi dall'alta Langa, da Paroldo, il paese noto per i suoi racconti di streghe e che forse per quel motivo mi abbiano soprannominata in quel modo, altri invece sostengono che fossi la moglie di un uomo del posto, uno che si chiamava appunto **Parodo** e come me sarebbe vissuto e morto nei primi anni del 1600. Hanno perfino detto ch'io avessi avuto due figlie strappatemi dalla morte in tenera età, ma la verità, che può essere solamente una, è bruciata con me nelle fiamme del rogo!

Non vi è nemmeno un solo ritratto che possa dare un volto al nome di Paroda.

Eh... sì i racconti giunti da quei tempi dicono che fossi una donna affascinante, capace con le sue arti magiche di sparire e apparire alla vista degli uomini, amia convenienza, soltanto e sempre però nei boschi, immersa anella natura. Altri invece mi descrivono brutta e rugosa, con un'espressione che incuteva timore, completamente vestita di stracci neri, neri come una notte senza luna, come il gatto che mi accompagnava.

- Cattiva...io !? -

Ho sempre amato ogni creatura messa su questo mondo dall'Onnipotente! Non ho mai mancato di rispetto a nessuno, neppure alle piante o ai fiori... molte volte parlavo addirittura con loro.

Ho sempre saputo che ogni cosa esiste per volere divino ed ho mostrato rispetto per tutto e tutti, come ricompensa ho avuto: la forza dalla terra, le medicine dalle piante, il calore dal sole e la pace dalla luna.

- Strana io? - Forse, ma non cattiva, quello mai!

Ero sola, non mi piaceva uscire dal mio bosco e mischiarmi con la gente del paese che mi guardava con sospetto.

Loro sì che erano pericolosi; per quel motivo preferivo restarmene nella mia casetta avvolta dai profumi e dai colori della natura tenendomi alla larga dal mondo civilizzato.

Se avevo avuto una famiglia. Certamente, come tutti, ma era passato tanto tempo da quando... restai sola. Con gli anni presi l'abitudine di parlare da sola o con le bestie che incontravo nei boschi quando andavo per funghi o a raccogliere erbe.

Più di tutto mi piaceva chiacchierare con il mio gatto... nero... lo abbiamo già detto... ma non c'era niente di male se quella creatura aveva il pelo scuro; non sarà mica stato un motivo valido per credere che fosse una bestia del demonio? Quel gatto, invece, era una creatura meravigliosa, un'anima





gentile, come del resto lo era pure la capra, il topo o il pipistrello e tutti gli animali che mi aiutavano a sopportare la mia solitudine.

Alle volte uscivo così come mi trovavo, scalza, spettinata, ma libera, a parlare con luna, a domandarle consigli e sebbene non fosse lei a rispondermi, quei paesaggi notturni mi infondevano conforto e io non ho mai mancato di ringraziare.

Loro, la brava gente, gli amici dei preti, dicevano che in quelle notti mi incontrassi con altre streghe come me e che con loro invocassi il demonio affinché ballasse con noi e che forse, protette dall' oscurità preparassimo dei malvagi sortilegi.

Invece, rincasando, mi ritiravo in preghiera davanti al crocifisso chiedendo la grazia di poter riabbracciare i membri della mia famiglia, in paradiso.

Purtroppo quel desiderio non tardò ad essere esaudito!

Vennero a prendermi i soldati accompagnati dagli uomini di chiesa! Mi bruciarono la capanna, uccisero tutti i miei animali e mi trascinarono via con la forza per rinchiudermi in prigione accusandomi di aver sparso la peste.

*- **Una strega io? Mi?** - lo gridai immediatamente che non era vero e che se anche avessi posseduto quello che chiamavano "il libro del comando" non sarei stata in grado di leggerlo perché non sono mai andata ad altra scuola se non quella della vita. Come avrei potuto io, che non avevo mai nuociuto neppure ad una formica, fare del male a qualcuno o essere la causa della peste che sterminava intere famiglie nel mio paese?*

*- **No vi sbagliate!** - lo gridai con tutta mia voce... ma non mi stavano a sentire ebbri com'erano del desiderio di incolpare qualcuno per tutti i mali del mondo e mentre mi picchiavano strappandomi i capelli e scorticando la mia pelle con un fascio di rovi capii che era giunto il momento di abbandonare tutto, anche la mia stessa povera vita.*

I carnefici sapevano fare bene il loro orrendo mestiere... dopo due ore di supplizi, con la promessa di una morte che giungesse lesta, furono capaci di farmi confessare quanto i giudici volevano sentire.

*- **Ebbene sì, sono una strega** - giaccio ogni notte col demonio e assieme abbiamo ideato la maniera di portavi via le anime uccidendovi prima con la peste!*

A quelle parole, gridate da una bocca piena di sangue rappreso, le grida dei giudici divennero un bisbiglio che poi scomparve in un irreale silenzio. Pur senza vedere le loro facce, nascoste dai cappucci che davano a quegli uomini il coraggio di strapparmi la carne, intuivo che i loro ghigni erano diventati dei sorrisi soddisfatti.





Alla fine il boia mi consentì di perdere i sensi.

Non saprei dire quanto tempo abbia trascorso aspettando che a seguito di quella confessione venissero a liberarmi, ma quel momento non arrivò mai. Loro, i giudici e i preti convinsero la popolazione che il solo modo per salvare il paese dalla peste e me stessa dalla dannazione era quello di bruciarmi viva sul rogo.

Per aiutare il mio spirito a purificarsi tutta la gente portò con sé una fascina in modo che il fuoco potesse compiere fino in fondo il suo lavoro e non lo lasciasse a metà.

Nel nome di Dio quel rogo doveva consumarmi fino alla fine per liberarmi da una vita consegnata al male e per esserne certi rimasero a guardare fino a quando le fiamme, quasi vive, che avevano incendiato la legna divennero un mucchio di brace rovente... ed io con loro.

Adesso sono trascorsi 400 anni, tante disgrazie, guerre e pestilenze hanno oppresso questo povero mondo, tante vite sono state sacrificate per ignoranza e superstizione.

Peccato! Avrei voluto che la mia morte fosse almeno servita a qualcosa, ma voi che mi leggete in questo momento, che ascoltate queste mie parole, potete cambiare tutto... o scegliere di non far nulla, come quelli che portarono le fascine. Si tratta di decidere se starsene a casa a guardare quel che fa il vostro vicino, pronti a denunciarlo alla prima occasione oppure scegliere di uscire a camminare scalzi nella rugiada della notte. Potete salutare i primi raggi del sole e gli ultimi riflessi di luna, cantare la gioia di essere liberi e mostrare ai giovani il valore della vita e lei, la vita, ve ne sarà sempre riconoscente.

Non per me, ma per voi, vi chiedo la grazia di non dimenticare la mia storia.

La Paroda

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Pì che originala a l'é la forma sernù da l'autor pèr propon-e cola che, a prim àchit, as podria criticché coma: «La sòlita conta dle masche!». Sì, a l'é pro na cònta dle masche, d'un-a an particular, la Paròda e a l'é pròpi chila ch'an conta còs ch'a l'é stàita, còs ch'a l'ha fàit, còsa che j'òmini – prèive e giùdes e sassin con ël capuss – a l'han vorsù feje apress d'avèj-je s-ciancà lòn ch'a piasia a lor, lòn ch'a vorio sente. Vorend dé na definission, tajà con ël piolèt, as podria dì ch'a l'é na conta vista da la part ëd cola ch'a l'avìo gòj ëd definì masca, ma che an fond a l'era mach na pòvra dòna ch'as trovava a confrontesse con la gramissia uman-a e mach con ël confòrt ëd



l'indiferensa dij paisan. An conclusion, gavà la considerassion ch'as trata 'd na scrittura soasia e piasosa da lese, a n'arzulta un bel tentativ pèr fè tase tante fàusse vos an sèl cont èd le masche e, dzorpì, con la vajantisa d'avèj savù porté pèr man èl letor fin-a a un final ch'i tè spete nen e ch'at fà pensé, na còsa assè ràira al di d'ancheuj. (Michele BONAVERO)

TRADUZIONE. Più che originale è la forma scelta dall'autore per proporre quella che, tutto subito, si potrebbe criticare come: «La solita storia delle masche!». Sì, è proprio una storia delle masche, di una in particolare, la Paròda ed è proprio lei a raccontarci cosa sia stata, cosa ha fatto, cosa che gli uomini – preti, giudici e assassini incappucciati – hanno voluto fargli dopo avergli strappato ciò che piaceva a loro, ciò che volevano sentire. Volendo dare una definizione, tagliata con la scure, si potrebbe dire che è un racconto visto dalla parte di colei che avevano piacere di definire masca, ma che in realtà era solo una povera donna che si trovava a confrontarsi con la cattiveria umana e solo con il conforto dell'indifferenza dei compaesani. In conclusione, escludendo la considerazione che si tratta di una scrittura squisita e piacevole alla lettura, ne risulta un bel tentativo per far tacere tante voci false sul conto delle masche e, soprattutto, con l'abilità d'aver saputo portare per mano il lettore fino a un finale che non t'aspetti e che ti fa pensare, cosa assai rara al giorno d'oggi.



Secondo Premio Assoluto

La carabina Steyr-Daimler

On bòt dòpo disnà.

I sòn dimparmì, setà al tàval sul pogieu dèl ristorante: i vardi l'aqua dèl fium ch'la scora giò dasi dasi, senza romor; on sotaquin a l'improvvis al fà 'n lusc, al scomparissa pèr n'eternità, peu al vegna fòra pussè lontan cont ona sgarapla int èl bèch.

I sòn fai che finì on bòn mangiarin: pisslin an brusch, on paniscin, trota a la morné, frità cont ij loartisi, insalada dè laciughin, chèga, on bonèt. I buti giò l'ùltim bicer dè vin insì bòn che a béval as pòda pu morì.





I paghi. I sòrti. Sota ij fòji dij pubji la front la senta ël respir leger dl'ombria frësca, coma quand as va denta on bosch dë pin. Igh hò ancora n'ora dë temp përandà a spass su la riva int on silensì tanto profund ch'al vosa pussè fòrt dla disperassiòn; peu i 'ndarò al pontèl cont ël Massacaval, in cità, ai trè ori dla bassora.

Tri bòt dòpo disnà.

Quand che 'l Massacaval (na pèrtiga d'òman, con la barba mal fai, négar mè nē scorbasc) l'eva rivà int ël sit fissà, al gh'eva ancora mia ninsun. A s'heva fermà, l'eva sbassà giò ël finestrin, l'eva viscà na sigala.

On quai minut e na màchina s'heva fai renta la soa; ël guidador l'eva duverdù la portiera, agh heva slongà on pach e na busta e, parlando sot vos, l'eva di madomà trè paròli: "Sfargùjagh ël cheur!".

Lu agh heva schiscià l'eucc cont on soris sbefard e l'eva 'ndai via.

Quatr'ori.

I torni a cà. Ij gelosii i hin sarà sù a luto. I vischi la lum.

Agh è 'ncora na quai ora dë spicià; peu col ch'a m'ha impegnà përdij mes al gnarà a la fin; i sarò disliberà. I vò con la ment al temp indrera. Da tròpi ani lu a më stà suj bali; mi i la sopòrti pu, igh n'hò 'sè dë sentil, dë védal, dë capì ij sò penser.

Am fà gnì nervos ël tòn dla sò vos, la sò manera dë fà, la sò anda.

L'antipatia s'ha fai sémpar pussè fòrta. Am dà fastidi, am fà schivi.

Adèss i senti denta dë mi eudi, gnent'altàr che eudi. I sòn pià na decisiòn, e la decisiòn la poda vess madomà vuna; agh è mia dij altri maneri, solussìon divèrsi: agh và massal, tiral via përdij sémpar d'la faccia dla tèra!

Ma la grana l'è come: l'arma mi igh l'hò, ma ël coragg dë fàl, nò!

Insi i sòn fai na pensada: i sòn cercà on massa-gent a pagament.

Trovà na persona sicura, decisa a massà l'è mia stai fàcil, ma a la fin i l'hò incontrà: i la ciàman "ël Massacaval".

Quatr'ori e mèsa.

'Pena tornà a cà, ël Massacaval l'eva 'ndai in cusina: agh eva na ribolgia, tut pin dë ratatoja. L'eva fai spassi sul tàval. A s'heva miss on para dë guant dë seda negra përdij mia lassà impronti. L'eva duverdù





sùbit la busta; cont j'eucc ludent l'eva tirà fòra on pach dè feuj da cent. Con calma a j'heva cuntà meténdaj vun su l'altar: i évan desmila euro coma d'acòrdi.

L'eva miss ij danè denta la busta; l'eva spostà l'armoar dla stansa, l'eva tirà sù na piastrela, l'eva nascondù int ël beugg la busta e a l'eva sarà sù.

L'eva pià ël pach in man e pian pianin a l'heva disfà e l'eva tirà fòra na carabina: na Steyr-Daimler.

Sul calcio agh eva scolpi la tèsta d'on èstambèch. Èl canocial l'eva 'n Svarowsky 8x56. Int ël caricator dò palòtoli Winchester 270. N'arma meravigliosa, tegnù a la perfessiôn.

A s'heva fregà ij man sodisfai.

Cinch ori dla bassora.

I pensi ancora ël mes passà, quand i sòn vist pèr la prima vòlta ël Massacaval, në stropasciuch, on pò margniflà, ma scàltar e grintos. A parlagh insèma l'eva mia në spatusción, on mochisia o on pagnòch. L'eva cognossù pèr vess on malament dè man ladina.

Am heva piàsù sùbit; l'eva mia on pèrda-temp ma na persona imbotonà.

Quand i sevi imbastì ël discors e i sevi incomincià a lisciagh ël pel, lu l'eva mia menà 'l toròn, ma l'eva capì al vol l'antifona e l'eva 'ndai sùbit a parlà dël pagament dël servissi: ël prèstit dl'arma dè dovrà, desmila euro d'acunt, quarantamila a ròbi finì.

Cinch e mèsa dla bassora.

Èl Massacaval l'eva miss na camisa grisa e dsora në scaldacheur verd. L'eva pià dal cassèt na busta ch'l'eva ricevù dè sotbanch dò smani prima quand i sévan fai ël pat; denta agh eva na fotografia: on òm setà su na Vèspa; adòss on giachitòn bleu, a l'altèssa dël cheur on gròss èstèma giald; su la tèsta on caschèt bianch con dò listi larghi e rossi ch'i formàvan na cros.

A l'heva guardà pèr on pò, peu a l'heva fai a tochetin e a l'heva butà int ël cèss: as doveva mia lassà dij pisti.

Al saveva che tuti ij vènar int ij vòt ori dla sera, sto tissio a 'ndava a 'n quart d'ora d'la cità int on sit su la riva dël fium pèr ved se l'aqua l'eva bona pèr andà a pescà ël di adrera.





La smana prima lu l'eva andai a fà la pòsta su l'altra sponda; l'heva vist rivà a cent, cent e vint métar dè distansa. Al sarìa stai on tir secur, on gieugh da fiolin massal; fòrsi èl lavor pussè fàcil dè tuti cuj ch'l'eva fai int la sò vita.

Ses ori dla bassora.

I sòn ancora setà su la poltrona; i tegni int ona man on bicerin dè grapa, con l'altra na fotografia dèl Massacaval; dadrera agh è scrivù: malnat, baltraskan ma mia gabulista, tirador ch'al sbaglia mai, straordinari 'sassin. I la pògi in bèla vista sul tavlin. I sòn emossionà.

Ses ori e mèsa.

Èl Massacaval l'eva sorti da cà. Al doveva rivà sul pòst pèr temp, lassà la màchina lontan; peu, atravèrs èl bosch, al sarìa rivà su la sponda dèl fium int èl pòst giust. L'eva giamò preparà on nascondili cont ij rami dè rubina.

Su l'altra riva agh eva n'ariaseu e lì a finiva èl stradin doa a sarìa compars èl bersali.

Sèt ori dla sera.

Man man ch'al vegna l'orari giust, im senti pussè nervos; ij pulsassiôn is fàn fòrti e spèssi; am vegna 'dòss na badalôn. Masarà, i fò on cafè marochin.

On penser, trè paròli i martèlan int la mè ment: "Sfargùjagh èl cheur! Sfargùjagh èl cheur!".

Sèt e vint dla sera.

Èl Massacaval al gatona denta èl nascondili; as mèta ij guant dè seda negra; al tira fòra la carabina; a la carga e la pògia su na forscèla d'oniscia.

Na nebièta la vegna sù dal fium e sè spantega pèr la campagna dè torna. "Mej: – al pensa – la nèbia la smòrsa èl trôn dèl colp; l'è pussè dificil capì da 'ndoa l'è ch'al vegna. E peu agh è mia problema dè vista; con sto canocial-chì as pòda tirà na s-cioptà anca dè nòcc, cont on ragg dè luna".





Èl batacheur al crèssa moment pèr moment. Coma èl caciador che, anca s'l'è massà na quantità dè cravarin, cèrv o cinghial, tuti ij vòlти ch'al specia on selvàtigh l'è sèmpar emossionà.

Al pròva a pià la mira su 'n sass, na rama, na fòja dl'altra riva dèl fium. “Na canonà, i sfargujarò èl sò cheur!”.

Sèt ori e mèsa dè sera.

I vegni sù dè colp. L'è ora. As torna pu indrera suj santé dèl temp. “Sfargùjagh èl cheur!”.

Im dò na rinfrescada con l'aqua frègia su la facia. Tremand, i sari sù l'uss dè cà.

I vò giò int èl garasc.

“Sfargùjagh èl cheur!”.

Im vestissi cont èl giachitòn bleu con a l'altèssa dèl cheur on gròss èstèma giald. I mèti su la tèsta on caschèt bianch con dò listi larghi e rossi ch'i fórman na cros.

“Sfargùjam èl cheur!”. I monti su la Vèspa, i 'nviari èl motor...

Luigi CERESA

TRADUZIONE ITALIANA: La carabina Steyr-Daimler

Ore 13

Sono solo, seduto al tavolo sulla terrazza del ristorante: guardo l'acqua del fiume che scorre lenta e silenziosa; un tuffetto improvvisamente si immerge, scompare per secondi eterni, poi ricompare più lontano con un cobite nel becco.

Ho appena finito un pranzetto prelibato: pesciolini in agro, un risottino, trota alla mugnaia, frittatina con le cime di luppolo, valerianella in insalata, gorgonzola, un budino al cioccolato e amaretti.

Bevo l'ultimo bicchiere d'un vino talmente buono che non si può più morire. Pago il conto. Esco. Sotto le foglie dei pioppi la fronte sente il respiro leggero dell'ombra fresca come quando si entra in una pineta.

Ho ancora un'ora di tempo per passeggiare lungo la riva in un silenzio totale che urla più forte della disperazione, poi andrò all'appuntamento col “Macellaio”, in città, alle tre del pomeriggio.

Ore 15





Quando il Macellaio (un uomo tarchiato, la barba incolta, la carnagione scura) arrivò nel posto concordato, non c'era ancora nessuno. Posteggiò, abbassò il finestrino, accese un sigaro.

Pochi minuti dopo una macchina si accostò accanto alla sua; l'autista aprì la portiera, gli diede un pacco ed una busta, mormorò solo tre parole: "Spappolagli il cuore!".

Lui gli strizzò l'occhio con un sorriso beffardo e ripartì.

Ore 16

Rientro in casa. Le persiane sono serrate a lutto stretto. Accendo la luce.

Ci sono ancora poche ore di attesa; poi ciò che mi ha impegnato per mesi si concluderà; mi toglierò questo fastidio. Vado col pensiero agli ultimi tempi: da troppi anni lui mi sta sulle scatole, non lo sopporto più, sono stufo di sentirlo, di vederlo, di intuire ciò che pensa.

Mi innervosiscono il tono della sua voce, i suoi atteggiamenti, il suo modo di camminare.

L'antipatia è aumentata sempre di più. Provo un senso di fastidio, di ripugnanza.

Ora è odio, nient'altro che odio. Ho preso una decisione, e la decisione non può che essere una sola; non ci sono altre possibilità, altre soluzioni: bisogna ammazzarlo, eliminarlo per sempre dalla faccia della terra.

Il grosso problema però è come: l'arma l'ho, ma il coraggio per farlo no!

Così ho avuto un'idea: ho cercato un sicario.

Trovare una persona sicura, decisa ad ammazzare non è stato facile, ma alla fine l'ho incontrata: lo chiamano il "Macellaio".

Ore 16,30

Appena rientrato a casa, il Macellaio andò in cucina: c'era una gran confusione, tutto pieno di cianfrusaglie. Fece spazio sul tavolo. Si mise un paio di guanti di seta nera per non lasciare impronte. Aprì subito la busta; con occhi lucidi estrasse un pacco di banconote da cento. Con calma le contò mettendole una sull'altra: erano diecimila euro, come pattuito.

Li rimise nella busta. Spostò l'armadio della camera da letto, sollevò una piastrella, depose la busta in una buca; richiuse.

Prese il pacco: con cautela lo aprì ed estrasse una carabina: una Steyr-Daimler.

Sul calcio era scolpita la testa di uno stambecco. L'ottica era uno Swarovschi 8x56. Nel caricatore due pallottole Winchester 270. Un'arma stupenda, tenuta in modo perfetto.





Si fregò le mani soddisfatto.

Ore 17

Ripenso al mese passato, quando incontrai per la prima volta il Macellaio: un uomo rozzo, un po' sboccato, ma astuto e grintoso.

A parlargli insieme non era uno spaccone, né un facilone, né uno ottuso. Era noto per essere un malvivente dalla mano svelta.

Mi era piaciuto subito, non era un perditempo, ma una persona riservata.

Quando iniziai ad intavolare il discorso e a lusingarlo, non tergiversò, ma capì al volo il problema e andò subito a parlare del pagamento per la prestazione: il prestito dell'arma da utilizzare, diecimila euro come acconto, quarantamila a cose fatte.

Ore 17,30

Il Macellaio indossò una camicia grigia e sopra un panciotto verde. Prese dal cassetto una busta che aveva ricevuto di nascosto due settimane prima quando si erano accordati; dentro c'era una fotografia: un uomo seduto su una Vespa; addosso un giaccone blu con all'altezza del cuore un grosso stemma giallo; sul capo un casco bianco con due larghe bande rosse che intersecandosi formavano una croce.

La guardò a lungo, poi la fece a pezzetti e la gettò nel gabinetto: non bisognava lasciare tracce.

Sapeva che ogni venerdì sera alle ore venti, questo sconosciuto arrivava, a quindici minuti dalla città, in un posto sulla riva del fiume per valutare se l'acqua era propizia per andare a pescare il giorno successivo.

La settimana prima era andato ad appostarsi sulla riva di fronte; l'aveva visto arrivare a cento, centoventi metri di distanza. Sarebbe stato un tiro sicuro, un gioco da ragazzi ammazzarlo: forse il lavoro più facile tra quelli che aveva fatto in vita sua.

Ore 18

Sono ancora seduto in poltrona; in una mano un bicchierino di grappa, nell'altra una fotografia del Macellaio; dietro c'è scritto: brutto ceffo, individuo losco ma non un imbroglione, sparatore infallibile, assassino perfetto. La appoggio sul tavolino in bella evidenza. Sono molto emozionato.

Ore 18,30

Il Macellaio uscì di casa. Doveva trovarsi sul posto in tempo, lasciare la macchina lontano; poi, attraverso il bosco, sarebbe arrivato sulla riva del



fiume nel punto giusto. Aveva già preparato un nascondiglio con rami d'acacia.

Sull'altra sponda c'era una piccola radura in cui terminava la stradina dove sarebbe arrivato il bersaglio.

Ore 19

Più si avvicina l'ora stabilita, più mi sento agitato; le pulsazioni si fanno più forti e frequenti; mi prende un senso di malessere. Madido di sudore, mi faccio un caffè macchiato.

Un pensiero, tre parole si ripetono con ossessione nella mia mente: "Spappolagli il cuore! Spappolagli il cuore!"

Ore 19,15

Il Macellaio gattona nel nascondiglio; si mette i guanti di seta nera; estrae la carabina; la carica e la appoggia su una forcella di ontano.

Una nebbiolina si alza dal fiume invadendo la campagna circostante.

"Meglio - pensa -: la nebbia attutisce il tuono dello sparo, è più difficile capirne la provenienza, e poi non ci sono problemi di vista; con quell'ottica si può sparare anche di notte con un raggio di luna".

I battiti del suo cuore aumentano ogni momento. Come un cacciatore che pur avendo ucciso decine di caprioli, di cervi o cinghiali, ogni volta che aspetta una nuova preda è sempre emozionato.

Prova a prendere la mira su un sasso, un ramo, una foglia dall'altra parte del fiume.

"Perfetto! Gli spappolerò il cuore!"

Ore 19,30

Mi alzo di scatto. È ora. Non si torna indietro sui sentieri del tempo. "Spappolagli il cuore!". Mi rinfresco la faccia con acqua fredda. Tremando chiudo la porta di casa. Scendo nel garage.

"Spappolagli il cuore!"

Indosso la casacca blu con un grosso stemma giallo all'altezza del cuore. Metto in testa un casco bianco con due larghe bande rosse che intersecandosi formano una croce.

"Spappolami il cuore!"

Salgo sulla Vespa, avvio il motore...

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Con nē stil dël tut particolar l'autor an pòrta a arvive n'assion che tut sùbit a smija criminal, ma apress as dësvela, ant ël final a sorpreisa, con n'arsultà





pròpi nen prevedibil e forse con na compresion nen immedià. La cadensa a smija a na senegiatura 'd na pelicòla dël cine con abondansa 'd descriission precise ch'a trasportò 'nt j'ambient anlustrà. Costa a l'é la dimostrassion che chi ch'a l'ha famijarità con la scrittura a peul angagesse su d'argoment e dè stij feura djè schema, ëdcò dovrand na parlada nen tròp conossù coma ch'a l'é cola 'd Noara. Lòn ch'a arsulta a l'é na narassion frapanta e ch'a ciapa. (Michele BONAVERO)

TRADUZIONE. Con uno stile del tutto particolare l'autore ci porta a rivivere un'azione che a tutta prima sembra criminale, ma poi si rivela, nel finale a sorpresa, con un esito del tutto imprevedibile e forse con una comprensione non immediata. La cadenza è simile a una sceneggiatura cinematografica con dovizia di descrizioni precise che trasportano negli ambienti descritti. Questa è la dimostrazione che chi ha dimestichezza con la scrittura può impegnarsi su tematiche e stili fuori dagli schemi, anche utilizzando una parlata non troppo conosciuta come il novarese. Il risultato è tuttavia una narrazione intrigante e coinvolgente.



Terzo Premio Assoluto

La vita dij bei temp passà

La vita 'n campagna a l'era dura, la pì part dij travaj a vnìsio fait a man, la fatiga a l'era gròssa ... Nompà, a-j ero 'd ròbe che 'ncheuj a smijo dèsparije press che dël tut: ël rispet, l'agregassion, ël giutesse l'un l'àutr, ël doné quajcòs a chi a n'avèissa da manca senza pretende gnente an barata, ël trovesse ansema perché a-j era gnente d'àutr, ma magari costa-sì a l'era mach na scusa.

Èl mé a l'é un paisòt, andova ai temp ëd mé cé, vers la metà dël neuvsent, a jè stasija sinchsant cristian a truch e branca e, come a-j capita sovens ant le cite congregassion, as conossijo tuti!

Al moment ëd mëssoné ij gran, vers la fin dl'istà; le gerbe a l'ero stàite butà sël trampèt bin slargà perché a vnèisso nen mufie për colpa dl'umidità. A mesa colin-a, ij gran vnìsijo fàit pi 'n là a rispet a le





grande pian-e: òhi che giugn con la faussia 'n pugn ... Ambelesi, an prinsipi 'd luj, se nen a la fin. Ant la prima metà dè stèmber, prima dle pieuve dl'oton, a l'era ora 'd bate 'l gran andorà e, almanch pèr sonsi, un màchinari a-j era: la màchina da bate, na màchina smisurà, àuta, amposanta, che a smijava un mostro dròlo a j'euj dl'antlora masnà, ch'i j'ero mi.

La màchina da bate a l'era una che a vnisia spostà an vaire pais e, an minca un ëd costi, a vnisia piassà ant una cort, ant la mira pi spassiosa 'd na borgà, pèr le dimension ëd cost màchinari che nen daspèrtut a podìa rivé. Èn cola cort tuti a portavo ij sò gran.

La cort ëd mé cé a l'era bastansa granda pèr cost màchinari; e da na part a l'era duverta campagna; parèj ant ël tard dòp-disné a vnisia piassà ant la posission vorsù, an manera 'd trové la matin apreu tut pront pèr taché a bate.

La matin stabilìa as peul nen sicur taché sùbit, senza colassion ... Café, pasta dossa, capussin? Magara, ël café, na bevanda nèira, con un gust fòrt, ancora fàit con la napoletan-a, butà an sla stù, ma pasta dossa e capussin, pròpi nen.

La cusin-a, cola che a l'era nen mach na stansia, ma motobin ëd pi, a l'era tut, press che tut. Ant ij temp dl'arcostrussion, coj-là apreu dle doe guere mondial, da mangé a-j na j'era pòch, e col pòch che a-j era a vnisia spartì un pòch con tuti ij avzin s'a n'avijo da manca; e pèr la famija, cola vera d'antlora, motobin pi vera 'd lolì che as peussa pensé, la cusin-a a l'era l'artreuv dla famija, na marca d'amor, bin ëdcò ëd dontré ciacòt; a l'era la marca 'd n'union fòrta e necessaria ... E peui la vita a l'era tuta lì: stala, camp e cusin-a a l'ero ij leugh andova ch'is trovavo con tuta la famija; an cusin-a 's trovava, ant le feste gròsse, la famija antrega, comprèis coj-là che a l'ero mariasse e a l'ero 'ndait a sté da n'àutra part.

I m'arcòrdo bin la cusin-a, cola cusin-a stragròssa con na granda tàula retangolar ant ël mes, na tàula che a podìa avéj d'antorn na tranten-a 'd pèrson-e, e fin-a 'd pi, quand che a la bzògna as duvertava e a vnisia un quader ch'a tenija press che tuta la stansia.

D'àutra part ël pòst a-j era: la mobilia a l'era pòca, apen-a 'l necessari e gnente an pi: ël lavandin a l'era anmurà e a l'avìa mach ël rubinét pèr



l'eva frèida, cola càuda a vnisia pijà da la cassaròla butà sla stùa a bòsch, anvisca invern e istà. Cola cassaròla fongà andrinta ai sercc ëd ghisa dla stùa, a tocament con ël feu, pèr nen perde gnente 'd col calor ùtil e pèr scaudé l'eva pi an pressa, a l'avìa 'l fond fait nèir da le giòle ch'a lo sfioravo.

Da na part a-j era na sislonga, pitòst na pajassa con la part da setesse e lè schinal ambotì con le feuje dla melia lassà prìma a sècché; dzora a un modionèt na radio 'd cole-là ëd na vòlta, cole con le vòvole smisurà che a zonzonavo fòrt e, da fianch la tòla dla sal e lè smasinor pèr le gran-e dël café; da dzora a cost modionèt a la fasija da padron un gròss specc con ël véder molà e la curnis antarsia; mi lo dovravo pèr trassé con le carte quand i giugavo con mé cé a scopa opura a tresét e i vardavo soe carte specià drinta a col véder-li ... N'ilusion, cola 'd ciolelo, scond mi am lassava vagné e a lo savija che jè s-ciairavo le carte.

Na frisa pi 'n là n'armari pèrfond e scur, fait ant la muraja, cole muraje 'd na vòlta, motobin spèsse, con an sima a sòj pian cole pòche cassaròle ch'a servijo pèr fé da mangé; na cita chèrdensa, scura, come l'ambient, con andrinta da na part ël servissi bon, pèr le gròsse ocasion, e da l'àutra ij piat e ij bicer pèr tuti ij dì; un cit frigo, un dij primi, con drinta press che gnente ... La conservassion as fasija ant la frèida cròta opura ant la giassera con la fiòca, ant l'invern.

Da la vòlta a pendijo da la part pi scura, un paira 'd salam, avans dël crin travajà l'invern passà, mentre da la part pi luminosa o, mei, meno scura, a pendijo cole liste andova a stasio tacà le mosche, che a podìo nen manché ant una ca con da fianch la stala. Ant ël mes a pendija cola che sè s-ciamava anluminassion: doi fij ch'a calavo giù fin-a a l'atach, andova a-j era anvisà la lampadin-a, quatà dè scagassure 'd mosca, ch'a fasija sigur pi ciair na candèila.

Disijo, la colassion ... Sla tàula 'n paira 'd pinton ëd vin nèir, dël pòst, nen tròp fòrt, e pèr compagnelo pan e salam apen-a tajà, e 'd tome locaj ... A son coste-sì le còse ch'an manco, ancheuj, pan e salam e un bon bicer ëd vin (a mi am dasijo l'eva), doe rijade, quatr ciance.





As tacava, con un giunt càrdanich, la trebiatriss al trator, un vej Landini a testa càuda, un èd coj-là che a smijo tranfié, ma che na vòlta partì a ten-o la midema velocità, la l'istessa cadensa.

Am ven da rije a pensé a le nòstre poer sutile: èl trator a campava fòra 'n fum dè scàrich nèir e grev, e 's pensava nen nì 's parlava d'inquinament ... Për nen parlé dle régole 'd sicurèssa dont ancheuj i soma fongà: la màchina da bate con ij largh sengion èd coram an bela vista e a portà èd man, a la fasija da padron e la dutrin-a e l'interdission a rivavo da j'ansian con nè scopass.

Le gerbe gropà a vnisiò campà dal trampét da le fomne, ant la boca duverta dla trebiatriss senza che a-j fussa l'ombra 'd n'arpar, con na nebia stragròssa 'd poer ch'a surtia da col màchinari anvërtojand tuta la cort e tut d'antorn: gnente filter, gnum-e mascrin-e, mach chèich folar a chevrija la boca e 'l nas; da fianch dla trebiatriss a l'ero angancià ij sach, èd iuta ch'a tenijo apeupré un quintal èd gran-e minca un e da la part darera a surtijo an automàtich ij balòt èd paja gropà, e j'òmo s'afaravo a gavé e a ampilié sota 'n tèit la paja con bel deuit.

Parloma peui nen dij decibel: antlora a peul esse che as savèissa gnanca còs ch'a fusso ... E a-j na j'era 'n bel fàit èd costi decibel tra 'l trator, la trebiatriss, ij crij për fesse sente, ij braj pi fòrt për ciamé quajdun o për segnalé n'arzigh ...

Peui 'd bòt an blan, a riva 'l silensi: tut as fërma, tut as dèstissa, la batuva dèl gran a l'é finija, a-j son pi nen le gerbe, la paja e 'l gran a son a la sosta ... As sa pa mai, a podrija 'dcò pieuve.

Na pompa a man a tirava su l'eva frèscia dal poss, via ij folar, via le camise, na bela sbaciassà con un tòch èd savon, nen le savonètte pèrfumà d'ancheuj, na suvà an pressa, con suvaman èd iuta o 'd lin, për fé pòst a j'àutri e peui, a fòrsa 'd fé, la part pi bela: tuti a tàula, mangé, beive e tant bon ùmor.

Dòp avèj brusà tute fòrse, artaj e formagg a dasijo calorie e peui, mia nòna, cusinera straordinaria, a servija j'agnolòt a la carn, agnolòt fait a man e ampapèttà e ampini 's cola midema tàula adess prontà; come scond piat un clàssich fricandò cheuit con le patate e peui ... Èn bon café fòrt, un digestiv fàit an ca e la branda, fàita dè sfròs.



La strachità? E chi a la sentija! Ancomensavo ij cant con cole canson che tuti a conossijo e peui, con la lun-a già àuta 'nt ël cel, tuti a cogesse ... Doman ël gal a canterà pèr dé ël dësvij e s'ancomensa torna ... Sì, lo sai ch'i l'hai dit che 'd gerbe a-j na j'era pi nen, ma doman a-j tocherà a j'àutri dla borgà a bate sò gran.

Vardé-lì! L'anciarm d'un temp perdù: travaj, amor e pan, ma dzoratut tanta liura!!

Marco MOTTO ROS

TRADUZIONE ITALIANA: La vita dei bei tempi passati

La vita in campagna era dura, la maggior parte dei lavori erano svolti a mano, la fatica era grande ... Però, c'erano cose che oggi sembrano scomparse quasi del tutto: il rispetto, l'aggregazione, l'aiuto reciproco, il dare qualcosa a chi ne avesse bisogno senza pretendere nulla in cambio, il trovarsi insieme perché non c'era nient'altro, ma questa magari era soltanto una scusa.

Il mio è un paesino, abitato nei tempi di mio nonno, verso la metà del novecento, da cinquecento cristiani circa e, come spesso accade all'interno delle piccole comunità, si conoscevano tutti!

Nel periodo della mietitura del grano, verso la fine dell'estate; i covoni erano stati messi sul soppalco ben allargati perché non ammuffissero a causa dell'umidità. A mezza collina, il grano veniva raccolto più tardi rispetto alle grandi pianure: altroché giugno con la falce in pugno ... Qui, agli inizi di luglio, se non alla fine. Nella prima metà di settembre, prima che delle piogge autunnali, era tempo di mietere il grano e, almeno per questo, un macchinario esisteva: la trebbiatrice, una macchina enorme, alta, imponente, che pareva un mostro strano agli occhi dell'allora bambino che ero io.

La trebbiatrice era una che veniva portata in vari paesi e, in ognuno di essi, veniva piazzata in un cortile, nel punto più spazioso d'una borgata, per le dimensioni di questo macchinario che non dappertutto poteva arrivare. In quel cortile veniva portato grano di tutti.

Il cortile di mio nonno era abbastanza grande per questo macchinario; e da un lato era aperta campagna; così nel tardo pomeriggio veniva sistemato nella posizione desiderata, in modo di trovare al mattino seguente tutto pronto per iniziare la trebbiatura.

Il faticoso mattino non si può certo iniziare subito, senza colazione ... Caffè, brioche, cappuccino? Magari, il caffè, una bevanda nera, con un gusto forte,



fatto ancora con la caffettiera napoletana, messa sulla stufa, ma brioche e cappuccino, proprio no.

La cucina, quella che non era solo una stanza, ma molto di più, era tutto, quasi tutto. Nei tempi della ricostruzione, quelli dopo le due guerre mondiali, il cibo era scarso, quel poco che c'era era diviso un po' fra tutti i vicini se ne avevano bisogno; e per la famiglia, quella vera di allora, molto più vera di quanto si possa pensare, la cucina era il ritrovo della famiglia, un simbolo d'amore, certo anche di qualche litigio; era il simbolo di un'unione forte e necessaria ...

E poi la vita era tutta lì: stalla, campi e cucina erano i luoghi dove ci si ritrovava con tutta la famiglia; in cucina si radunava, nelle feste grandi, la famiglia intera, compresi quelli che si erano sposati e trasferiti altrove.

Ricordo bene la cucina, quella cucina enorme con un grande tavolo rettangolare al centro, un tavolo che poteva avere intorno una trentina di persone, se non di più, quando all'occorrenza si apriva e diventava un quadrato che occupava quasi tutta la stanza.

D'altronde lo spazio c'era: i mobili erano pochi, appena il necessario e nulla di più: il lavandino era incassato nel muro con solo il rubinetto per l'acqua fredda, quella calda la si prendeva dalla pentola posizionata sulla stufa a legna, accesa inverno ed estate. Quella pentola immersa dentro ai cerchi di ghisa della stufa, a contatto col fuoco, per non perdere nulla di quell'utile calore e per scaldare l'acqua più velocemente, aveva il fondo reso nero dalle fiamme che lo lambivano.

Da un lato c'era un sofà, piuttosto un pagliericcio con la seduta e lo schienale imbottiti di foglie di granturco lasciate prima a seccare; su una mensola una radio di quelle di una volta, quelle con le valvole enormi che ronzavano forte e, di fianco il contenitore del sale e il macinino per i chicchi del caffè; sopra questa mensola dominava un grande specchio col vetro molato e la cornice intarsiata; lo usavo per barare con le carte quando giocavo con mio nonno a scopa oppure a tressette, e guardavo le sue carte riflesse dentro quel vetro ... Un'illusione, quella di fregarlo, secondo me mi lasciava vincere e sapeva che gli vedevo le carte.

Un poco più in là un armadio profondo e buio, ricavato nel muro, muro di una volta, di grande spessore, con sui ripiani quelle poche pentole utili per far da mangiare; una piccola credenza, scura, come l'ambiente, con dentro da un lato il servizio buono, per le grandi occasioni, e dall'altro i piatti e i bicchieri di tutti i giorni; un piccolo frigorifero, uno dei primi, con dentro quasi nulla ... La conservazione avveniva nella fredda cantina oppure nella ghiacciaia con la neve, durante l'inverno.





Dal soffitto pendevano dal lato più buio, un paio di salami, residui del maiale lavorato l'inverno prima, mentre dall'altro lato più luminoso o, meglio, meno buio, pendevano quelle strisce sulle quali rimanevano appiccicate le mosche, che non potevano mancare in una casa con a fianco la stalla. Nel mezzo pendeva quella che si chiamava illuminazione: due fili che scendevano giù fino al portalampade, dov'era avvitata la lampadina, coperta di escrementi di mosche, al punto che faceva di sicuro più luce una candela.

Dicevo, la colazione ... Sul tavolo un paio di bottiglioni di vino rosso, locale, non troppo forte, e per accompagnarlo pane e salame appena tagliati, e tome locali ... Ecco queste cose mancano, oggi, pane e salame e un buon bicchier di vino (a me davano l'acqua), due risate, quattro chiacchiere.

Si allacciava, con un giunto cardanico, la trebbia al trattore, un vecchio Landini a testa calda, uno di quelli che paiono ansimare, ma che una volta partiti mantengono la stessa velocità, lo stesso ritmo.

Mi vien da ridere a pensare alle nostre polveri sottili: il trattore emetteva un fumo di scarico nero e pesante, e non si pensava né si parlava di inquinamento ... Per non parlare delle norme di sicurezza dalle quali oggi siamo sommersi: la trebbiatrice con le larghe cinghie di cuoio in bella vista e a portata di mano, la faceva da padrone e l'insegnamento e la proibizione arrivavano dagli anziani con uno scapaccione.

I covoni legati venivano gettati dal soppalco dalle donne, dentro alla bocca aperta della trebbia senza che ci fosse l'ombra di un riparo, con una nuvola enorme di polvere che usciva da quel macchinario avvolgendo tutto il cortile ed i dintorni: niente filtri, niente mascherine, al massimo qualche foulard copriva la bocca e il naso; di fianco alla trebbiatrice erano agganciati i sacchi, di iuta che contenevano circa un quintale di chicchi l'uno e dalla parte posteriore uscivano in automatico le balle di paglia legate, e gli uomini si affacciavano a togliere e ad accatastare sotto una tettoia la paglia in bell'ordine.

Non parliamo poi dei decibel: allora forse non si sapeva neppure cosa fossero ... E ce n'erano tanti di questi decibel tra il trattore, la trebbiatrice, le grida per farsi sentire, le urla più forti per chiamare qualcuno o per segnalare un pericolo ...

Poi di botto, ecco il silenzio: tutto si ferma, tutto si spegne, la trebbiatura è finita, non ci sono più i covoni, la paglia ed il grano sono al riparo ... Non si sa mai, potrebbe anche piovare.

Una pompa a mano tirava su l'acqua fresca dal pozzo, via i foulard, via le camicie, una bella sciacquata con un pezzo di sapone, non le saponette profumate di oggi, un'asciugata veloce, con asciugamani di iuta o di lino,





per far posto agli altri e poi, finalmente, la parte migliore: tutti a tavola, mangiare, bere e tanto buon umore.

Dopo aver consumato tutte quelle energie, salumi e formaggi davano calorie e poi, mia nonna, cuoca eccellente, serviva gli agnolotti con il ragù, agnolotti fatti a mano ed impastati e riempiti sul quel tavolo ora imbandito; di secondo un classico spezzatino cotto con le patate e poi ... E un buon caffè forte, un digestivo fatto in casa e la grappa, di frodo.

La stanchezza? E chi la sentiva! Cominciavano i canti con quelle canzoni che conoscevano tutti e poi, con la luna già alta nel cielo, tutti a nanna ... Domani il gallo canterà per dare la sveglia e si ricomincia ... Sì, lo so che ho detto che di covoni non ce n'erano più, ma domani toccherà agli altri della borgata a trebbiare il loro grano.

Ecco il fascino di un tempo perduto: lavoro, amore e pane, ma soprattutto tanto legame!!

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Quante vòlte i l'oma sentù conté coma ch'a fussa la vita an campagna e 'nt le cassin-e anans ch'a rivèissa la modernità, tutun un-a 'd pì a fà pa mal. Se peui chi ch'an la smon a dòvra un bon piemontèis e an descriv moment, pèrson-e e leugh con la midema sensibilità e precision ch'a l'avria un testimoni 'd coj temp andàit, alora la letura a diventa piasosa quasi coma vardé un film già vist, ma ch'a l'é piasute e ch'at dèspias nen ëd vardé n'àutra vira. Comsìa a l'é bin probàbil che l'autor coste vicende a l'abia vivuje an gioventura. (Michele BONAVERO)

TRADUZIONE. Quante volte abbiamo sentito raccontare come fosse la vita in campagna e nelle cascine prima che arrivasse la modernità, tuttavia una in più non fa male. Se poi chi ce la propone usa un buon piemontese e ci descrive momenti, persone e luoghi con la stessa sensibilità e precisione che avrebbe un testimone di quei tempi andati, allora la lettura diventa piacevole quasi come guardare un film già visto, ma che ti è piaciuto e che non ti dispiace rivedere. Comunque è assai probabile che l'autore coste vicende le abbia vissute in gioventù.





SEGNALAZIONI DI MERITO

Ij rit ant la neuit ëd San Gioann a Condòve e ‘nt la Val ëd Susa

Am piaso le tradission, le costumanse, e quajcadun-e ‘d coste a rëguardo ‘l 24 ëd giugn: la neuit ëd San Gioann, da sempe considerà na neuit anmascà, ch’a và dapress al solstissi d’istà, cand che ‘l Sol a l’è a cò dël cel e a dà fòrsa e vigor a la natura e a le soe creature. A l’è, costa, na festa cristian-a che, coma sovens a capita, a l’è stàita inestà s’na festa pagan-a ch’a s’arfà a n’antich ritual céltich (*Litha solstissi dl’istà*), selebrà con rit propissiatòri e anviscand ëd farò; na costuma che, ancor al di d’ancheuj, a fà ciàir a la sèira dla festa ‘d San Gioann, an diversi paìs.

A Mòce, Lajet, Frassinere e ant le tante borgià ‘d Condòve, a la matin dël 24 ëd giugn, su tui jë stibi dj’uss ëd le stale a mancavo nen ëd branchèt ëd nos e, sjë scòss ëd le fnestre, un catin con andrinta l’eva ò la rosà ‘d San Gioann.

Con le frasche ‘d nos as soagnavo le ca, arlevand predission favorèvoj dal ciusié dle feuje al vent, ò dal sò anfiapì meusi ò lest.

L’è costa na costuma conossùta coma “vërzela ‘d nos* ëd San Gioann”, da buté a l’ombra anans ch’a spona ‘l Sol e controlé, sùbit al dòp mesdì, la condission ëd la rama, coma da veje tradission campagnin-e. Se la frasca ‘nfiapiss anans al mesdì, l’istà a l’è sùita; për contra, se a resta vërda, për vàire giornà l’istà a sarà piovosa.

Për quajcadun, ël ramèt a servia ‘dcò a pa fé intré ‘n ca le masche an vòl për arivé al leu d’artreuv, dont i na parloma pì anans.

L’eva ‘d San Gioann, për chi a la conòss pa, a l’è mach n’eva ‘ndova la sèira dël 23 ëd giugn as buto ‘d coron-e ‘d fior e d’erbe; lassà për tuta la neuit, al fresch, sl’escòss ëd la fnestra, a godrà dij benefissi dla rosà ‘d cola neuit anmascà e, a la matin apress, a sarà pronta për



lavasse la faccia, j'eu, 'l còrp e, an pì, avend pijà 'dcò chila fòrsa, a guerna da le maladie, da le dësgrassie, da la gelosia, e a smija ch'a daga na man a la fecondità.

L'arseta a l'é sempli: un catin, l'eva, j'erbe e le fior. Për costumansa, j'erbe e le fior a dovriò esse chujè da le man ëd le fomne, mej se coste a son a stòmi veuid e an nùmer dëscobi, al calé dël Sol dël 23. L'eva a l'é mej se 'd sorgiss e 'l catin ch'a sia nen 'd plastica.

Quale fior e che erbe? A venta cheujne 'd set qualità diferente: le fior d'ipérich dite 'dcò 'd San Gioann, ò scassa diav, contra 'l maleuj; d'artmija dite 'dcò absent servaj për la fecondità; 'd lavanda e ariondela, feuje 'd menta, 'd rosmarin e 'd marlipò. Erbe e fior ch'a son gropà al bonimor, a l'abondansa e a la fecondità, ò për fé slontané 'l diav e 'l maleur.

Al calé dël Sol, ël tut a van posà dosman ant un catin pien d'eva frësca, che 'ndarà butà fòra an meu ch'a peussa 'rsèive 'l vantagi dij ragg ëd la Lun-a e dla rosà. A la matin bonora a s'ancomensa la giornà con ël lavagi dël còrp, ò 'd na soa part, pròpi con ëst'eva dal parfum anciarmant e fresch, con ël propòsit ëd purifichelo. La tradission a veul ch'as goerna da part un pò dë st'eva aromàtica për fene omagi a j'amis.

Ant la tradission cristian-a, la *rosà 'd San Gioann* a figura coma le lerne che Salomé a l'ha vèrsà, apress sò pentisse d'esse stàita tràmit për la condana dël Batista. Dësperà e divorà dal rigret, Salomé a cheurv la testa dël Sant con dë stisse 'd pior; a l'improvista, la boca dël Batista as deurb e a lassà 'ndé 'n fòrt vent, ch'a pija Salomé e soa mare (ch'l'avìa cissala a la ricesta) e a-j pòrta a n'aria dova ch'a girondoleran për sempe.

N'àutra tradission a veul che bagnesse j'eu con ësta rosà a sia 'n gest ëd purëssa ch'a anandia al Sant Batèsim.

Tutun, la neuit ëd San Gioann a resta gropà ai rit ëd la nosera e dij sò frut, dal moment ch'a l'é pròpi an costa neuit ch'as cheujo le nos për la preparassion dël *nosèt*: licor otnì da l'anfusion ëd la ròla dle nos**, vèrde e aserbe, ant lè spìrit. Le nos a devo esse an nùmer dëscubi e tajà an quatr tòch; për la precision: trantetré për un liter dë spìrit.





Na chërdensa secolar a veul che ‘nt la neuit tra ‘l 23 e ‘l 24 ëd giugn, fase dël solstissi, le strìe a fusso costumà a desse randevò dantorn a na veja nosera; tant che, fin-a ‘nt le fàule, as conta dle famose balade ch’a fasìo a l’antorn ëd l’erbo.

Durant ël sabba, as conta che le strìe a cheujo j’erbe e le nos, dont fene ‘d siròp pë ANCIAIRMÉ j’òmo.

La tradission popolar a veul che costa a sia la *neuit dij feu* ‘d San Gioann: farò, ‘nviscà ‘nt ij camp, considerà propissiator e purificator, dal moment che le lenghe dle fìame a s’àuusso pë dé agiut al Sol che, pë via dël solstissi, a comensa perde ‘d fòrsa pë l’èscursesse dle giornà.

As dis ëdcò che sauté le fìame bin ciapà dal pensé a nòstr desideri, cost a peussa esaudisse e perparèj cambiene ò mijorene la vita.

Autërtant, sauté la sënner ch’a l’é restaje, ò campene ‘n pòch sij cavèj, a smija ch’a peuda ten-ne lontan da tuti ij mai.

Gianni CORDOLA

Glossari:

*NOS frut ëd la NOSERA: l’erbo a fioriss vers la fin ëd giugn e a pòrta ij sò gustos frut an otogn

**RÒLA DLE NOS: mallo - da noté che ‘nt ël temp passà as dovrava la ròla dle nos ëdcò pë fé ‘d maisin-e.

TRADUZIONE ITALIANA: I riti nella notte di San Giovanni a Condove e nella Valle di Susa

Sono interessato alle tradizioni, gli usi e costumi, e qualcuna di queste riguardano il 24 di giugno, specificando: la notte di San Giovanni, da sempre considerata una notte magica, che segue il solstizio d'estate, quando il Sole è allo zenit e da forza e vigore alla natura e alle sue creature. Si tratta di una festa cristiana che, come sovente avviene, è stata innestata su una festa pagana che fa riferimento a un antico rituale celtico (Litha solstissi





dl'istà), *celebrata con riti propiziatori e accendendo dei falò; un'usanza che, ancora oggi, rischiarà la sera della festa di San Giovanni, in molti paesi.*

A Mocchie, Laietto, Frassinere e nelle tante borgate di Condove, al mattino del 24 di giugno, su tutti gli stipiti delle porte delle stalle non mancavano dei rametti di noci e, sui davanzali delle finestre, un catino contenente l'acqua o la rugiada di San Giovanni.

Con i rametti di noci si ornavano le case, osservando predizioni favorevoli dal mormorare delle foglie al vento, o dal loro appassire lento o veloce. Questa è un'usanza conosciuta come ramoscello di noce di San Giovanni, quando il rametto veniva posto all'ombra prima dello spuntare del Sole e se ne controllava la condizione subito dopo il mezzodì, come da vecchia tradizione campagnola. Se il ramoscello appassisce prima del mezzodì, l'estate è arida; per contro, se rimane verde, sarà un'estate dalle giornate piovose.

Per alcuni, il ramoscello di noce serviva, tra l'altro, a non far entrare in casa le streghe in volo verso i luoghi di ritrovo; di questo parleremo più avanti.

L'acqua di San Giovanni, per chi non ne ha conoscenza, è normale acqua nella quale la sera del 23 di giugno si mettono ghirlande di fiori e di erbe; lasciate per tutta la notte, al fresco, sul davanzale della finestra, godrà dei benefici della rugiada di quella notte incantata, e al mattino dopo ci si potrà lavare il viso, gli occhi, il corpo e, avendo essa acquistato forza, preserva dalle malattie, dalle disgrazie, dalla gelosia, e pare favorisca la fertilità.

La ricetta è semplice: un catino, l'acqua, le erbe e i fiori. Secondo usanza, le erbe e i fiori dovrebbero essere raccolti dalle mani delle donne, meglio se queste sono a digiuno e in numero dispari, al calare del Sole del 23. È consigliabile l'acqua di sorgente e che il catino non sia di plastica.

Quali fiori e quali erbe? Si ne devono raccogliere di sette qualità differenti: i fiori d'iperico, dette anche di San Giovanni o scaccia diavoli, contro il malocchio; d'artemisia dette anche assenzio selvatico per la fecondità; di lavanda e malva, foglie di menta, rosmarino e salvia. Erbe e fiori legate al buonumore, alla prosperità e alla fecondità, o per l'allontanamento del maligno e delle negatività.

Al tramonto, il tutto va adagiato con cura in un catino colmo d'acqua fresca che verrà sistemato all'aperto, in maniera che possa ricevere il beneficio dei raggi della Luna e della rugiada. Al mattino presto si inizia la giornata con lavaggio del corpo, o di una sua parte, con quest'acqua fresca,



con lo scopo di purificarlo. La tradizione vuole che si conservi di quest'acqua profumata per farne omaggio agli amici.

Nella tradizione cristiana la rugiada di San Giovanni rappresenta le lacrime versate da Salomé, dopo il suo pentirsi d'essere stata tramite per la condanna del Battista. Disperata e divorata dal rimorso, Salomé copre la testa del Santo con il suo pianto; all'improvviso, la bocca del Battista si apre e lascia scorrere un forte vento, che prende Salomé e sua madre (che l'aveva spronata alla richiesta) e le porta in alto dove girandoleranno per sempre.

Un'altra tradizione vuole che bagnarsi gli occhi con questa rugiada sia un gesto di purezza che rimanda al Santo Battesimo.

Tuttavia, la notte di San Giovanni rimane legata ai riti del noce e dei suoi frutti, poiché è in questa notte che si raccolgono le noci per la preparazione del nocino: liquore ottenuto dall'infusione del mallo, verde e acerbo, nell'alcool. Le noci devono essere in numero dispari e tagliate in quattro; precisamente: trentatré per un litro d'alcool.

Una credenza secolare vuole che la notte tra il 23 e il 24 di giugno, le streghe fossero solite darsi convegno attorno un vecchio noce; tanto che, persino nelle favole, si racconta delle ballate che facevano attorno all'albero.

Durante il sabba, si racconta che le streghe raccolgano le erbe e le noci, per farne sciroppi con cui incantare gli uomini.

La tradizione popolare vuole che questa sia la notte dei fuochi di San Giovanni: falò, accesi nei campi, considerati propiziatori e purificatori, poiché le fiamme si alzano per dare rinforzo al Sole che, dopo il solstizio, comincia a perdere di forza per l'accorciarsi delle giornate.

Si dice anche che saltare le fiamme ben concentrati sul nostro desiderio, questo si possa realizzare e così cambiarci o migliorarci la vita.

Altrettanto, saltare la cenere, o buttarne un po' sui capelli, pare possa allontanarci da tutti i mali.

La notte di San Giovanni è anche rivelazione d'amore; ossia si può sapere quante siano le possibilità di matrimonio nell'anno, e/o se il marito sarà ricco e povero. E questa conoscenza è legata al rito delle tre fave; a mezzanotte si prendono tre fave: alla prima si toglie tutta la buccia, alla





seconda si toglie metà della buccia e la terza si lascia integra; incartare ogni fava, come delle caramelle, con tre pezzetti di carta ricavati dallo stesso foglio; metterle sotto al cuscino e dormirci sopra. Al mattino prenderne una a caso: se la buccia è integra significa che incontrerete un uomo ricco, se la buccia è a metà sarà un signorotto, senza buccia è un povero.

In tanti luoghi, le ragazze dicono sia più sbrigativo, prima di addormentarsi, pregare San Giovanni perché faccia vedere loro in sogno il viso del fidanzato; da altre parti, si dice che se a mezzanotte la ragazza guarda nello specchio, vedrà accanto al suo volto quello del pretendente. Anche mettere sotto al cuscino un rametto di foglie di lauro serve a fare sognare il viso dell'uomo del futuro.

Nel mondo delle favole si racconta che se una felce, nata sulla riva di un ruscello, fiorisca alla mezzanotte, e si possa raccoglierne il fiore, questa persona avrà reputazione di saggio e saprà leggere il passato e prevedere l'avvenire. Infine, si dice che cogliere un rametto di felce, ai rintocchi della mezzanotte, porti vantaggi di guadagni e profitti.

E cosa dire dell'aglio che acquistato nel giorno di San Giovanni, e appeso in casa, porta abbondanza e protezione dalle streghe!? Un antico proverbio recita: Chi non acquista l'aglio a San Giovanni è povero tutto l'anno.

Concludendo, con la festa di San Giovanni si rende onore alla Terra e al Cielo: alla Terra, perché si rende lode all'acqua, allegoria della fertilità e della purificazione; al Cielo, per glorificare il Santo che ci protegge dai malefici e che da conferma della rinascita della Luce.





MENZIONI DELLA GIURIA

La viada

“Fa přest!” a břama mia mōře veia ’d la pouarta ’d cà “Suma sc-casi in ritard”

L’ai gnint veřa. E baik ila mustřa: suma ’n anticip, ma lù diou mank, tant ou sřia inutil.

“E řuvu!” e piji la giaca dal cřok pi bas e ’d koursa ’m butu i sc-carpun třop gros. Kand i scghiu sle peře gře di sccařin kiělla l’ai già sla via, fuřiusa.

“Du-sviite” e di vota.

Anche s’i ai tant veia, i ai ’d pì lesta ke kié: e douvu fò ’l kourse pěj ciapala. L’ai pressa ’druvò dai Lanza.

Kaminouma quai pěj un po’. En ai gnint veuia ’d anò en viada, ma a stà a cà da sul ’m nuiava èncù ’d pì. Mamó e papó iřcampu ’r fèn ’k l’ama fac keik mois fé, st’ isctà, i vainu giù adman dop mesdi; sta sōřa i ’s ařia stōie gniun a cà.

Děrcó la via pěj ruvò da cla famia l’ai bruta: ou suntè cu kařa vėrs a ke pais, èndò i a in ařbou vei tout invisjà l’ai a la miřa k’im fò ’d pì pau: neuc e přopi sout uř sumunteři.

E ciapu la mōře veia pěj la man e la bandu “Ěsc-tou pau?”

“No” i voui fò vegh ke sé kouřagius, countout ke sé a ’d mà otc agn. Kand i řuvuma èdnōnc a le lāpidi, ou neuc suta l’ařbou ou mu smija d’vegh ina facia in tla scouarsa.

Mia mōře veia ’s sūgna e ’n couminsa a přegà. Děrcó kié vouřia přegà ma dà la pau ’nesc gnint ’l pařole. L’ořia ’d la neuc a ié frōida subř mor, pařei em tiř sù la curvata. L’ai ina solita soira ’d uvėrn. La smōna pasà l’ha nouó un po’, ma gnint tant, ’d mà medz metr, ma l’ai già gřa e funguma gnint in tul suntè. Dop gnint ghěre munute i řuvuma in tla cuřt di Lanza: la pouarta ’d la sctala iai un po’ duberta e s’vegh un fi ’d luj.

Ou cep ’d la sctala ou i ai talment bèl ke sėntu mank la spoussa ’d le besc-tie ke impřegna ’l muřōgne scporche. Mia mōře veia is seta ’s ina





cařea stacà a la muřōgna; 'd in dintz la scporta a pìa la maia ki tŗavaia cui fèr e ěncumēnsa a parlò coun Angioletta “Ěsc-tu savù ke Lucia 's mařia?”

Kand 's n'acořgiu ke kié capiscu, pařlu ěncò 'd pì pian. Iěc ciařamelu, Angioletta tŗavaia coun 'l cřoket, Cesco martela ina sesia pèř ki tai.

Kié sé tranquil, e vagu a giouò coun iatre masnè in tul fèn pŗoufoumà. Fasouma ina mountagna coun 'ř fèn lung e dop un po' Francesca i kita 'd giouò e i di: “La savès la quinta 'd Gino?”

“Ki l'ailou Gino?” ei ciamo 'd men ki i spuoars i fèn.

“Gino 'd la mountagna cla fac fò 'l dui punte” i dnà na pata suř la punta e l'ai kampò giù.

“No” i disouma Steu e kié.

Kiělla sc-cata peid ina mola e i va da sun pèr e lu fiima “Papò, un quintustu la quinta 'd Gino?”

Uř papò n'avia gnint veuia, la baika ed brut, ma a la fin ou 's dija “Mnè, kié 'v la quintu”

E vèn daujin a nousèc e ou encamina a parlò pian: “Gino ou sctava a San Burtrumè, ma akul di li ou 'douvìa anò a Boves ař muřkà. E partisc prest la matin e ou i stà tout ou dop mesdi. La soiřa i amij ou lu invitou a boive un bicel 'd vin e, anche su sà ke la strà pèř tournò i ai lunga e neucia, us ferma coun kièi. Ěř vin ou kařa cl'ai un piajì e la koumpagnia a i ai piajenta che 'ř temp pasa prest.

Kand ou 's decid 'd outzase, pasa suř suntè ke vé vers la Bisalta, l'ei ciuc e la punta 'd la mountagna i quata la luna. Ogni tant ou 's untropa in tul cartoun dul muřkà e ou punsa -*Daria l'énima au diau pur vegh land passu-*”.

Kié se stà li sansa fià. Che fol, i ailu gniun 'd iac senza invocà ou djavu?!

'Ř papò kountinua a quintò “Gino, 'd men ke và ědnōnc, ou vegh ina puřsuna coun ina mantlina nēřa. Kand kiěl i s'aoujina ou i di: <Bun om, sc-cum ou fasctu a muntò sù da 's sunté sansa uř cèř 'd la luna?>

Gino ou i pensa gnint e tuřna a di: <Vegu gnint. A cla mountagna a fò neuc. I vendřia l'anima au diau se riuscia a fò řvù un po' luj>

<T'lasc dic!> in 't in moument i řuva 's la mountagna tonci diauřot ki kampu giù la punta. La luna scpunta e fò luj ou suntè. L'om, ke in vřità l'ēřa ou diau vescti, ou tiřa fora in kounřtat: kand Gino ou scib mort l'anima ou 's la pia ou diau. E bunumas e pò gnint fò difeřent, venta





ki fīrma. I ai anò ben cu sà gnint sc-crive ou sé nom: ou pia la piuma e ou fīrma coun la křouj! Apaina cla visct la křouj, ou diau l'ai sprufundà coun i sé diaurot lascēnd ou třavai a metà. Gino, ou tuřmuřa tout, e přega a touta vuj e ou riesc a ruvò a cà, ma 'd akēlla neuc la Bisalta a iai dui punte!"

Scuma touc quai pěř un moument, e dop kièl ou countinua "I 'v ai piaju?"

"Sci! Gino l'ai sta 'd pì fuřb che ou diau" a dija Francesca. Kièlla a va a stōse in břas a soun pěř 'd men kié 'm viř e baiko mia mōře veia. Scmia ki dib keicos: i capisc ke a dja 'd řingřasià. "Grasie" i dij, e dop ou 's butuma tuřna a giouà.

I pasa in oiřa e im 'n drumu suř fèn. Kond keicoun im batu sla scpala i drob i eui: l'ai oiřa 'd andosne a cà.

Ou 's encaminouma a la luj 'd la luna e 'd men ke enseřu la man 'd la mōře veia e 'm vena in ment la quinta d'Gino. E sé talment ciapà 'd la quinta ke vegh mank subit a cla puřsuna ke a řuva da ou suntè duř pais. L'era ěnvuřtujà in 't ina mantilna nēřa.

I 'm feřm e řasu dico fuřmà mōře veia. Riesc gnint a gnint baikala, scmia sc-casi ca scghia sla neu sansa fà gñun buřdei, pei 'd ki vouřaisa. Un cian ou 's aujina a cl'om e 'm fò ěncò 'd pì pau.

"Ki l'ailou kiel li?" ei ciamo pian a mōře veia.

"Lu sé gnint"

"Ou sré ou diau" vouřia fò ina doumanda ma ou 'm sc-capa pařei.

"Ma nu!" a dija. Dop peřò a 's sugna e a kamina un po' pì lescta. A cla figuřa i 's aujina sempře 'd pì, 's ěnkountroma in 't l'incrocio. Kond l'outza la tescta e ou 's vegh, ou dija: "Cos fasc-tu pěř li a 's oiřa, Maria?"

Mōře veia i 's ei tranquilisà, dēřcò kié knouscu la vusj: l'ai Bertu, e me kusjin grand.

"T ma 's fate pau! I 't scmiavi in anima dēř Puřgatoři!" ai brama "E cu cian!"

"Ke cian?" ou ciama kièl.

"A kēl li!" i dij. Ou 's ai boutà in mezd a ou suntè e ou làira.

"E l'ai mai vù!" Bertu e và i přim e ou tzeica 'd mandařu via, ma ou i sauta in 't le ciambe. Me kusjin břama kond i denc i 's piantu in 't la pel. Mōře veia i ai lescta, i pia ina řama ěřbuscta e i 's buta a patlalu sla sc-cina fin cu lu lascia stà.



Dop a 'm ciapa pëř man e 'm fò anò ědnōnc “Dì i uřasiun!”.
Sbařuà l'ai ěnkaminò a dì 'l pařole. I 'm viřu ěndrè: ou cian sc-capa
sop coun ina magagna 's la scpala. Kaminouma lestr vërs la bourgò,
Bertu l'ai le bré scciankò e le scititze 'd sōng toumbu sla neu gřà. Kont
i vegh le přime cà, i 'm 'n acorğ d'avai le gřime gřé subř mor. Ama
koumpagnà me koujin fin sla puoarta e anc 's l'era tard, apëina cu viřa
la kiauou, da la ca daujin i 'n esc Lena, la sua veia socia.
I ai i ciabèi tuc spařpaià e sle scpale un scialet “I ailu tout a posct?” a
ciama.
Mōře veia i dnà un euiada lescta e řesta dūřa “Sci suma 'n kamin ki
řuvuma” dop en fò anò indintz, a seřa l'usc e a 's sugna.
“Asc-tu visct?” dija a Bertu.
“Cosa?” ou i řuspund.
“La binda” a dija pian “Sla scpala, ěndo i ai dna le basctunè au cian!”
“Cosa” ou ciama coun ina vusj strana.
“I lu savia kié, akëlla i eira trop strana! I ai giřusa 'd la tua nova socia”
a baika drè 'd le tende “L'ai ina masc-ka, e ti 't ses fò fřegà e t'ses ěnschi
coun kiëlla!” 's sūgna vota.
“L'eira kiëlla ou cian, a ia tuřnà a cà 'd kursa, s'ai maijnà e dop a ia
scpetòse!”

Elisabetta FENOGLIO

TRADUZIONE ITALIANA: La veglia nella stalla

*“Sbrigati!” grida mia nonna dalla porta di casa “Siamo quasi in ritardo!”
Non è vero. Guardo l'orologio: siamo in anticipo, ma non dico nulla, tanto
sarebbe inutile.*

*“Arrivo!” prendo la giacca dal gancio basso e rapidamente infilo gli
scarponi troppo grandi. Quando scivolo sulle pietre giacciate degli scalini
lei è già sulla strada, fremente.*

“Sbrigati!” dice di nuovo.

*Anche se molto anziana, è più veloce di me: devo correre per stare al suo
passo. Ha fretta di arrivare dai Lanza. Camminiamo in silenzio per un po'.
Non ho voglia di andare alla veglia nella stalla, ma a stare a casa da solo
mi sarei annoiato ancora di più. Mamma e papà stanno recuperando il fieno
che abbiamo sfalciato qualche mese fa nei pascoli estivi, tornano giù domani
con le slitte; quindi, non ci sarebbe stato proprio nessuno a casa.*





Anche la strada per raggiungere quella famiglia non mi piace: il bivio che scende verso il paese, dove c'è un grosso albero di castagno vecchio e tutto avvitato è il punto che mi fa più paura: buio e proprio sotto il cimitero.

Prendo la mano di mia nonna e la stringo "Hai paura nini?"

"No" cerco di fare il duro, dall'alto dei miei otto anni. Quando arriviamo davanti alle lapidi, al buio sotto l'albero, mi sembra quasi di vedere una faccia nella corteccia contorta.

Mia nonna fa un rapido segno della croce e inizia a pregare. Vorrei mormorare anche io le parole ma dalla paura non mi escono. L'aria fredda della notte mi morde le guance e così tiro su la sciarpa. È una tipica serata d'inverno. La settimana scorsa ha nevicato, non troppo, solo mezzo metro, ma è già gelata quindi non sprofondiamo nel sentiero. In pochi minuti arriviamo nell'aia dei Lanza: la porta della stalla è socchiusa e lascia filtrare un filo di luce.

Il tepore è tanto piacevole da farmi dimenticare l'odore acre degli animali che impregna le pareti sporche. Mia nonna si accomoda su una seggiola addossata al muro, tira fuori il lavoro a maglia dalla borsa e inizia a parlare a bassa voce con Angioletta "Ma hai saputo che Lucia si sposa?"

Quando si accorgono che le osservo, bisbigliano ancora più piano. Altri chiacchierano, Angioletta lavora all'uncinetto, Cesco batte su una lama per affilarla.

Questi rumori mi rendono tranquillo, così raggiungo gli altri bambini per giocare nel fieno profumato. Creiamo una montagna impilando i fili d'erba secca e di punto in bianco Francesca si blocca e dice "La sapete la storia di Gino?"

"Gino chi?" le chiedo mentre che gliene sporgo una manciata.

"Gino della montagna, quello che ha fatto fare le due punte" da una manata sulla cima facendola cadere.

"No" diciamo Steu ed io.

Lei scatta come una molla, va dal padre e lo interrompe "Papà, ci racconti la storia di Gino?"

Non ne ha voglia, le lancia un'occhiataccia, ma alla fine ci dice: "Venite qui vicino, ve la racconto"

In realtà è lui a spostarsi verso di noi, poi inizia a parlare con voce sottile: "Gino abitava a San Bartolomeo, ma quel giorno doveva andare a Boves al mercato. Parte la mattina presto, e ci rimane tutto il pomeriggio. La sera gli amici lo invitano a bere un bicchiere e, anche se sa che la strada per tornare è lunga e buia, si ferma con loro. Il vino va giù che è una meraviglia e la compagnia è così piacevole che il tempo passa in fretta. Quando finalmente si decide ad alzarsi e imbocca il sentiero che passa sotto la Bisalta è ubriaco





e la punta della montagna nasconde la luna rendendo tutto buio. Inciampa spesso nel carretto del mercato e improvvisamente pensa <Darei l'anima al diavolo per vedere dove sto camminando>”

Mi irrigidisco, senza fiato. Che stupido, non c'era nessun altro prima di invocare direttamente il diavolo?!

Il papà continua a raccontare: “Gino va avanti ancora un po' e mentre che cammina, vede uscire dal bosco una persona con una mantella nera. Quando si avvicina, parla <Buon uomo, come fa a salire su questo sentiero senza la luce della luna?>

Gino, non pensa e ripete <Non vedo nulla. Quella montagna fa ombra. Venderei l'anima al diavolo se riuscisse a far arrivare la luce fin qui> <L'hai detto!> subito sulla montagna arrivano tanti piccoli diavoli che in men che non si dica buttano giù la punta. La luna sbuca e rischiarò il sentiero.

L'uomo, che in realtà era il diavolo travestito, tira fuori il foglio dell'accordo: alla morte di Gino, l'anima dell'uomo sarebbe stata sua. Il poveretto non può far altro che firmare. Per fortuna non sa scrivere il suo nome: prende la penna e firma con una croce! Appena la vede, il diavolo, che non può nulla contro quel segno, sprofonda con la sua schiera lasciando i lavori a metà. Gino, tutto tremante, prega ad alta voce e riesce a tornare a casa, ma da quella notte la Bisalta ha due punte!”

Rimaniamo tutti in silenzio per qualche istante, poi lui continua “Piaciuta?” “Sì! È stato più furbo del diavolo!” dice Francesca. Salta sulle gambe del padre e io volgo lo sguardo alla nonna. Vedo che mima qualcosa con le labbra “Grazie” seguo il suggerimento, poi ci rimettiamo a giocare.

Passa ancora un'ora e finisco per appisolarmi nel fieno. Quando qualcuno scuote la mia spalla apro gli occhi: è ora di andare a casa.

Ci incamminiamo alla luce della luna e mentre stringo le dita attorno a quelle nodose della nonna ripenso alla storia di Gino Sono così immerso nei miei pensieri da non vedere subito la persona che sta risalendo il sentiero dal villaggio. È infagottata in una mantella scura.

Mi fermo costringendo anche la nonna a fermarsi. Non riesco a staccare gli occhi dalla figura che sembrava scivolare silenziosamente sulla neve, come se ci fluttuasse sopra. Un cane scuro si affianca all'uomo e mi fa ancora più paura.

“Chi è?” bisbiglio a nonna.

“Non so”

“E' il diavolo” voleva essere una domanda ma esce come un'affermazione.

“Ma no!” dice. Poi però si fa furtivamente il segno della croce e riprende a camminare un po' più veloce.





La figura si fa sempre più vicina, arriveremo al bivio nello stesso momento. Quando alza la testa e ci vede, parla “Oi, Maria! Che ci fate ancora in giro a quest’ora?”

Sento la nonna rilassarsi, anche io riconosco quella voce: è Bertu, mio cugino grande.

“Mi hai fatto una paura! Tutto infagottato, sembravi un’anima del purgatorio!” lo sgrida “E quel cane!”

“Quale cane?” chiede lui.

“Quello” dico io. Si è messo in mezzo al sentiero e ringhia.

“Non l’ho mai visto” Bertu passa avanti a noi e cerca di scacciarlo, ma l’animale scatta verso la sua gamba, mio cugino urla quando i denti superano i pantaloni fino alla carne. Nonna è veloce, agguanta un ramo nodoso e lo scaglia sulla sua schiena finché non molla la presa.

Poi stringe il mio polso e mi trascina in avanti “Prega!” sibila.

Singhiozzando inizio a mormorare le parole. Mi volto, il cane si sta allontanando zoppicante con una ferita alla spalla. Quasi corriamo verso la borgata, Bertu ha il pantalone strappato e gocce di sangue segnano il sentiero impregnando la neve gelata. Quando vedo le prime case, mi rendo conto di avere una scia di lacrime gelate sulle guance. Accompagniamo mio cugino fino alla porta e, nonostante l’ora tarda, appena gira la chiave nella toppa dall’edificio vicino esce Lena, la sua vecchia morosa. Ha i capelli scompigliati e uno scialle gettato sulle spalle “Tutto a posto?” chiede.

La nonna la fulmina con un’occhiata e si irrigidisce “Sisi, stiamo tornando” poi ci spinge dentro, chiude la porta e fa il segno della croce.

“Hai visto?” sussurra a Bertu.

“Cosa?” fa lui.

“La benda!” sibila “Sulla spalla, proprio dove ho colpito il cane!”

“Cosa?” ripete, con una voce strana.

“Lo sapevo io, quella era troppo strana! È gelosa della tua nuova morosa” continua lei, sbirciando dietro la finestra “È una masca, e tu ti sei fatto infinocchiare e ci sei pure uscito assieme!” Rapida fa nuovamente il segno della croce.

“Era lei il cane, tornata a casa in fretta, si è medicata e poi era qui ad aspettarci!”





Centro Studi Cultura e Società

Tel: 011 4333348 – 347 8105522

Sede legale: via Cesana 56 10139 Torino

Sala eventi: via Vigone 52 (Torino)

Email: culturaesocieta@gsvision.it oppure cultsoc@fastwebnet.it

NOTA BENE – In assenza di risposta entro 24 h, verificare che la mail sia arrivata

Sito: <http://culturaesocieta.gsvision.it/>

C/C Postale n. 1009353721

Codice IBAN IT21P0760101000001009353721

CF 04303680013

Iscrizione Registro Associazioni del Comune di Torino con n. 2591 (DGR n. 2012-06759/001 del 4/12/2012)

Iscrizione Registro Regionale Associazioni di Promozione Sociale, sez. decentrata di Torino (articolazione del Registro Unico del Terzo Settore) con determinazione dirigenziale della Regione Piemonte n. 1340/A1419/A del 17/09/2021

Iscrizione nel RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore) con il numero di Repertorio 105706

Registro Editori della Prefettura di Torino - Iscrizione N.1205 del 13/2/91





